

ACCADEMIA PONTANO

PREMIO PONTANO '84 DI GIORNALISMO

PIERO ANGELA, *RAI-TV*

- | |
|---|
| <ul style="list-style-type: none">• Capire il proprio tempo |
|---|

GIORGIO GALLI, *PANORAMA*

- | | |
|--|---|
| <ul style="list-style-type: none">• A Bologna non basta il rock• Progressisti basta con le scuse• L'Italia dei misteri• Non erano all'Eur i problemi Dc | <ul style="list-style-type: none">• La forza invisibile• No, l'elettore non è un pazzo• L'ipotesi di Jung e i suoi rischi• Tre volte trentatre |
|--|---|

GUIDO QUARANTA, *L'ESPRESSO*

- | | |
|---|--|
| <ul style="list-style-type: none">• Sulla Transiberiana, seduto a cas-setta• È grave, chiamate la preambulanza• Onorevole Mandrake• Il cacciatore di ugone | <ul style="list-style-type: none">• Ave, Maria Pia• Rognoni, in testa al gruppo, fora• Quei rompiscatole• Zanone rima con delusione• Sparlamento europeo |
|---|--|

EUGENIO SCALFARI, *Direttore de LA REPUBBLICA*

- | | |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none">• Un liberale di destra discute con un liberale di sinistra• Straniero in patria• Requiem per La Malfa | <ul style="list-style-type: none">• L'ultima intervista di Moro• Colloquio con Pietro Nenni nel giorno del suo compleanno |
|--|--|

PIERO ANGELA

CAPIRE IL PROPRIO TEMPO

Dalla civiltà del pane a quella del petrolio.

Quando mio padre nacque, nel gennaio 1875, si viveva in un modo non molto diverso da quello dei romani: ci si illuminava col lume a petrolio, si viaggiava in carrozza, si navigava sui velieri, non esisteva la lampadina, né il telefono, né tutto ciò che comporta oggi l'elettricità. L'80% della popolazione lavorava nei campi, una percentuale non molto diversa era analfabeta. Si moriva per una semplice infezione, a scuola andavano in pochi, la cultura era appannaggio di una élite. La mortalità infantile era del 50%, (del restante 50%, la metà moriva prima dell'età riproduttiva). Le informazioni e le idee circolavano poco, in assenza di cinema, radio e televisione.

Si potevano, a quel tempo, avere comportamenti irrazionali senza provocare inquinamenti globali, crisi energetiche, distruzioni nucleari; l'ecosistema era quello del campo di grano e la razionalità (quella che mi ha insegnato mio padre) era un semplice talento individuale.

Nel giro di una generazione si è verificato invece la più grande esplosione di scoperte, conoscenze e trasformazioni che l'umanità abbia mai conosciuto in tutta la sua storia. In ogni campo, dai trasporti alle comunicazioni, dall'industria alla medicina, dalla scuola al mondo del lavoro, questa esplosione ha modificato di colpo e in profondità certe antiche situazioni che erano durate per secoli. Il mondo si è rapidamente popolato di uomini e di industrie, di macchine e di scuole, di farmaci e di giornali, di laboratori e anche di armi micidiali.

Questa rivoluzione scientifico-tecnologica, si potrebbe dire, ha sostanzialmente ampliato il gesto umano così come avviene con un pantografo; oggi sappiamo costruire di più, ma anche distruggere di più. Possiamo vedere più lontano con gli occhi della televisione, sentire più lontano con le orecchie della radio, viaggiare più in fretta con le ali dell'aereo, ma soprattutto possiamo anche sterminare l'intero pianeta con gli arsenali nucleari.

Il passaggio, nell'arco di una generazione, dal fucile ad avancarica alla bomba atomica, non richiede oggi soltanto un diverso manuale d'uso; richiede una cultura diversa. Infatti, ciò che è cambiato non è soltanto il mondo delle cose, ma anche quello delle idee. Siamo passati dalla civiltà del pane a quella del petrolio, e viaggiamo ora verso una civiltà post-industriale, che ci richiederà una capacità di immaginazione (e anche di razionalità) senza precedenti.

Non solo, ma l'enorme sviluppo delle conoscenze ha modificato sempre più la stessa visione dell'uomo e della natura; andando nello spazio o in fondo agli oceani, penetrando nel nucleo dell'atomo o in quello della cellula abbiamo cominciato a trovare alcune risposte, parziali, alle antiche domande dei filosofi: Cos'è l'universo? Come è nata la terra? Come ha preso origine la vita? Come è apparso l'uomo? Cos'è il pensiero? Quale sarà il destino del nostro pianeta?

Di fronte a questa duplice rivoluzione tecnica e culturale (che richiede obbligatoriamente un crescente adattamento educativo e manageriale) i nostri tempi di reazione sono stati e sono ancora molto lenti. Nell'arco di una generazione, infatti, è difficile saltarne dieci o cento. Così la nostra cultura è rimasta in larga misura prescientifica, incapace di quella flessibilità mentale che permetterebbe a tutti noi di cavalcare meglio questo vento dei tempi, anziché subirlo.

Purtroppo, invece, ci lamentiamo spesso delle conseguenze dello sviluppo tecnologico (che ci ha permesso d'istruirci, curarci, nutrirci, informarci, liberarci dalla fatica e dalla mortalità precoce) perché non riusciamo a prevederne e gestirne certi sottoprodotti negativi.

E paradossalmente parliamo di crisi catastrofiche proprio nel momento in cui abbiamo saputo (come mai in tutta la nostra storia) produrre tanto cibo, benessere, energia, educazione, assistenza medica. Non vi è allora una crisi di adattamento?

Guardando il nostro sviluppo attuale, si ha come l'impressione di vedere uno di quei film in cui l'immagine è andata fuori sincrono rispetto al parlato. Per riportare la proiezione in sincrono ci sono, come è ben noto, due soli modi: o ritardare l'immagine (cioè fermare lo sviluppo tecnologico, cosa praticamente non possibile) oppure anticipare il parlato (cioè accelerare il pensato, l'adattamento mentale ed educativo). Penso che questa sia la sola strada che ci resta da seguire.

E la prima cosa da fare è capire il ruolo della tecnologia. Non soltanto il suo ruolo pratico ma, per così dire, la sua filosofia.

Noi siamo dunque abituati a vedere la tecnologia sotto forma di oggetti, di comodità, di macchine più o meno utili. Spesso ne vediamo solo gli aspetti miracolistici (la navetta spaziale, il radiotelescopio, i trapianti cardiaci) oppure gli aspetti demoniaci (gli inquinamenti, la catena di montaggio, la bomba atomica). Ma generalmente ci sfugge il senso di tutto ciò nel contesto umano. Siamo abituati a guardare più i singoli fotogrammi (belli o brutti) anziché l'insieme dei film in movimento. Anche gli economisti, molto spesso, dimenticano il ruolo che la tecnologia ha avuto e ha nelle trasformazioni umane. Eppure basta qualche riflessione e qualche dato per rendersi subito conto che la tecnologia è un po' come quella famosa macchina del tempo descritta in un famoso libro di fantascienza, grazie alla quale il protagonista poteva cambiare epoca, scendendo a scelta nel passato o nel futuro.

La macchina del tempo.

Anche noi, nel nostro pianeta, siamo oggi in grado di viaggiare non solo nello spazio ma anche nel tempo. Con un aereo, infatti, possiamo atterrare nell'Ottocento, nel Medio Evo, o perfino nella preistoria, cambiando secolo in qualche ora e visitando società umane che vivono in epoche del tutto diverse. Tutti gli uomini che vivono oggi sulla Terra sono contemporanei, ma le loro fatiche sono diverse, perché le loro tecnologie sono diverse.

Per capire meglio il ruolo delle tecnologie, sarebbe bene rimanere un attimo nella preistoria, per vedere come sono cominciate le cose. L'uomo preistorico era raccoglitore e cacciatore, doveva cioè procurarsi tutto da solo: cibo, abiti, riparo. Con l'invenzione dell'agricoltura, che fu la prima grande rivoluzione tecnologica, aumentarono le derrate, e alcuni uomini poterono occuparsi di cose diverse, mangiando il cibo prodotto da altri e dando in cambio, per esempio, vasi o magari attrezzi agricoli, cioè cibo contro oggetti.

Man mano che l'efficienza nel produrre questi beni aumentava, alcuni poterono fare a meno di produrre cibi e oggetti e si specializzarono per esempio nel commercio, trasportando in giro questi beni, offrendo cioè dei servizi. Nacque così, dopo il settore dell'agricoltura (cioè il primario) e quello dell'industria (cioè il secondario), il settore terziario (quello dei servizi), composto da persone che non erano produttori di beni ma solo consumatori e che offrivano però in cambio il loro lavoro per altre cose; commerci, trasporti, insegnamento o magari spettacoli.

Questi tre settori esistono tutt'oggi nelle nostre economie, ma con ripartizioni enormemente diverse a seconda dei paesi. Per esempio, un contadino del Niger può produrre cibo, mediamente, solo per due persone. È evidente che, quando si ha solo una zappa, il 90% della popolazione deve allora rimanere nei campi per sfamarsi. Un contadino nordamericano, invece, con uno sforzo assai minore, riesce a produrre cibo per oltre 50 persone. Ciò significa che se si hanno meccanizzazioni, fertilizzanti ed energia può bastare poco più del 3% della popolazione per produrre cibo per tutti, anzi perfino per esportare milioni di tonnellate. Più un paese quindi avanza nell'agricoltura, meno ha contadini.

Quello che è meno noto, è che lo stesso discorso avviene ormai nelle società più avanzate anche per l'industria: cioè più un paese è industrializzato, meno ha gente che lavora nel settore industriale. Per esempio oggi in Italia circa il 40% della popolazione attiva lavora nell'industria, mentre in Svezia, paese più industrializzato, solo il 35%; negli Stati Uniti, ancora più industrializzato, solo il 29%.

Per capire perché ciò avvenga, basta pensare che se si costruissero oggi le Piramidi, non sarebbero necessari migliaia di schiavi, basterebbero poche pale meccaniche. Invece di tirare corde e sollevare massi, gran parte di questi uomini potrebbero allora sedersi sui bordi, riposarsi, commerciare, lavorare nei servizi, incominciare a leggere, istruirsi, magari suonare il violino, scrivere, fare dello sport, oppure inventare nuove macchine ancora più efficienti per liberare un numero sempre crescente di altri uomini dai campi e dalle fabbriche, e farli entrare con loro nel terziario, cioè nel settore dei servizi.

È appunto quello che sta avvenendo in ogni società industriale, sia nei paesi occidentali che in quelli dell'Est. Più aumenta l'efficienza nel produrre cibi e oggetti più la gente si può trasferire nell'educazione, nella sanità, nell'informazione, nell'assistenza, nel tempo libero, nella musica, nella scienza, nel turismo, nella letteratura o nella filosofia, cioè in tutte quelle attività definite a misura d'uomo. Grazie allo sviluppo tecnologico oggi, nei paesi più avanzati, oltre la metà della popolazione si trova già nel settore terziario.

I meccanismi dell'emancipazione.

Il grande problema naturalmente, è quello di indirizzare nel modo giusto questo sviluppo reso possibile dalla tecnologia; fare in modo, cioè, che sia davvero rivolto a realizzare le qualità umane, non a meccanizzarle, che sia uno strumento di liberazione, un attrezzo che permetta di favorire le inclinazioni individuali e quindi le scelte. Senza tecnologia, invece, si tornerebbe rapidamente indietro nella moviola del tempo, si cambierebbe epoca, torneremmo quasi tutti a zappare la terra e torneremmo quasi tutti all'analfabetismo, tranne pochi. Tranne cioè coloro che si troverebbero nella situazione di utilizzare l'energia muscolare degli altri per disporre a proprio vantaggio, di tempo libero e di benessere e anche di cultura.

Ciò vale anche per la donna: l'emancipazione femminile infatti si è realizzata proprio attraverso l'energia, le invenzioni e le risorse rese disponibili dalla tecnologia. Se si riportasse una donna moderna in condizioni pretecnologiche, essa tornerebbe rapidamente alla povertà, all'immobilità domestica e all'analfabetismo. In una tale situazione, con una speranza di vita di appena 40 anni da trascorrere tra gravidanze allattamenti, cercando acqua al pozzo, o lavando i panni al fiume, senza possibilità di indipendenza economica e senza istruzione, diventerebbe assai difficile parlare di emancipazione.

Per andare quindi verso una società sempre più avanzata, addirittura postindustriale come si dice oggi, occorre oltre ad adeguati modelli socio-economici una efficienza sempre più crescente nei nostri sistemi. Non solo per produrre cibo e oggetti, ma per produrre scuole e teatri, università e ospedali.

Infatti anche un malato, per esempio un malato di Londra, di Roma o di Mosca, è un grande consumatore di risorse, mentre quello di Calcutta ne consuma pochissime. È un malato ecologico, per così dire. Ma nessuno di noi, certamente, vorrebbe tornare a questo tipo di ecologia.

La sfida oggi è quella quindi di andare verso società più sviluppate, in cui tutti possano accedere al benessere, all'educazione e alle cure: ma al tempo stesso trovare l'energia e le risorse sufficienti per alimentare questo sviluppo, senza devastare il pianeta e avvelenare l'ambiente. Ma di fronte all'attuale crisi energetica, all'aumento della popolazione mondiale, all'insufficienza di risorse, alla perdita di efficienza dei nostri sistemi, possiamo davvero pensare di espanderci sempre più in questa direzione? Cioè di continuare a cambiare epoca a coloro che si trovano oggi ancora nel passato? O non siamo tecnicamente e soprattutto culturalmente impreparati per un'impresa del genere?

Il ruolo dei quattrini

È evidente che, a questo punto, il discorso torna a essere culturale. È infatti abbastanza ovvio che, più ancora della disponibilità di tecnologie, è la cultura di un paese (cultura intesa nel senso più vasto; politico, economico, educativo) che può modificare in definitiva il quadro della vita della società.

Basterebbe una semplice considerazione per illustrare questo concetto: tutte le invenzioni e le tecnologie sono oggi teoricamente disponibili per chiunque, ma in pratica solo pochi le usano collettivamente. I paesi in via di sviluppo, per esempio, non hanno più bisogno di inventare l'elettronica, il trattore, la radio, il motore diesel, il microprocessore ecc., come hanno fatto i paesi industrializzati nel passato: essi hanno già tutte le conoscenze pronte, sanno come si possono costruire e usare queste cose. Eppure ne dispongono in misura molto limitata.

Come mai?

Il problema evidentemente, non è solo la disponibilità fisica di tecnologie, ma la capacità di usarle, di organizzare dei progetti, di disporre di persone in grado di mettere in pratica queste idee, di amministratori capaci di gestire delle operazioni complesse ecc. E poi, naturalmente, occorrono parecchi quattrini.

Ma i quattrini sono come il carburante per un'automobile: servono a ben poco se manca il motore. Essi mettono rapidamente in moto la macchina solo quando tutti i congegni e le rotelline sono già pronti a funzionare. Lo si è visto con l'Europa del dopo-guerra (e in particolare la Germania che era totalmente distrutta): nel giro di pochi anni è stato possibile realizzare uno sviluppo miracoloso. Mentre invece i molti finanziamenti che sono andati ad aree depresse (deprese non solo perché povere, ma perché prive di una cultura industriale) non sono riusciti a realizzare il tanto atteso decollo. Un decollo che sarebbe stato davvero miracoloso, perché avrebbe sovvertito le leggi di gravità economiche (mentre il miracolo tedesco era prevedibilmente nell'ordine naturale delle cose).

Quindi quando si parla di sviluppo di una società, questa dimensione culturale deve essere sempre inserita nel discorso, altrimenti si va fuori strada.

Ma questa cultura, lo abbiamo visto, deve a sua volta adattarsi di continuo: la corte di Lorenzo de' Medici, che era probabilmente la più colta del Rinascimento, oggi franerebbe miseramente se dovesse gestire una qualsiasi politica d'investimenti o se dovesse elaborare un piano a medio termine.

Ciò significa che per essere uomini del proprio tempo occorre avere una cultura del proprio tempo: anzi del tempo che verrà, dal momento che quando si guida un qualsiasi mezzo bisogna disporre di una buona visibilità e avere anche una chiara visione di dove si vuole andare.

Il problema è che oggi noi viviamo in una società industriale con una mentalità e una preparazione pretecnologica; in certe cose la nostra cultura è molto raffinata, assai più di quella della corte medicea, ma in altre è semi-analfabeta. La crisi energetica, per esempio, si è dimostrata soprattutto una crisi di intelligenza. Cioè di incapacità di prevedere, capire e organizzare i nostri sistemi in modo da renderli meno vulnerabili ai colpi d'ariete della crisi petrolifera.

Del resto, lo stesso processo dello sviluppo culturale è strettamente collegato a quello dello sviluppo tecnico-industriale. L'inefficienza dell'uno inaridisce la crescita dell'altro.

In altre parole non soltanto la cultura crea le macchine, ma le macchine creano cultura. E se questo feed-back, cioè questo anello di retro-azione, viene a mancare, tutto il sistema rallenta e perde colpi. È quanto è accaduto appunto con il problema energetico. Perché anche la cultura è oggi una grande consumatrice di petrolio. Vediamo più da vicino questo meccanismo.

Mi faccia il pieno di intelligenza

L'energia, ormai lo sappiamo, è l'alimento essenziale per il nostro sviluppo. Nel nostro paese il consumo annuo pro capite è arrivato a circa 2,7 tonnellate di petrolio equivalente. Spesso pensiamo che tutto ciò serva solo a far girare i nostri sistemi tecnologici, ma quante tonnellate vanno alla cultura?

Prendiamo un esempio: un libro e il suo lettore. Un libro sostanzialmente è il punto di arrivo di una lunghissima catena di tecnologie altamente consumatrici di risorse e di energie: macchine per stamparlo, alberi per produrre la carta necessaria, camion per trasportare gli alberi, benzina per fare andare i camion, raffinerie per produrre benzina, fabbriche per costruire le macchine tipografiche, industrie chimiche per gli inchiostri, i colori, le colle ecc. Senza questa catena tecnologica ed energetica, i libri si scriverebbero ancora a mano, e solo pochissime persone potrebbero leggerli.

Analogamente ogni lettore per diventare tale ha dietro di sé una lunga catena tecnologica ed energetica. Se si facesse il conto di quante risorse in petrolio, carbone, macchinario, energia, occorrono per produrre un lettore, ci si accorgerebbe che si tratta di una cifra strabiliante. Un diploma o una laurea significano infatti dieci o vent'anni di studio, con un consumo secco, cioè senza contropartita in lavoro, in tutti i campi: aule, insegnanti, trasporti, abiti, cibo e naturalmente libri.

Senza questa catena di energia e tecnologia, i lettori sarebbero incapaci di leggere, perché dovrebbero pascolare le pecore fin dall'infanzia. Così come è sempre avvenuto in passato. La stessa sorte toccherebbe a violinisti, pittori, scrittori. Tutti a pascolare le pecore, anziché dipingere, scrivere e suonare. È vero che vivrebbero a contatto con la natura; ma probabilmente non apprezzerebbero molto questo contatto.

La natura infatti è sempre stata la peggior nemica dell'uomo pretecnologico, che in passato ha dovuto lottare quotidianamente contro le sue insidie: le intemperie, gli insetti, le infezioni, la fame, gli animali. Soltanto quando ha potuto dominare la natura ha cominciato ad apprezzarla e a godere dei suoi aspetti più belli.

Certo, in ogni epoca gli uomini hanno desiderato far studiare i figli, faticare di meno, vivere più a lungo, ma ciò non è mai stato possibile in nessuna società senza tecnologia ed energia. È stato infatti l'aumento dell'efficienza a permettere lo sviluppo non solo del benessere, ma anche delle attività culturali. Si dice spesso che la nostra oggi è una società di tecnici e di scienziati; a dire il vero è soprattutto una società di artisti e di intellettuali. In nessuna epoca del passato infatti una società ha potuto avere un numero così grande di musicisti, pittori, giornalisti, compositori, storici, poeti, registi, cantanti, romanzieri, esteti, insegnanti, ricercatori, semiologi, commediografi, archeologi, scultori, saggisti, linguisti, scenografi, cantautori, sociologi, educatori quando mai?

Se è questo il tipo di sviluppo che vogliamo mantenere e accrescere in futuro, è necessario che venga rispettata una condizione essenziale; è necessario cioè che la cultura sia in grado di alimentare a sua volta il sistema, restituendo energia e tecnologie sotto forma di invenzioni, di organizzazione, di idee, di stimoli, di conoscenze. Infatti solo grazie a delle scelte intelligenti è possibile mantenere l'equilibrio fra il crescente consumo di risorse e la creazione di nuove risorse.

Le risorse e il cervello.

Questa bilancia, lo sappiamo, si sta oggi squilibrando, e non è ormai più possibile avanzare oltre certi limiti se non si compensa continuamente il bilanciario con nuovi contrappesi. C'è incompatibilità; vale a dire che c'è crisi, inflazione, deterioramento ambientale. Ciò significa che non possiamo più avanzare? No, significa che dobbiamo fare ricorso molto più che in passato alla nostra intelligenza. Le risorse infatti si creano soprattutto col cervello.

Si dice spesso per esempio che il petrolio è una ricchezza naturale. In realtà nessuno lo ha mai considerato una ricchezza naturale nel corso della storia; per millenni ci siamo rimasti seduti sopra senza usarlo, fino a quando qualcuno ha inventato un motore capace di utilizzare questo liquido maleodorante, per

produrre movimento.

Analogamente delle rocce inerti, non sono una ricchezza naturale, ma lo diventano se qualcuno riesce per esempio a estrarre uranio e a costruire una macchina capace di utilizzare questo uranio per produrre elettricità.

E così pure l'acqua del mare non è una ricchezza, ma se riusciremo a utilizzare il deuterio che essa contiene per realizzare la fusione nucleare, potremo trarre energia per secoli o per millenni. In altre parole le vere ricchezze naturali, i giacimenti più ricchi, sono in realtà quelli cerebrali. Cioè consistono nella capacità di inventare strumenti e attrezzi e usarli nel modo giusto, a nostro vantaggio.

Ciò significa non solo costruire macchine, ma anche capire le complessità che esse provocano, individuare le condizioni e le leve che producono i veri cambiamenti, e agire nei punti giusti, intervenendo in tempo per correggere e riequilibrare lo sviluppo. In modo che questa crescita non si paghi appunto in termini di crisi, di inquinamenti e di degradazioni anche nella qualità della vita. Tutto ciò richiede una capacità crescente di gestire i sistemi complessi, e quindi una capacità culturale di capire i problemi posti dalla tecnologia al nostro tempo, e di saperli risolvere tempestivamente.

In altre parole, dobbiamo essere in grado di meritare la tecnologia di cui disponiamo; altrimenti rischieremo di sbagliare le manovre o di farle in ritardo con una serie di conseguenze più che spiacevoli. Questo è un problema non solo politico, ma anche tecnico e soprattutto culturale in senso lato.

Ogni volta che aumentiamo i consumi dell'1%, ciò significa che siamo davvero diventati l'1% più intelligenti?

È una buona domanda, che rimarrà purtroppo senza risposta. Ma essa pone, senza dubbio, un problema che non ci siamo mai abbastanza posto: quello cioè della incompatibilità.

Noi spesso vogliamo solo i vantaggi di una certa cosa, ma senza troppo chiederci cosa siamo disposti a dare in cambio. Vorremmo per esempio avere sviluppo culturale ma non ciminiere, cibo per tutti ma non pesticidi, energia abbondante ma non inquinamenti.

Purtroppo non esistono monetine a una sola faccia: c'è sempre un sotto e un sopra. Un diritto e un rovescio. In altre parole, ogni cosa ha i suoi pro e i suoi contro.

Naturalmente nelle nostre società industriali le connessioni tra i problemi sono moltissime: e quindi la geometria dei pro e dei contro è assai complessa. E ciò rende i problemi più difficili da capire e da risolvere. Lo sviluppo tecnologico, infatti, ha talmente trasformato le nostre società e lo stesso pianeta, che ormai tutto è collegato, intrecciato, interconnesso. Siamo immersi in un sistema in cui le incompatibilità creano inevitabilmente onde di ritorno, a volte molto spiacevoli. Le nostre società sono diventate, infatti, come quella famosa vasca in cui Archimede, immergendosi, scoprì il suo celebre principio.

Archimede e la sua vasca.

Un corpo immerso in un liquido, riceve una spinta dal basso verso l'alto uguale al peso del liquido spostato.

Archimede, col suo principio, fu tra i primi a riflettere su uno dei concetti di base dei fenomeni della natura: il concetto di retro-azione.

In altre parole ogni volta che si modificano gli equilibri di un sistema si provoca un certo numero di conseguenze inevitabili. Non si può immergere niente in una vasca senza far salire il livello dell'acqua; o impedire che vi siano spinte e conseguenze. Così come non si può mettere un peso su un piatto delle bilancia senza che l'altro automaticamente si alzi.

Questo concetto di retro-azione diventa fondamentale nei sistemi viventi. Tutta la biologia si basa infatti su questa dinamica di azioni e retro-azioni; ed è proprio l'equilibrio fra queste varie spinte che consente la vita.

Un fiore, per esempio, ha bisogno di varie cose: luce, acqua, terra, calore, concimi ecc. È il giusto equilibrio tra questi fattori che gli permette di svilupparsi. Ma se si aumenta o si diminuisce troppo l'acqua, la luce o il calore, il fiore reagisce di conseguenza: al di là di certi limiti perde il suo equilibrio interno e muore.

Anche le nostre società industriali sono come le forme viventi, sensibili a ogni variazione dell'ecosistema da cui dipendono. Moltissimi elementi interagiscono insieme: Tecnologia, materie prime, cibo, energia, capitali, conoscenze, organizzazione, mercati ecc. Anche qui è il giusto rapporto tra questi vari fattori che permette alla società di svilupparsi in equilibrio. Se si aumenta o si diminuisce uno o più elementi il sistema reagisce di conseguenza. Ma al di là di certi limiti perde il suo equilibrio interno ed entra in crisi.

Quello che complica le cose è che questi vari fattori sono tutti collegati fra loro, in modo molto intrecciato.

Non si può avere tecnologia senza conoscenze, né cibo senza tecnologia, né energia senza capitali, né conoscenze senza energia. Ogni cosa dipende da ogni altra

E le variazioni di ognuno degli elementi si ripercuotono su ogni altro.

Nel mondo moderno questa rete si estende in modo sempre più ramificato e lontano. Facciamo un esempio:

Se nel secolo scorso al largo delle coste del Perù la temperatura dell'acqua fosse scesa di qualche grado, noi qui in Europa non ci saremmo accorti di nulla.

Ecco invece quello che è avvenuto nel 1072; una diminuzione della temperatura in quella zona ha fatto diminuire la riproduzione delle acciughe, e quindi è diminuita la pesca. È così diminuita anche la disponibilità di farina di pesce destinata all'alimentazione del bestiame negli Stati Uniti, provocando un aumento dell'uso di cereali come mangimi e quindi un aumento del loro prezzo sui mercati mondiali.

Ciò ha causato naturalmente, un rialzo di prezzo della carne, e quindi anche della nostra bistecca qui in Europa.

È solo un esempio, ma se ne potrebbero fare molti altri. Basta pensare a quello che è successo nel '73 con la guerra arabo-israeliana: un avvenimento accaduto a duemila chilometri di distanza da noi, ha improvvisamente messo a secco le nostre pompe di benzina.

O basta pensare ai contraccolpi di ogni tipo provocati da crisi o inflazioni che si estendono per contagio da un paese all'altro.

In altre parole, l'aumento della complessità e delle ramificazioni ha reso i nostri sistemi più vulnerabili. Anticamente l'uomo era molto più indipendente: si procurava il cibo da solo, costruiva la sua capanna, preparava i suoi attrezzi e confezionava i suoi abiti. Il suo ecosistema era molto ristretto: ciò che accadeva altrove non lo coinvolgeva granché.

Oggi, invece, noi siamo totalmente dipendenti da questa rete di connessioni: senza di essa nessuno di noi potrebbe mantenere il suo livello di vita, dal momento che sarebbe incapace di costruirsi da solo le macchine che usa, o l'appartamento che abita, o gli abiti che indossa, o i cibi che mangia.

In altre parole, l'aumento del benessere, lo sviluppo dell'educazione, della sanità, del tempo libero, dell'assistenza, del cibo, si paga appunto con una maggiore dipendenza da un ecosistema che deve essere continuamente controbilanciato da energia, materie prime, efficienza, competitività, risorse ecc.

Ecco quindi emergere il grande problema delle incompatibilità.

Se per esempio diminuisce la disponibilità di energia si crea inevitabilmente uno squilibrio: se non si interviene con delle modifiche, tutto il sistema perde quota e alla lunga si inabissa.

Per mantenere l'equilibrio, bisogna allora diminuire il benessere, o il cibo, o il riscaldamento, o qualcos'altro. Oppure aumentare l'efficienza e la competitività. Oppure migliorare i sistemi energetici. Qualsiasi dosaggio può andar bene: basta che riporti l'equilibrio.

Quello che non è possibile è pensare di poter mantenere tutti i vantaggi senza controbilanciarli in qualche altro modo.

Sarebbe, come dice il proverbio, volere la botte piena e la moglie ubriaca. E anche l'uva nell'orto ...

Connessioni nello spazio e nel tempo.

Il problema delle incompatibilità è diventato, per i sistemi complessi, un problema fondamentale. Specialmente per una società come quella italiana che non ha risorse e deve comperare all'estero cibo, materie prime ed energia. E può farlo soltanto vincendo la concorrenza sui mercati internazionali, cioè vendendo prodotti a prezzi più bassi. Oppure a tecnologia più alta.

Il discorso sugli ecosistemi, del resto, si complica ulteriormente per via del fattore tempo: infatti le connessioni esistono non solo nello spazio, ma anche nel tempo. Altrimenti detto, certe situazioni attuali sono di fatto la conseguenza delle scelte del passato. O della mancanza di scelte. E così pure oggi stiamo preparando già le situazioni, o le crisi, di domani.

Un tempo, l'uomo primitivo era in grado di vedere subito le conseguenze di un suo gesto; capiva quindi facilmente le conseguenze (e i rischi) tra un certo gesto e le sue conseguenze.

Oggi invece noi non riusciamo a vedere subito le conseguenze dei nostri comportamenti, o delle nostre scelte; le ripercussioni avvengono a volte al di là del nostro orizzonte, oppure molto in là nel futuro. Occorrerebbe più capacità immaginativa, per riuscire a vedere cose non ancora entrate nel campo visivo ed esserne motivati per agire. Esiste oggi una difficoltà intellettuale, nel comprendere questi ecosistemi così complessi: viviamo in un mare di dettagli di cui ci sfugge l'insieme, e la dinamica.

Ciò avviene perché c'è tendenza a privilegiare i propri interessi e il breve termine. Dennis Meadows, autore del famoso rapporto I limiti dello sviluppo, illustrò tutto questo con uno schema. Un individuo è infatti molto interessato ai suoi problemi presenti (oggi) e che lo coinvolgono direttamente (se stesso, la sua famiglia). Ma man mano che le cose si allontanano nel tempo (fra un anno, fra dieci anni, fra vent'anni) o nello spazio (la città, la nazione, il mondo), questo interesse diminuisce. I problemi futuri dell'umanità interessano solo pochissime persone.

Eppure noi ci muoviamo proprio in questa direzione. E inevitabilmente raccoglieremo quello che abbiamo seminato.

Razionali o emotivi?

Si potrebbe forse aggiungere, per concludere, che questa complessità dei nostri sistemi attuali non è nata da sola. Essa è, in realtà, il futuro delle nostre invenzioni e dei nostri progetti mentali. È, per così dire, la proiezione del nostro cervello.

Anche nel nostro cervello esiste una rete sterminata di circuiti, tutti interconnessi e che si influenzano a vicenda (anzi, è una rete ancor più complessa e sensibile). Le incompatibilità che si verificano negli ecosistemi umani trovano probabilmente in parte la loro origine proprio qui, dove hanno sede i nostri istinti, la nostra intelligenza, le nostre emozioni spesso in contrasto e in competizione tra loro. Il fatto è che le decisioni che richiedono razionalità non si possono prendere né con gli istinti né con le emozioni. Ma solo con la ragione.

Le scelte per agire sulla realtà e per rimettere in equilibrio la nostra bilancia possono naturalmente essere diverse, di vario tipo. Quello però che non è possibile è cercare di avere cose incompatibili tra loro.

Quando si vuole ottenere un beneficio, occorre accettare un sacrificio o fornire uno sforzo equivalente. Ogni vantaggio deve essere accompagnato da una contropartita. Per pareggiare i conti.

Altrimenti a che pro Archimede avrebbe scoperto il suo prezioso principio?

Non dobbiamo infatti dimenticare che questo meccanismo, purtroppo, è inesorabile perché funziona in modo automatico, senza tener conto dei nostri desideri (o delle nostre illusioni).

E se non si agisce intelligentemente sul sistema non si riescono ad aggiungere i pesi giusti per riequilibrare la bilancia.

Forse il modo più razionale di affrontare una scelta sarebbe allora quello di proclamare non ciò che vogliamo avere, ma gli svantaggi che siamo disposti ad accettare per ottenere quella certa cosa; cioè quanto siamo disposti a pagarla. In ogni caso quello che non si può fare è volere una cosa senza accettare anche i risvolti di segno contrario che sono inevitabilmente insiti nella stessa scelta. C'è incompatibilità, con conseguenze nocive e anche patologiche. Il sistema si ammala. O peggio. Se si rompono certi equilibri bruscamente, al di là di certe soglie, l'effetto può essere molto più grave di una semplice crisi: può essere un conflitto.

Tutta la storia dell'umanità è piena di guerre dovute a squilibri tra risorse e popolazione, tra cibo e territorio, tra materie prime e crescita.

Nelle popolazioni primitive esistevano molti termostati che permettevano di valutare rapidamente questi squilibri. Ancora di recente è stato possibile studiare in tribù della Nuova Guinea come attraverso la quantità di cibo disponibile per i maiali si poteva diagnosticare l'avvicinarsi di uno squilibrio (dovuto a una diminuzione delle derrate disponibili, o all'aumento della popolazione, o all'espandersi di una tribù vicina). In questo modo entravano subito in azione delle contromisure, per riequilibrare la situazione; per esempio dei giovani lasciavano il villaggio per stabilirsi altrove. Oppure, nel caso dell'espansione di una tribù vicina, veniva catturato e ucciso (barbaramente) un nemico, in modo che servisse da esempio e da deterrente per evitare guerre più allargate.

Nelle società moderne questi semplici termostati non funzionano più, poiché le connessioni tra i sistemi sono molto più complesse e le crescite, in ogni campo, molto più caotiche.

Ma proprio per questo dobbiamo essere ancora più attenti e cauti, per evitare che le incompatibilità create dallo sviluppo dei sistemi portino a crisi profonde da essere trasferite sul terreno delle guerre.

Perché oggi non siamo solo più armati di lance e frecce; anche in questo campo la tecnologia ha messo a disposizione strumenti sempre più potenti, Tali da far persino temere per la sopravvivenza stessa del genere umano. In un mondo che sta diventando sempre più affollato e denso di tensioni.

La mareggiata umana.

Nei pochi minuti che vi saranno necessari per leggere le prossime pagine la popolazione mondiale sarà aumentata di circa duemila persone. Domani, a questa stessa ora, vi saranno 250.000 abitanti in più sulla terra. Fra un paio di mesi la popolazione sarà aumentata di quasi 15 milioni, e fra un anno, di oltre 80 milioni.

C'è un dato che rende ancor meglio l'idea di questa crescita abnorme: ogni tre anni (anzi meno) si aggiunge al nostro pianeta una popolazione pari a quella degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica. Ogni tre anni avremo l'equivalente di un USA in più o un URSS in più: e questo per i prossimi cinquant'anni...

Ormai nessuno sembra più in grado di fermare questo fenomeno, grazie anche all'imprevidenza dei nostri leaders di pensiero. Si prevede che i nostri figli (per i quali ci affanniamo tanto cercando di preparare loro un buon avvenire) nell'arco della loro vita dovranno far fronte a un diluvio di 4 miliardi di persone in più sulla Terra, che chiederanno cibo, case, energia, lavoro, istruzione, trasporti, abiti, ospedali, riscaldamento e ... armi.

Si è scritto parecchio in passato sull'esplosione demografica, ma oggi si ha quasi l'impressione che abbiamo rimosso il problema: eppure il tic-tac dell'orologeria continua, anche se ci siamo tappati le orecchie per non sentirlo. Nei paesi industrializzati questa crescita si è quasi fermata e in certe nazioni sta ad-

dirittura cominciando a regredire (ne parleremo più avanti): ma nei paesi poveri la moltiplicazione cellulare continua. Che razza di mondo ne verrà fuori? Saremo capaci di far fronte ai bisogni crescenti di una umanità in espansione oppure finiremo per avere un mondo diverso da quello che desideriamo?

L'onda di ritorno di questa mareggiata demografica si farà sentire ovunque, e sarà il motivo dominante di tutta la prossima generazione.

Un punto centrale sarà ovviamente quello dell'energia. È parere di molti esperti, oggi che se avessimo energia in abbondanza e a basso prezzo gran parte dei problemi potrebbero essere semplificati (con l'energia si producono fertilizzanti per il cibo, si dissala l'acqua del mare, si possono far decollare le economie, si possono risolvere gli stessi problemi di inquinamento). Ma questa disponibilità di energia non esisterà per i prossimi 30-40 anni; cioè proprio per gli anni più duri, quelli della transizione.

Sarà una transizione difficilissima proprio perché il ponte tra le vecchie fonti (carbone, gas, petrolio) e le nuove fonti (solare, fusione) è troppo esile per sopportare il peso di tutti questi miliardi di transitanti. Che fare?

Esistono vari scenari, cioè ipotesi di soluzione, messi a punto da studiosi di varia tendenza. Alcuni suggeriscono di puntellare il ponte con un gran numero di centrali nucleari a fissione; altri invece propongono uno scenario dolce, con energie rinnovabili, decentramento e una vita più frugale; altri ancora un cocktail di vari elementi.

Il fatto è che, se volessimo continuare a vivere come viviamo oggi, la prospettiva sarebbe quella di un mondo popolato da diecimila reattori al plutonio!

Ma anche le tecnologie dolci si trovano di fronte a una sfida immensa, che difficilmente sarà possibile vincere senza un adeguato sviluppo culturale. Infatti, riuscire a risolvere i bisogni crescenti di miliardi di individui con la linea soft significa disporre di un tale livello di intelligenza e di efficienza che in giro proprio non si vede. Le tecnologie dolci infatti sono un po' come la divulgazione: sono apparentemente semplici, ma richiedono molte più capacità e talenti, perché è più difficile essere facili.

La scelta dura e quella morbida.

Del resto un conto è parlare di queste cose con un articolo o in una tavola rotonda: un altro conto è farle. Se si guarda la realtà si ha l'impressione che il futuro del nostro pianeta viaggia su un doppio binario: quello delle cose teoricamente fattibili e quello della realtà praticamente inamovibile. Cioè da un lato le nostre idee che corrono come gazzelle; dall'altro le nostre società che si muovono come pachidermi. Di fatto noi, in realtà, non abbiamo operato alcuna scelta effettiva, né quella hard, con la moltiplicazione delle centrali nucleari, né quella soft, con lo sviluppo di energie alternative e di conservazione. Se alla prima scelta si oppone il timore della radioattività, alla seconda si oppone non soltanto la mancanza di volontà ma anche di talenti.

Ridurre i consumi energetici e riconvertire le fonti senza creare collassi economici è infatti un'operazione difficilissima, perché un conto è disegnare uno scenario alla lavagna, altra cosa è calarlo nella realtà. Nei nostri sistemi energetici esiste uno sfrido dovuto a inefficienze endemiche che richiederebbero un grande impegno per essere eliminate, poiché la riduzione dello spreco richiede molta sapienza e addestramento.

Il problema è quindi quello di sapere se nel nostro pianeta avrà la meglio la crescita biologica o quella intellettuale; se cioè nella corsa tra la moltiplicazione delle cellule e quella delle idee sarà possibile pareggiare i conti, inserendo effettivamente più intelligenza nei sistemi umani.

Anche perché la sfida non riguarda soltanto le difficoltà interne delle nostre società (in particolare di quella italiana, priva di risorse naturali, di energia, di autosufficienza in cibo e con scarsa propensione alla ricerca): ma anche naturalmente i rapporti con i paesi poveri.

Secondo le previsioni il divario tra il Nord e il Sud del pianeta aumenterà ancor più (o si restringerà di poco); e non è ardua diagnosticare relazioni difficili in un mondo in cui il confronto tra chi ha e chi non ha sarà reso sempre più evidente dal diffondersi dei mezzi di comunicazione. E in cui la proliferazione delle armi nucleari potrà porre in modo nuovo problemi antichi.

Anche le politiche di aiuti si troveranno a fare i conti con due ordini di difficoltà: non solo la tendenza a essere meno generosi in epoche di crisi, ma anche la crescente difficoltà di trasferire ricchezze da una parte del mondo all'altra. Gli aiuti finanziari non bastano e non basteranno: con le sole banconote non si fabbricano fertilizzanti, kilowatt e capacità imprenditoriali. Occorrono competenze, tecnologie appropriate e anche invenzioni sociali.

Di fronte a questa prospettiva esiste quindi una sola speranza: lo sviluppo di nuove strategie di adattamento. Ce ne stiamo occupando? O anche solo preoccupando?

Diversamente da una pianta di pomodori, una società esprime la propria capacità di adattamento all'ambiente non solo attraverso i cromosomi, ma anche e soprattutto attraverso la sua flessibilità culturale. Essere uomini colti oggi significa, più che conoscere le opere di Leopardi o di Freud, capire il proprio tempo e intervenire su di esso per modificarlo.

Possiamo allora porci qualche domanda molto importante. Per esempio: in che modo si cerca di individuare i cambiamenti futuri che sono già impliciti nello sviluppo attuale? Dov'è il rinnovamento scolastico necessario a creare uomini capaci di gestire sistemi tecnologici sempre più complessi? Quale incentivo viene dato alla ricerca di soluzioni di adattamento? In quale misura gli intellettuali contribuiscono a sollevare questi problemi, rendendone partecipi gli altri uomini? In che modo influenzano, con cognizione di causa, gli orientamenti della scienza e della tecnologia? Come viene stimolata la preparazione dei nuovi dirigenti che dovranno gestire le crescenti crisi delle nuove società? In che modo l'opinione pubblica viene correttamente informata e coinvolta in questo processo di trasformazione?

La classifica delle preoccupazioni.

Un recente sondaggio, apparso in un settimanale, elenca quali sono i problemi che preoccupano oggi gli italiani; ai primi posti figurano naturalmente l'inflazione, i problemi di disoccupazione, le pensioni, la casa ecc. L'ultimo posto è tenuto dall'energia; la ricerca tecnologica è addirittura fuori classifica. Detto in altre parole: è come lamentarsi dei cattivi raccolti senza preoccuparsi della semina.

Sappiamo che i problemi italiani hanno radici diverse e lontane; ma senza un lavoro in profondità sui meccanismi che producono ricchezze è ben difficile riuscire poi a ottenere in uscita quei beni e quel benessere ai quali tutti noi aspiriamo.

In quella classifica delle preoccupazioni, naturalmente, non appariva nemmeno il problema del raddoppio della popolazione mondiale. Mentalmente questo raddoppio rappresenta un problema troppo lontano nello spazio e nel tempo.

Eppure resta. E, come per gli altri problemi, dovremo affrontarlo nel migliore dei modi, cioè con intelligenza.

GIORGIO GALLI

A BOLOGNA NON BASTA IL ROCK

Un anno fa, la classe politica espresse due opzioni sulla strage di Bologna: un maligno regista scatenava il terrorismo nero proprio mentre il terrorismo rosso era in crisi; questa volta non vi sarebbero stati i ritardi e le ambiguità delle indagini seguite a piazza Fontana.

I fatti hanno smentito queste affermazioni. Dopo di allora vi è stato qualche episodio accreditato ai Nar, i nuclei armati rivoluzionari di destra, ma la scena della lotta armata è dominata dalle Br: dalla rivoluzione strategica dell'ottobre '80 al sequestro D'Urso sino alle vicende delle ultime settimane per cui i dirigenti della sinistra polemizzano tra loro sulle cause e sul grado dell'insediamento nelle fabbriche del partito armato.

Per quanto riguarda le indagini, dopo il tentativo fulmineo (fine agosto '80) di trovare comodi colpevoli di destra come subito piazza Fontana si erano trovati comodi colpevoli di sinistra, l'inchiesta non ha avuto altri sviluppi se non il fallimento di quel tentativo.

Probabilmente gli attentatori volevano dimostrare che la classe politica italiana non è in grado di tutelare la vita di nessuno, né di Moro all'apice del potere, né di cittadini senza responsabilità alcuna. Anche se qualche amico mi critica perché faccio troppa filosofia, ricordo che uno dei fondatori della moderna scienza politica, Thomas Hobbes, vedeva nella capacità di garantire la vita la prima ragion d'essere dello Stato. Il potere che non garantisce non è legittimato.

Temo che gli organizzatori della strage abbiano tratto tutte le implicazioni della filosofia politica di Hobbes. Uccidere 86 persone comuni in periodo di vacanza e senza che alcuno rivendichi una strage apparentemente insensata, non può avere altro scopo se non quello di dimostrare l'impotenza dell'attuale classe politica. Un anno dopo questo scopo sembra esser stato raggiunto. È sufficiente citare l'intervista sulla Repubblica di Torquato Secci, presidente dell'associazione dei parenti delle vittime della strage: Si può pensare con ragione che ci si trovi davanti a un'altra strage di Stato. Non ho elementi per affermarlo, ma che cosa dobbiamo pensare? Le analogie con piazza Fontana sono notevoli. Egli parla anche di appor- to non dato dei nostri servizi di sicurezza: Inizialmente c'è stato un vero e proprio depistaggio.

Torquato Secci esprime una sensazione diffusa nella pubblica opinione. Come vi reagisce la classe politica? Quella di governo aveva pensato probabilmente alla consueta cerimonia ufficiale. Il Pci, che gestisce politicamente quella sensazione sin da quando fu il principale motore della manifestazione ai funerali, ha organizzato un grande convegno, spettacolare nel senso proprio del termine. Se il terrorismo vuol diffondere paura e frustrazione – si dice – la giusta risposta è la contrapposizione della vitalità alla paura, della partecipazione alla frustrazione.

Si può accettare il ragionamento ancora con le parole di Torquato Secci, il cui giovane figlio ucciso studiava a Bologna: Non abbiamo trovato nel programma nulla di scandaloso. La musica pop e rock è quella che amavano i giovani. Noi andremo silenziosamente in corteo alla stazione. Il resto ci interessa poco.

Ma se l'obiettivo della strage non era solo la diffusione della frustrazione, ma anche la delegittimazione della classe politica. La risposta culturale della quale si è fatto banditore il sindaco Zangheri non è certo sufficiente. E le polemiche che accompagnano l'iniziativa sembrano un'altra forma di depistaggio delle responsabilità della classe politica nel suo insieme. Proprio Zangheri – con Pertini – si era impegnato, davanti alle bare delle vittime, ad accertare la verità. È questo che deve essere fatto per sventare i piani a lunga scadenza dei terroristi del 2 agosto.

È inutile, anzi a mio avviso dannoso, insistere sulla presunta responsabilità fascista nella strage: si veda la polemica tra i sindacati dei ferrovieri e la direzione compartimentale perché la parola fascista fi-

guri nella lapide che ricorda le vittime. La sinistra si sta sprecando in critiche persino eccessive col suo manicheismo dei primi anni Settanta. Evitare di etichettare colpevoli non ancora scoperti è il giusto modo di correggere errori passati.

Vanno trovati i veri esecutori e i veri mandanti. E vi è una occasione specifica. Sono appena entrati in servizio i due nuovi responsabili civili dei servizi di sicurezza e sta per essere nominato il nuovo responsabile di quello militare. Si accredita e si accrediterà loro una sicura coscienza democratica.

A mio avviso questi nuovi responsabili dovrebbero impegnarsi pubblicamente, di fronte agli italiani, a trovare entro un anno i colpevoli oppure di far capire con chiarezza perché non si riesce a farlo. Impegnandosi a lasciare l'incarico se non riescono ad assolverlo in uno di questi due modi. Infatti il punto di insicurezza al quale siamo giunti, la parola sicurezza deve essere riempita di contenuti precisi. Altrimenti la musica rock non basterà a ridare credibilità alle nostre istituzioni.

PROGRESSISTI: BASTA CON LE SCUSE

Un inverno che sembrava avviato catastroficamente (inflazione al galoppo, minaccia di blackout energetico, partito armato insediato in fabbrica e all'assalto della Nato) si sta concludendo con note ottimistiche: inflazione bloccata, petrolio in ribasso, terroristi sconfitti. Con un po' di tenacia – ha detto Spadolini a Bologna – e magari con qualche deroga di legge (se è esatta la frase attribuitagli dal Resto del Carlino) si potranno trovare anche i responsabili della strage dell'agosto 1980. Ma intanto una sentenza stabilisce che anche la strage di Brescia come quella di Milano è opera di ignoti.

In questo quadro si spiega l'orgoglioso discorso di Piccoli a Trento che attribuisce alla Dc la capacità di far superare al paese ogni crisi. E il Psi che aveva chiesto il vertice della maggioranza ha ottenuto qualche soddisfazione parziale (annunciata riduzione del costo del denaro, linea dell'Onu sul Salvador), ma non certo una modifica dei rapporti di forza nel governo. Sono elementi che mi paiono confermare l'ipotesi che la Dc si prepara al congresso in una situazione migliore di quella di metà '81 (P2, sconfitta sull'aborto, flessione elettorale nelle grandi città).

Eppure, a parte le bizzarrie del dollaro, vi sono almeno due elementi che oscurano il nitore del quadro e che dovrebbero preoccupare un cultore dello Stato di diritto come il nostro presidente del Consiglio: la questione dell'uso della tortura e la ferma intenzione di evitare il referendum sulle liquidazioni proprio perché si teme che la volontà popolare possa esprimersi in contrasto con quella dell'establishment (sempre a Bologna Spadolini ha parlato di un catastrofico aumento del 9% del costo del lavoro se venisse abrogata la legge del 1977).

Queste ombre di primavera suggeriscono di riprendere il tema dell'alternativa democratica che il Pci ha rilanciato a Napoli, ma constatando il suo declino nel Mezzogiorno. E poiché l'Unità e Paese sera hanno avuto la bontà di riprendere alcune mie osservazioni (e cioè che non è possibile alcuna alternativa se non si supera la frustrazione di due componenti fondamentali, i lavoratori industriali e le donne), è utile ampliare l'analisi della situazione dei progressisti in una fase nella quale i moderati appaiono prevalere.

È tanto più utile in quanto in un recente articolo sul Corriere della sera (24 febbraio) Franco Fortini mette in luce la tendenza a dimenticare propria dell'Italia di questo periodo: sette anni di terrorismo e di inflazione – egli scrive – hanno fatto perdere la memoria di che cosa siamo stati da metà anni Sessanta all'inizio degli anni Settanta.

In termini di analisi politica credo si possa dire che la classe di governo ha concentrato l'attenzione su questi due problemi in termini tali che la sinistra ha subito l'impostazione culturale moderna, rassegnandosi a farsi collocare sul banco degli imputati da chi era ed è ben poco qualificato a farlo.

Se infatti le radici ideologiche e comportamentali del partito armato possono essere rintracciate anche nel '68 e nel famoso album di famiglia della sinistra; se all'inflazione hanno contribuito talune scelte errate e demagogiche del sindacato, va pur detto che il processo inflativo è stato dal 1972 (fluttuazione della lira) una scelta deliberata di governi influenzati dai finanziari d'assalto, che con l'inflazione si sono arricchiti; e che il terrorismo è stato lasciato esprimere e crescere, sin dal '69, da una classe del governo e dai suoi alleati nei servizi speciali di un lungo periodo, che speravano di farne uno spauracchio contro una possibile svolta progressista e che lo hanno poi visto proliferare massicciamente, in conseguenza del deteriorarsi della nostra situazione interna e dell'opera di quei servizi segreti stranieri che intendono approfittarne per renderci sempre più deboli.

Va pur detto. Altrimenti, scrive Fortini, ci si dimentica. Ma detto da chi? Da quei pochi intellettuali che da tempo resistono alle suggestioni dell'opportunismo e della moda; che corrono il rischio di essere considerati servi di Agnelli se elencano i misfatti della borghesia di Stato, o complici del terrorismo se ipotizzano che hanno arruolato più brigatisti i fatti del Freato e dei Sindona che non le parole di Curcio?

Insomma i progressisti hanno da tempo la parte di responsabilità nell'uso della violenza e nella creazione del capitalismo assistenziale. I conservatori non hanno ammesso nulla; o se mai di essere stati troppo permissivi con gli estremisti e troppo generosi coi lavoratori: cioè di non essere stati abbastanza conservatori.

È quindi ovvio che i progressisti finiscano persino col dimenticare che sono e cosa vogliono. I loro rappresentanti si identificano con la controparte. Si potrebbero evocare i versi di Brecht (Il nemico marcia in testa a noi), se parlare di nemico non suonasse incitamento alla violenza.

Sulla cultura dell'oblio imposta negli ultimi anni, non si costruisce certamente alcuna alternativa. La sua premessa è che i progressisti siano altrettanto orgogliosi dei loro valori quanto i conservatori. E che non chiedono scusa di esistere, come fanno da ormai molto tempo.

L'ITALIA DEI MISTERI

Anni fa avevo scritto qui che se in Italia i commentatori debbono talvolta fare riferimento alla collana di spy story Segretissimo, non è per loro eccesso di fantasia, ma per i connotati che assumono le nostre vicende politiche. Ora, con la testa mozzata del professor Semerari, siamo giunti alle pagine più truculenti dei racconti di Malko Linge (Sas, Sua Altezza Serenissima, per gli amatori del genere). Un giornale ha intitolato: Dal giallo all'orrore. L'Ordine di Como, giornale ovviamente d'ordine, sembra tanto confuso da titolare su due colonne: Semerari giustiziato – Delitto della Camorra. (dal che sarebbe lecito dedurre che i delitti della camorra sono una forma particolare di applicazione della giustizia). Tra tanto granguignol, l'analisi politica non può smarrire il filo logico. Posso riprenderlo dal commento scritto quando tutta l'attenzione era concentrata sul falso pubblicato da L'Unità. Qualche giorno dopo, partecipando a un dibattito al Circolo della stampa di Milano, avevo citato una dichiarazione di Rino Formica riportata da La Repubblica: forse i comunisti si sono fasciati la testa prima di essersela rotta (26 marzo). Sembra che il ministro l'abbia pronunciata dopo aver partecipato, come capo delegazione del Psi, alla riunione dei membri del governo che seguono l'attività dei servizi di sicurezza.

Come già alcuni giornali avevano supposto, lo scherzo giocato al quotidiano del Pci aveva lo scopo di distogliere con nomi sbagliati (Scotti, Patriarca), l'attenzione dei fatti veri. Che possono essere sintetizzati con quello che ora i partiti di sinistra definiscono uso privato dei servizi segreti. Dove per privato intendono partito di maggioranza relativa (che ovviamente smentisce sdegnato).

Cose nuove? Niente affatto. Non si può accusare il Psi di aver montato il caso Cirillo per fini contingenti. Questo partito ha un'antica esperienza di uso privato dei servizi segreti da parte della Dc e contro la

politica delle riforme da esso caldeggiata. Giacomo Mancini è ricorso alla formula del giallo verità (Panorama, settembre 1980) per ricordare come il Sifar lavorò col vertice dc per screditare e scindere i socialisti già nel 1962-'64, all'arrivo del centro sinistra. Giuseppe Tamburrano, già collaboratore e confidente di Nenni, attuale responsabile culturale del Psi, ha documentato in un libro del 1971 (Storia e cronaca del centro sinistra) la convergenza di iniziative tra il vertice dc e il generale De Lorenzo per costringere il Psi a rinunciare alle riforme (crisi del luglio 1964).

È anche sulla base di questi precedenti di vent'anni fa che il psi oggi teme e denuncia analoghe collusioni.

Per quanto riguarda il Pci, al suo convegno sul Sud dello scorso febbraio, Achille Occhetto (responsabile della sezione meridionale) aveva detto: Si sviluppano in aree sempre più vaste del Mezzogiorno vere e proprie zone franche in cui hanno preso il sopravvento poteri extralegali e dove si è imposto, più che nel passato, un certo americanismo nel rapporto tra affari e politica economica e malavita organizzata.

Con questa convinzione, con elementi di informazioni esatte (le visite a Cutolo di funzionari dei servizi e di un leader dc, Granata) risulta tanto più incomprensibile che i dirigenti del Pci (non il solo direttore de l'Unità) abbiano puntato su un documento della cui veridicità non erano del tutto certi.

Il Pci ha così perso l'occasione di sostanziare la sua opposizione al sistema di potere dc su un fatto certo e grave e su una ipotesi ancora più grave. Il fatto: si è trattato per Cirillo e si è pagato un riscatto al partito armato che ne aveva ucciso la scorta, aveva appena ucciso l'ingegner Talierno e stava per uccidere Roberto Peci, deteneva l'ingegner Sandrucci, era all'offensiva e stava ottenendo successi ai quali che ha pagato il riscatto ha contribuito.

L'ipotesi: un settore della Dc avrebbe trattato (verosimilmente all'insaputa del segretario) perché Cirillo (appena tornato dagli Stati Uniti) sarebbe una persona rappresentativa di quel sistema descritto da Occhetto. E – altra ipotesi – Semerari sarebbe stato ucciso non per macabre vendette camorriste, ma perché aveva appreso qualcosa che quello stesso sistema non intende far trapelare.

È quindi facile prevedere che il caso Cirillo – Cutolo – Semerari rimarrà uno dei tanti misteri che da Piazza Fontana a Brescia, alle due Bologna, cancellano il nostro sistema politico. E il cui accertato risultato è questo: l'opinione pubblica dapprima si indigna, poi sposta il suo voto, infine constata che nulla muta e si rassegna nella confusione dei gialli e delle rivelazioni vere o finte. E il sistema di potere rimane inalterato.

Intanto ci distraiamo con dibattiti sulla natura della Dc: certo non si identifica con la mafia o la camorra; certo è un partito della democrazia rappresentativa; ha pagato alla lotta armata vittime come Moro e Bachelet. E d'altra parte, se il potere corrompe, un potere esercitato per tanto tempo e senza alternative corrompe ancora di più, fino a far smarrire a taluni politici che lo detengono il senso della distinzione tra potere legale e, per dirla con Occhetto, extralegale. La testa di Semerari contemporanea a episodi di tortura esprime questa situazione. Pci Psi la conoscono. Se si può cambiarla, chi sarà a farlo per primo?

NON ERANO ALL'EUR I PROBLEMI DC

Mentre scrivo non si sa se il congresso dc si concluderà con la presentazione di una lista unica per il consiglio nazionale o di più liste; e se scotti raccoglierà voti a dispetto come ipotizza Il Giornale (27 febbraio), che vede De Mita confermato ma col piombo nelle ali, cioè controllato dal gruppo dei notabili.

Quest'ultimo risultato era già scontato. De Mita potrebbe forse gestire il partito con gli ampi poteri che ebbe prima del 26 giugno solo se riuscisse a cancellare quella giornata con un successo (per esempio nelle elezioni del 1984 e del 1985). Senza tale successo non saranno certo i suoi chilometrici discorsi né le combine pseudo-plebiscitarie, che gli potranno garantire quel ruolo monocratico che la Dc contestò a De Gasperi, a Fanfani, a Moro.

Il primo vero problema del partito, dunque, era di discernere il suo futuro elettorale alla luce di una riflessione sul 26 giugno. Si tratta di capire se ci si è trovati di fronte a una delle consuete oscillazioni di comportamento elettorale, pur se di ampiezza impreveduta; oppure a uno spartiacque tra due cicli storici del partito di maggioranza relativa.

Personalmente propendo per la prima ipotesi. Ma la Dc è in condizioni di poterle valutare entrambe con maggiori elementi di quanti ne abbiano i politologi. È un partito che rimane di forte insediamento sociale, fiancheggiato da una tradizione cattolica che, pur se influenzata dal declino del sacro, rimane ragguardevole, sia in antiche modalità (le parrocchie), che in nuove (Comunione e liberazione, il Movimento popolare). Questa costellazione offre al partito una serie di punti di rilevazione nella società che, utilizzati dai vari strati della dirigenza politica, permetterebbero di capire la situazione dei rapporti tra pubblica opinione e Dc.

Il congresso non è stato impostato in questo modo (rilevazione di realtà); ma, come è tipico del vertice del partito, in termini di immagine. Si è voluto presentare una Dc sostanzialmente unita attorno al segretario, per evitare di disorientare l'elettorato con una analisi che avrebbe potuto essere non rassicurante e con un cambio della guardia che avrebbe potuto essere inteso come sintomo di indecisione al vertice.

Il secondo problema della Dc connesso al primo è quello legato a ciò che De Mita aveva definito perdita di autorità morale, connesso alla questione morale e che in realtà non concerne la morale, ma un tipo di gestione del potere che ha fatto del partito il maggior punto di riferimento dell'Italia sotterranea della corruzione.

Proprio mentre il congresso si apriva, è uscito un libro (Tortora, storia di un'accusa) che può essere abbinato a un altro pubblicato poco tempo fa (L'ombra del generale: Diario di un servizio televisivo sulla mafia dopo Dalla Chiesa).

I loro autori sono rappresentanti della cultura che a me sembra corretto definire liberal-moderata. Su Tortora scrive Giacomo Ascheri, collaboratore de La Voce Repubblicana, vicedirettore dei servizi giornalisti Rai. Su Dalla Chiesa scrive Francesco Damato, anch'egli collaboratore della Rai-Tv, editorialista del Giornale.

Egli racconta una confidenza di Scalfaro, che nel 1983 ricordava: Non ebbero fortuna le mie proposte (in veste di vicepresidente della Commissione antimafia, ndr): indagini nelle banche e sulle troppo misteriose assoluzioni; e, avvertiti i massimi responsabili del mio partito, ritenni più coerente ritirarmi dalla Commissione. Commenta Damato: Non è il racconto schietto che mi fece quella notte (del 1976, ndr) al congresso scudocrociato che stava per eleggere Zaccagnini: Scalfaro andò da Zaccagnini (presidente del gruppo deputati dc) perché in ogni riunione venivano fuori accuse e fatti contro esponenti dc della Sicilia: Lima, Ciancimino e altri. Voleva sapere se il partito chiedeva la difesa di quegli uomini. Zaccagnini non se la sentì di dargli una risposta. Gli disse che avrebbe dovuto sentire Rumor (segretario del partito). Ebbe una risposta tanto poco convincente che chiese di essere sostituito. Scalfaro me lo raccontò per confutare l'immagine che le sinistre avevano dato in quel momento di Zaccagnini come campione di rinnovamento

e pulizia.

Nel libro di Damato si può leggere come Scalfaro presenta oggi quell'episodio.

Veniamo a Tortora. Ascheri ritiene possibile che contro il presentatore sia stata montata una trappola per vendetta alle sue denunce contro la camorra, che metteva le mani sui fondi per i terremotati. Inoltre, scrive Ascheri, uno tra i più sporchi affari della camorra cutoliana è per le sue connessioni: establishment dc napoletano-servizi segreti-Br. Proprio il rebus della liberazione di Ciriaco De Mita dietro pagamento di tre miliardi. Un'inchiesta sulla camorra sarebbe dovuta partire da qui. Se ha preso invece altre strade, gli inquirenti si sarebbero dovuti domandare se non gli fosse sfuggito il vero bandolo della matassa camorristica.

Damato ricorda fatti degli anni Sessanta, Ascheri del 1983; da un quarto di secolo la nostra vita politica è inquinata dalla malavita organizzata; Il partito permanente di governo, proprio per essere tale, è scelto dalla malavita come punto di riferimento privilegiato per le sue pressioni. È un partito popolare di massa, ma con le infiltrazioni segnalate. Da qui la tenuta elettorale, ma anche il declino di autorità morale. I due problemi che il congresso non ha trattato, ma ai quali la società italiana non può sfuggire

LA FORZA INVISIBILE

Scrivo questa opinione prima di conoscere i risultati elettorali e anche la riorganizzazione del vertice del Pci dopo la scomparsa di Berlinguer. I risultati influiranno sulla situazione del governo Craxi. Le sue ultime difficoltà prima del 17 giugno sono state causate dalla questione della P2. In particolare dal discorso di Formica (con l'implicita denuncia del ruolo di Andreotti) per il quale la Dc ha usato termini assai aspri: farneticazioni e vile provocazione. Il capogruppo dei deputati socialisti ha definito il suo intervento alla commissione Anselmi una analisi politica. Effettivamente ha messo in luce aspetti del nostro sistema politico che non possono essere trascurati. Ma da un lato si può capire l'indignazione della Dc per un attacco che gli viene da un leader di un partito col quale è alleata da oltre un ventennio; e dall'altro le questioni sollevate vanno collocate in un ambito meglio definito.

Vi sono aspetto del problema: la natura della P2 e i rapporti tra sistema operativo e servizi segreti in tutti i sistemi politici. Sul primo punto se ne sa abbastanza per poter dire che la loggia di Gelli era al tempo stesso la camera di compensazione dell'economia della corruzione e il punto di riferimento di uomini al vertice di quei servizi. È questo secondo aspetto che ha fatto della P2 una protagonista diretta delle vicende politiche degli anni 70.

Tutte le democrazie rappresentative occidentali, che pure sono il potere visibile – cioè controllabile – meglio organizzato sinora sperimentato, debbono fare i conti col potere invisibile dei servizi segreti e di sicurezza. Le cause e le implicazioni di questa realtà sono state descritte col consueto rigore dal nostro maggior filosofo politico, Norberto Bobbio, in un saggio del 1980 sulla Rivista italiana di scienza politica.

La sicurezza dello Stato nei confronti degli altri, la ragion di Stato che presiede alla formazione dello Stato moderno, sono alla radice del fenomeno. L'Italia non può essere una eccezione. Ma lo specifico del caso italiano sta nel fatto che il nostro particolare tipo di democrazia rappresentativa ha fatto dei servizi di sicurezza un gruppo di pressione più forte e più spregiudicato, nei confronti del sistema politico, che non altrove.

La nostra è una democrazia dimezzata. Esclude dal ricambio nella gestione del potere i rappresentanti di un elettorato che in questo quarantennio è variato tra il trenta e il quaranta per cento. Il ricambio al vertice del sistema, necessario per una democrazia rappresentativa completa, si gioca quindi solo tra chi rappresenta non l'intera collettività, ma due terzi di essa. Di conseguenza il sistema politico è più debole e

quindi il potere invisibile più forte.

Insisto nella sua definizione come gruppo di pressione perché non credo che esso abbia tramato colpi di Stato. Si è invece servito della forza di condizionamento per imporre determinate soluzioni politiche invece di altre. La debolezza di una classe politica espressione di una democrazia dimezzata ha dato ai servizi maggiori possibilità di intervento. Lo stesso Andreotti, proprio in un giallo-verità su Panorama (Il banchiere di Dio, settembre 1980) ha rievocato il ruolo dei servizi in uno scontro tra Dc Psdi dopo le elezioni del 1958.

Da allora ci sono stati l'intervento nel 1960 (Lo studioso cattolico Ruggero Orfei ipotizza che furono i servizi a influire su Tambroni); quelli del 1963-64 all'avvio del centro sinistra; quelli dal 1968 in poi in ciò che venne definito strategia delle tensioni (con Piazza Fontana). Infine l'inserzione della loggia P2 negli anni Sessanta.

I servizi hanno agito in sintonia con quella parte della classe politica impegnata a non modificare (o a modificare nella minor misura possibile) la situazione politica, in presenza di spostamenti a sinistra della pubblica opinione. I servizi, per il loro ruolo, per la formazione culturale e la mentalità dei loro dirigenti, identificano l'interesse e la sicurezza nazionale con valori tradizionali che vedono messi in pericolo dalle ondate progressiste. Ma anch'essi si rendono conto che è difficile governare senza tensioni un Paese nel quale almeno un terzo degli elettori è escluso dal diritto di essere rappresentato al governo.

Così i servizi segreti hanno accettato il Psi nel centro sinistra, purché ne facesse propria l'impostazione moderata (1964); e del Pci degli anni Sessanta hanno accettato il contributo alla lotta contro il partito armato, purché dato fuori del governo. Le varie soluzioni hanno sempre comportato un ruolo centrale della Dc nella direzione del governo.

Ovviamente questa analisi – lineare in termini di scienza politica – non esclude gli innumeri intrighi, doppi giochi, imbrogli, traffici connessi a una gestione invisibile del potere. Ma tutto questo può essere meglio capito leggendo Segretissimo che non studiando testi di politologia. I servizi, comunque, sono più attivi in fasi di tensione e di cambiamento. È quanto va tenuto presente nel seguire la situazione che si determina per il governo dopo il 17 giugno.

NO, L'ELETTORE NON È UN PAZZO

Attendiamo che il presidente del Consiglio torni da Berlino, dopo il 10 luglio; che la commissione Anselmi vari la relazione finale, dopo il 15 luglio. Intanto per ingannare l'attesa, possiamo riflettere sulla tornata elettorale 17/24 giugno, sulla quale si sono letti commenti sorprendenti. Perché è vero che il voto degli italiani conta poco, ma non capirlo e travisarlo non mi sembra corretto.

Il voto regionale (sardo) e amministrativo non ha affatto modificato o addirittura capovolto quello europeo, come quasi tutti i commentatori hanno affermato, ma al contrario lo ha confermato. Prima di dimostrarlo con le cifre, è però utile segnalare qualcuna delle valutazioni più sorprendenti.

Pietro Scoppola, storico autorevole nonché parlamentare esterno della Dc, afferma che il voto del 24 sembra smentire quello del 17, dando luogo a una oscillazione così rapida da far pensare a qualcosa di nevrotico, come l'ostinazione con cui la mosca si lancia contro il vetro della finestra, immagine tanto cara a Scoppola che la ribadisce nella conclusione: L'elettorato si dibatte come una mosca impazzita contro un vetro (la Repubblica, 28 giugno). Da qui la necessità di una riforma elettorale che razionalizzi il nostro sistema politico: tesi rispettabile, ma per sostenere la quale non è il caso di presentare un elettorato nevrotico e impazzito.

Il giorno prima, sempre su la Repubblica, Giorgio Ruffolo, economista autorevole oltre che parlamentare europeo del Psi, afferma che il suo partito deve una spiegazione a se stesso sul fatto che tra la sua

performance amministrativa e quella politica registra quattro o cinque punti di differenza, anche se le elezioni del 24 giugno hanno portato nella casa socialista un gradito e giustificato sollievo. Che il Psi debba una spiegazione a se stesso può darsi. Ma le cifre non sono quelle indicate.

Infine l'Opinione (settimanale liberale che a me è parso in questi anni il più obiettivo tra gli organi di partito) senza neanche riportare i dati del 24 giugno, intitola: Il bipolarismo è stato sorpassato e spiega: La grande illusione del Pci è durata una settimana. Non c'è partito intermedio che non abbia guadagnato spazio all'allargamento della forbice Pci e Dc. L'effetto Berlinguer si è consumato lasciando l'amaro in bocca ai dirigenti comunisti.

Queste affermazioni sono state giustificate col confronto tra il voto del 17 giugno e quello del 24. Si è già scritto qui più volte che il confronto è improprio, che le elezioni europee vanno confrontate con le europee, le politiche con le politiche, le locali con le locali. Il fatto noto da tempo, che l'elettorato si comporta diversamente nelle tre circostanze, ha trovato recente conferma in una accurata ricerca di Guido Martinotti, che torno a citare perché la sua lettura eviterebbe raffronti impropri.

Quello appropriato tra il 17 e il 24 giugno è quindi con le elezioni omogenee.

E allora vediamo: in Sardegna, dove il fatto è più rilevante è l'affermazione della lista autonomista del Partito sardo d'azione (dal 3,3 al 13,7 per cento), la Dc perde cinque punti e mezzo (dal 37,7 al 32,2) esattamente come nella media nazionale dell'83. Il Pci guadagna due punti e mezzo (dal 26,3 al 28,7). Il Psi perde un punto (dal 11,2 al 10,1); perde anche il Psdi (dal 4,6 al 4,3). Pri e Pli che divisi avevano il 5,3, scendono al 4.

Nei 55 comuni dove si è votato con la proporzionale la Dc scende dal 40 al 38,3 per cento, il Pci sale dal 20,9 al 22,3, il Pri dal 4,7 al 6,4, il Pli dall'1,4 all'1,7. Il Psi, che sale dal 14,9 al 15,6, guadagna uno 0,7 per cento che è esattamente quanto perde il Psdi (sceso dal 5,5 al 4,8).

Si vede subito che in questi comuni Dc, Psi, Psdi e Pri sono alquanto al di sopra della loro media nazionale, Il Pci alquanto al disotto. È una nota legge tendenziale della sociologia elettorale che partiti che non siano effimeri aggregano maggiori consensi dove sono più forti, minori dove sono più deboli. Così in questi comuni la Dc aveva tenuto anche l'anno scorso: aveva avuto nelle politiche il 32,2, ha oggi quello stesso 0,1 per cento in più che ha avuto come media nazionale nelle europee.

Se si tiene conto di questa legge tendenziale, si constata che il Pci guadagna tre punti e mezzo a livello nazionale dove è poco sotto il trenta per cento; guadagna due punti e mezzo in Sardegna dove la media è poco sopra il 25 per cento; guadagna un punto e mezzo nei comuni dove la sua media è poco sopra il venti. Conclusione: Il Pci ha invertito la tendenza al declino, come era evidente il 17 giugno, e avanza ovunque in misura percentuale rapportabile alla sua media nazionale. La Dc ha pure invertito la tendenza al declino, ma si conferma sulle posizioni dell'83.

Il Psi su scala nazionale non ha quattro o cinque punti in più nelle amministrative (ne ha solo circa un paio, tra undici e mezzo e tredici e mezzo); e non li ha neanche nei 55 comuni dove è particolarmente forte (nell'83 al 12,1 per cento) e nei quali tuttavia avanza solo togliendo voti al Psdi.

Infine in Sardegna il pentapartito che chiedeva una riconferma è sceso dal 58,8 al 50,3 per cento. Le possibili coalizioni sono condizionate dai sardisti sulle cui posizioni Panorama ha informato e che ognuno può vedere se più vicine alla sinistra o ai moderati.

L'anni scorso si colse l'occasione del voto di Napoli per dimostrare che il 26 giugno era superato. Oggi si afferma che Matera ha capovolto il 17 giugno. Ma le cifre rimangono. La tendenza è chiara: la Dc non perde, il Pci rafforza, il solo successo delle forze intermedie è quello dei sardisti. E l'elettore non è pazzo, ma sceglie a seconda dei contesti nei quali vota: anche se spesso lo si fraintende e lo si mistifica.

L'IPOTESI DI JUNG E I SUOI RISCHI

Dopo la segnalazione, nelle precedenti puntate di questa rubrica, di un ragguardevole numero di coincidenze significative, l'estate suggerisce una pausa di riflessione: può essere utilizzata per una riesposizione dei criteri che orientano la rubrica.

Che nella vita di ognuno vi siano coincidenze è un fatto che tutti constatiamo. Si tratta di una esperienza tanto comune che quasi non vi facciamo caso, o ce ne liberiamo a livello conscio con una semplice presa d'atto del fenomeno.

Una diversa riflessione su di esso è stata avviata da Jung, che dopo una lunga esperienza in campo psicoanalitico decise di affrontare il problema della esistenza di rapporti non casuali ma sistematici tra i fenomeni: quelli che appunto definiamo casi o coincidenze.

Jung ha già settantacinque anni quando nell'agosto 1950 scrive: Le mie esperienze relative al fenomeno si sono andate accumulando di anno in anno. Sono ormai vent'anni che accenno nei miei scritti alla sua esistenza senza descriverlo più da vicino. Nella mia veste di psichiatra e psicoterapeuta sono venuto spesso a contatto con questi fenomeni e ho potuto in particolare accertarmi della loro importanza ai fini dell'esperienza interiore dell'uomo. Si tratta per lo più di cose delle quali non si parla a voce alta per non esporsi al rischio di un'irrisione sconsiderata (prefazione al libro *La Sincronicità*, termine col quale Jung definisce le relazioni non causali tra i fenomeni).

È dunque una pluridecennale esperienza di uno degli uomini che più hanno influito sulla cultura del ventesimo secolo che attira l'attenzione sul fenomeno delle coincidenze.

Ma dietro questi decenni di esperienza personale di Jung vi sono due altri elementi che presento in forma di ipotesi: 1) L'impostazione culturale della psicoanalisi; 2) una tradizione di conoscenza non intellettuale (espressione dello studioso americano Theodor Roszak) che permea la storia dell'evoluzione culturale dell'umanità.

Per quanto riguarda l'impostazione culturale della psicoanalisi, è ben noto che uno dei suoi principali strumenti terapeutici è il metodo della libera associazione dell'interpretazione dei sogni: il paziente racconta il sogno e lo collega con quanto esso richiama, parole, persone, situazioni.

Naturalmente ci si è posti il problema di quanto libere siano queste associazioni. Perché tali collegamenti e non altri? Per quali processi si stabiliscono nessi tra persone, parole, situazioni che in apparenza non ne hanno?

Si può forse dire che il nesso è dato dalla sincronicità con la quale si presentano nella psiche, nel pensiero, sulle labbra del paziente. In questo senso la sincronicità, legame non causale, appare nella pratica della psicoanalisi e di qui viene trasferito da Jung nella teorizzazione delle coincidenze significative. Esse possono essere ipotizzate come una forma attraverso la quale si sviluppa una conoscenza non intellettuale. Per quanto riguarda la psicoanalisi come terapia, questa conoscenza che il paziente acquisisce di se stesso attraverso un metodo del quale sono parte fondamentale le libere associazioni, è una conoscenza che dovrebbe costituire la premessa del superamento della nevrosi.

Per quanto riguarda la psicoanalisi come teoria del rapporto tra persona e realtà, la conoscenza fornita dal metodo delle coincidenze è per ora solo una possibilità.

Tale possibilità può non essere esclusa se appunto si suppone che le coincidenze come spia di un ordinamento non causale che può essere oggetto di conoscenza, siano uno dei modi con i quali la nostra cultura percepisce l'esistenza di culture altre, diverse ma non per questo inesistenti nella storia.

Parlo di nostra cultura riferendomi a quella sinteticamente definita scientifica che prevale in Occidente a partire embrionalmente dall'umanesimo e in modo chiaro e deciso dal diciassettesimo secolo.

A Prescindere dal diverso cammino di altre culture istituzionalizzate, da quelle dette primitive a quelle orientali e islamiche, questa nostra ha visto svilupparsi come egemone un modo di pensare la realtà che

nei suoi momenti cruciali è prevalso scontrandosi con modalità diverse e alternative.

Per indicare i passaggi cruciali ben noti in ogni storia della cultura, se ne possono individuare tre:

1) L'affermarsi del miracolo greco, che segue il periodo delle culture misteriche (orfiche, dionisiache) e anche quello di una vera sapienza (sophia) della quale l'amore per la sapienza, la filo-sofia, è solo un surrogato (si tratta di una impostazione che in Italia deve molto agli studi di Giorgio Colli, scomparso prima di aver potuto completare un grande lavoro che, per taluni aspetti, trova oggi espressione, mi pare, in alcuni testi di Emanuele Severino);

2) L'affermarsi del cristianesimo istituzionalizzato attorno alla Chiesa di Roma, che segue un periodo di duro scontro culturale o religioso nel quale l'avversario principale, e sconfitto, della cultura vittoriosa è quello che può essere definito il movimento gnostico;

3) L'affermarsi della rivoluzione culturale borghese (per usare l'espressione di un maestro delle politologia, Maurice Duverger) dopo la Riforma e con l'avvio della rivoluzione industriale e dei moderni sistemi politici liberaldemocratici. Questa cultura vittoriosa, che è oggi la nostra cultura, si afferma dopo un duro scontro culturale che l'ha contrapposta a una cultura alternativa magica nella quale si intrecciano il fenomeno detto stregoneria, le aspirazioni dei maghi, astrologi e alchimisti rinascimentali.

L'ipotesi secondo le quali in questi tre momenti cruciali della storia culturale dell'Occidente le culture altre sconfitte abbiano mantenuto un elemento di continuità – dal dionismo, allo gnosticismo, alla stregoneria – è una ipotesi attorno alla quale sto riflettendo da oltre un decennio. Vi sono giunto attraverso una analisi del rapporto esistente tra questi passaggi culturali e il sorgere delle grandi istituzioni politiche (che è il mio campo di lavoro specifico): la polis greca, la Chiesa cristiana vista come la maggior istituzione mondana del Medio Evo, la moderna liberal democrazia.

La psicoanalisi ha tratto dai miti greci i simboli-chiave, Edipo e Eros; ha derivato dallo gnosticismo la centralità del simbolo sessuale del serpente; ha, proprio con Jung, ripreso la riflessione sul significato dell'astrologia e dell'alchimia dei maghi rinascimentali. Le coincidenze significative possono essere viste come il punto di incrocio di reminiscenze antiche di culture altre emarginate e dello sviluppo della nostra cultura scientifica (la psicoanalisi è nata su una base concettuale biologica, come recenti studi qui in precedenza citati stanno approfondendo).

Questa rubrica ha dunque un retroterra culturale che porta a evitare il pericolo dell'improvvisazione e della arbitrarietà. L'impegno è di mantenerla a un livello che riduca al minimo quello che Jung definisce il rischio dell'irrisione sconsiderata

TRE VOLTE TRENTATRE

Con amici che seguono questa rubrica abbiamo discusso delle coincidenze che hanno accompagnato la scomparsa di Enrico Berlinguer. A partire dalla frase centrale del suo ultimo discorso allorché, rivolto agli ascoltatori, dice che il governo aveva fatto del decreto di san Valentino (del quale si è qui parlato per altre coincidenze: PM 21) la ragione della sua durata. Invece, aggiunge Berlinguer, ironia della sorte, passa il decreto e cade il governo (in quel giorno, 7 giugno, esso sembrava in crisi per la questione della P2).

Il segretario del Pci ottiene per questa frase gli ultimi appalusi, perché subito dopo viene colpito dal male che lo stroncherà in pochi giorni. Intanto il governo non cade e nel giorno dei funerali le coincidenze compaiono in un foglio serio e severo come 24 Ore, quotidiano politico, economico, finanziario.

Leggiamo nell'editoriale di Aldo Carbone: Per quanto sia azzardato e arbitrario fissare un rapporto meccanico tra le malattie del corpo e le ferite dell'animo, tuttavia bisogna pur dire che l'insulto fatale ha colpito Berlinguer nel momento della massima difficoltà della sua condotta politica. E le coincidenze, quand'anche siano del tutto casuali, acquistano il valore del simbolo.

È forse la prima volta che il termine coincidenze viene utilizzato nello sviluppo di una analisi politica rigorosa. Ma ve ne sono altre.

Berlinguer conclude la sua vita in quella Padova che può essere considerata la capitale della critica da sinistra al Pci: la Padova di Toni Negri e dell'autonomia operaia, la Padova dove esattamente dieci anni fa (6 giugno 1974) le brigate rosse uccidono per la prima volta (due militanti del Msi, sia pure durante una irruzione nella sede di quel partito nella quale gli spari furono una conseguenza non deliberata).

Su questa coincidenza – Padova – si discute. Chi obietta che, volendo, si possono trovare coincidenze ovunque, osservava che se ne sarebbero trovate altre se il leader del Pci fosse morto a Roma (come Moro), a Sesto san Giovanni (la Stalingrado d'Italia) o magari a Livorno (dove fu fondato il Pci).

L'obiezione può essere valida in generale ma nel caso specifico mi pare non reggere: perché le coincidenze formano addirittura una sequenza. Mentre Berlinguer si sta spegnendo, i giudici entrano in Camera di consiglio per emettere la sentenza del processo detto del 7 aprile alla autonomia padovana. Dopo oltre cinque anni, proprio in quei giorni, proprio in quelle ore, hanno una conclusione tanto la vita di Berlinguer che la prima fase della vicenda di un movimento politico contro il quale il Pci ha condotto una durissima battaglia.

Si ha una coincidenza per contrapposizione: i grandiosi funerali di Berlinguer – l'apoteosi di un leader della sinistra – si svolgono mentre viene emessa la sentenza che condanna a trent'anni di reclusione Toni Negri, leader di una sinistra diversa.

Sono fatti, per usare le parole di Aldo Carboni, che acquistano un valore simbolico e che riassumono da un secolo e mezzo il destino della sinistra di ispirazione marxista, fondata sul movimento operaio, cresciuto allo sventolio delle bandiere rosse: una alternanza di processi giudiziari, di condanne durissime, di legittimazione politica. Nelle stesse ore, questo destino per contrapposizioni si esprime sincronicamente nella commozione per Berlinguer, nell'omaggio che gli rende una intera nazione, e nella condanna per Negri. Per l'espressione sintetica e sincronica di questo destino non si potrebbe trovare altra e diversa coincidenza di Padova, al tempo stesso capitale dell'autonomia e città dell'ultimo comizio di Berlinguer.

Ancora: di quella morte sul lavoro, come è stata definita, si è detto essere l'ultimo servizio del leader al suo partito. Si è aggiunto che quei funerali in quel momento, a quattro giorni dalle elezioni, e in quella forma (legittimazione presidenziale con l'omaggio di Pertini; e popolare con due milioni di persone) sono stati una componente del successo elettorale del Pci il 17 giugno.

In sede di analisi politica, questa valutazione non mi convince, perché il successo comunista ha ragioni e radici più profonde. Ma fermandoci al livello delle coincidenze, ne abbiamo una eccezionale nel modo col quale questo successo viene annunciato dal quotidiano del Pci.

In una edizione straordinaria dell'Unità che appare verso mezzogiorno del 18 giugno figura il grande titolo in rosso Primi, col quale si annuncia che il Pci ha effettuato il famoso sorpasso sulla Dc. E si danno con grande rilievo subito sotto quel titolo le cifre del sorpasso, con queste percentuali: Pci, 33,33 per cento, Dc, 33 per cento.

Così il numero 33 compare tre volte nel titolo del quotidiano del Pci di un giorno che ha un chiaro significato per il sistema politico italiano. Tutti sappiamo che questo numero 33 indica una dignità, forse la più nota a livello popolare, della Massoneria. E alla Massoneria, sia pure con l'aspetto specifico della contestata Loggia P2, si inseriscono le coincidenze delle quali si è detto: l'impegno del Pci sulla cosiddetta questione morale, le difficoltà del governo sulle quali si impernia l'ultimo comizio di Berlinguer, anche le citate difficoltà della sua condotta politica mentre il decreto passa e il governo non cade, infine la commozione per la morte del leader che precede di quattro giorni il primato del suo partito sancito per tre volte con la cifra 33. Siamo così, per ora, alle più recenti sequenze di una serie di coincidenze riferentesi alla P2 e alla Massoneria che di frequente sono state rilevate nella rubrica. E per il giugno 1984 si può fare punto qui.

Posso così dedicare le ultime righe ad altri amici che mi hanno chiesto quale coincidenza vi sia in una strana frase apparsa proprio nel numero di giugno. Questa: Lichtemberg è noto per la sua Prognostication, apparsa nel 1488, durante l'avvio della Riforma: anche Lutero ne curò una. Lichtemberg è un rappresentante della letteratura profetica del Quattrocento. Nella frase non c'è nessuna coincidenza, ma solo una parte saltata dopo la espressione apparsa nel 1488. La frase originaria era: apparsa nel 1848, ripubblicata in diverse edizioni durante l'avvio della Riforma: anche Lutero ne curò una.

Cioè: Lutero curò una delle edizioni del libro di Lichtemberg (per confutare le polemiche cattoliche che usavano le predizioni astrologiche per far del Dott. Martino un seguace del demonio). La frase saltata poteva far pensare che vi fu un avvio della Riforma nel 1488 e che anche Lutero curò una Riforma. Un messaggio, che potrebbe sembrare esoterico ma che è in realtà inesistente; e nessuna coincidenza, almeno per quanto mi riguarda.

GUIDO QUARANTA

SULLA TRANSIBERIANA SEDUTO A CASSETTA

Tinda. Il suo nome è Bajlcalo Amurskaja maghistrat (strada maestra Bajkal Amur) ma i sovietici, che hanno un debole per le sigle, la chiamano Bam. È la nuova ferrovia destinata ad attraversare la Siberia. Stanno costruendola da cinque anni. Sarà pronta nel 1984, mi dice il viceministro dei trasporti Costantino Mocortov, 60 anni, chioma bianca, voce baritonale.

Definirla il progetto del secolo come fa lui non è un'esagerazione. La ferrovia buca sette catene di montagne alte sino a 2800 metri, scavalca 5 mila fiumi e torrenti, solca sterminate foreste di abeti, larici e betulle. La stazione di partenza è a Ust Kut, una piccola città industriale a nord-ovest del lago Bajkal. Il capolinea è a Komsomolsk, sul fiume Amur, non lontano dall'Oceano Pacifico. Tra l'una e l'altro ci sono 3145 chilometri.

Doveva essere costruita verso la metà dell'800. Epoca in cui si incominciò a pensare a un collegamento tra l'Europa e l'Estremo Oriente. Ma non se ne fece nulla perché i sopralluoghi compiuti dai tecnici zaristi rivelarono che era umanamente impossibile lavorare in zone gelide, impraticabili e disabitate. Così, per allacciare Mosca a Vladivostok, fu scelto un tracciato diverso, più lungo ma meno impervio e in regioni popolate: quello, appunto, su cui corre la Transiberiana, ormai prossima all'ottantina.

Il progetto fu ripreso da Stalin negli anni '30. Questa volta a bloccare l'attuazione intervenne il secondo conflitto mondiale: i 200 chilometri di rotaie già posate e i numerosi impianti già in funzione furono smontati d'urgenza e trasportati dove ce n'era più bisogno, a Stalingrado, minacciata dalle armate di Hitler.

La decisione di risolvere il problema è stata presa nel dopoguerra. Lunghi studi, minuziose esplorazioni, accurati preparativi, ingenti finanziamenti e, subito dopo il via dato da Leonid Breznev al 17° congresso dei giovani comunisti nel marzo del 1974, migliaia di operai hanno varcato gli Urali e si sono messi al lavoro con trivelle, bulldozer, gru, camion, escavatori. Parole d'ordine: vincere la taiga, sfidare i geli esterni, aprire una seconda porta sul Pacifico.

Scopo principale dell'impresa è quello di valorizzare ulteriormente le enormi risorse naturali di cui la Siberia centro-orientale è ricchissima: l'arrivo dell'uomo in regioni colme di petrolio, gas, rame, carbone, oro, alluminio e ferro dovrebbe consentire il pieno sfruttamento di molti giacimenti tuttora intatti perché irraggiungibili e la costruzione di nuovi stabilimenti, centrali e complessi industriali accanto a quelli che funzionano da alcuni anni. Con quali vantaggi per l'economia sovietica è facile immaginare.

La nuova linea, prevista a due binari, servirà anche ad alleggerire il traffico di merci in costante aumento che pesa sulla Transiberiana e che la vecchia ferrovia, pur se elettrificata, non riesce più a smaltire. Terzo scopo: la strada ferrata insedierà in regioni finora deserte centinaia di migliaia di persone, contribuendo allo sviluppo demografico del paese, obiettivo che sta molto a cuore al Cremlino. E c'è, infine, un quarto scopo di carattere strategico: l'arteria costruita in piena Siberia, cioè lontano alcune centinaia di chilometri dal confine con la Cina, pone le comunicazioni tra l'Europa e il Pacifico al riparo da qualsiasi colpo di mano del governo di Pechino, eventualità che a Mosca non escludono. Costruiremo la Bam anche se per vicini non avessimo i cinesi. Ma non c'è dubbio che esiste anche un problema politico, dice Mocortov.

Attualmente i lavori sono a buon punto e si può dire che metà della ferrovia è fatta. A Mogot, un villaggio a 60 chilometri da Tinda, non resta, per esempio, che completare la stazione, un piccolo edificio dall'intonaco rosa: qualche giorno fa ho visto alcune squadre di ragazze (fazzolettone in testa, stivali di

gomma) mentre stavano molando le mattonelle della biglietteria. Nei dintorni di Bratsk, una città vicina alla base di partenza della ferrovia, ho incontrato diversi drappelli di operai in elmetto. Giubbotto di pelle arancione e guantoni che posavano gli ultimi binari necessari a un raccordo. A Tinda sono entrato nei grigi palazzi a nove piani già abitati da centinaia di famiglie di ferrovieri. A est, invece, molti tratti di strada sono ancora da spianare, la foresta non è stata violata, o stanno appena preparando adesso i cantieri. Ma i dirigenti affermano che il piano procede regolarmente.

I manovali, gli operai specializzati, i tecnici che lavorano alla Bam sono 120 mila. Il 70 per cento è costituito da giovani, età media 25 anni. Ci sono anche molte donne ma la maggioranza è impiegata nelle scuole, negli empori, negli ospedali dei 65 villaggi, paesi e città già costruiti lungo la ferrovia. Vengono da Mosca, Leningrado, dall'Armenia, dall'Uzbekistan, dalla Georgia e persino da più lontano, dall'Ucraina. D'estate giungono di rincalzo diversi studenti dell'università Lumumba di Mosca. A volte intervengono anche reparti dell'esercito. Detenuti politici, mi dicono, non ce ne sono.

Le difficoltà, i disagi, o rischi che questo esercito di volontari affronta tutti i giorni non sono indifferenti. Il clima, infatti, è ingrato: 36 gradi sopra zero nei rapidi mesi estivi, fino a 65 gradi sotto zero durante il lunghissimo inverno (oltre i - 40, tuttavia, non si lavora e oltre i - 20 i bambini non vanno a scuola). La natura è ostile; alcune zone sono scosse da frequenti terremoti, altre sono acquitrinose e infestate da sciami di zanzare voracissime, altre ancora sono percorse da orsi, lupi e feroci gatti selvatici. Le comunicazioni sono quasi inesistenti; le strade sono scarse e percorribili a fatica: l'unico mezzo di trasporto è l'elicottero, gli aerei atterrano quando possono (a Tinda, 40 mila abitanti, c'è una pista, ma in terra battuta). Infine il gelo esterno del sottosuolo, chiamato il cemento del nord, che rende arduo, complicato, faticosissimo costruire massicciate, scavare fondamenta, aprire tunnel o innalzare ponti.

Qual è, allora, la molla che spinge tanti russi a venire in Siberia? Negli uffici della Bam dicono che è l'ambizione di prendere parte a un'impresa considerata storica, esaltata quotidianamente dalla stampa, dalla televisione, dalla radio, dai cinegiornali e, per qualcuno, anche gratificante; chi produce più degli altri, chi lavora meglio degli altri, chi finisce prima degli altri riceve una medaglia di bronzo, viene chiamato eroe del lavoro socialista, finisce con nome cognome e fotografia sulle pagine dei libri dedicati alla Bam che ogni anno vengono stampati a milioni di copie e messi in vendita per pochi rubli sia nelle librerie del centro di Mosca, sia nelle edicole dei villaggi più sperduti: io ne ho acquistato uno in un chioschetto sulla semideserta strada che va al lago Bajkal.

Altri riconoscono però, che la Bam non è fatta solo da questi uomini di marmo e indicano nello spirito d'avventura, tipico dei giovani, la molla che ne fa arrivare molti fin quaggiù; e in effetti il clima pionieristico che si respira in diversi villaggi ancora non segnati sulle carte geografiche come Mogot, - 2 mila abitanti, baracche di legno, vie appena tracciate in cui pascolano buoi e cavalli, la foresta al di là dei doppi vetri - ricorda, almeno a noi occidentali, i primi paesi nati il secolo scorso nel Far West e reclamizzati dal cinema americano.

Ma ad attrarre i più sono, soprattutto, le vantaggiose condizioni economiche che il contratto triennale offre a tutti: chi decide di lavorare alla Bam percepisce un salario medio di 500 rubli (il doppio delle paghe medie nelle fabbriche di Mosca), conserva l'appartamento che ha lasciato e può affittarne uno nuovo con precedenza assoluta nei casoni di cemento che spuntano un po' dovunque, alla periferia dei centri più grandi, fruisce di più lunghi periodi di riposo e, se la sorte gli è benigna, può anche trascorrerli all'estero: a Mogot ho conosciuto un ferroviere, Iri Pridatco, in partenza per il Giappone (viaggio di un mese in delegazione, a spese dello Stato).

I più sembrano soddisfatti della scelta compiuta venendo alla Bam. Qualche giorno fa / mila operai su 9300 per i quali stava scadendo il contratto hanno deciso di rinnovarlo. Molti mettono su famiglia: il numero dei matrimoni celebrati a Tinda è in progressivo aumento e negli ultimi anni sono nati 39 mila bambini. Il sindaco di Mogot, Lidia Besghina, una bella signora dai capelli rossi, infagottata in un lungo pa-

strano marrone, niente trucco e stivaloni, mi assicura di non nutrire molta nostalgia per il suo paese sul Mar Nero che ha lasciato due anni fa per raggiungere il marito, falegname alla Bam. Ma ci sono anche coloro che, spossati dalla fatica, restii ad acclimatarsi, sconfortati dalla solitudine e paghi del gruzzolo raggranellato, risalgono in aereo e tornano a casa loro. Nessun problema, dicono alla direzione della ferrovia. Ogni anno le richieste di lavoro superano ampiamente il fabbisogno di manodopera.

Disposti a chiarire ogni questione tecnica, generosi nel fornire cifre, percentuali, dati d'ogni genere, i capi della ferrovia eludono però qualche argomento. Quando ho chiesto, per esempio, il costo presumibile di questa impresa, valutato in Occidente oltre i 14 mila miliardi di lire, hanno tagliato corto: Impossibile stabilirlo adesso. La Bam non è ancora finita. E nessuno mi ha voluto dire qual è il prezzo pagato finora in vite umane, quanti sono i caduti sulla lunga via maestra Bajkal Amur: eroi pure loro, ma senza medaglie e senza fotografie.

È GRAVE, CHIAMATE LA PREAMBOLANZA

Una volta Giovanni Giolitti notò che il suo neoministro degli Esteri Tommaso Tittoni – seduto accanto a lui, in Senato, al banco del governo – era un po' teso perché, dovendo prendere la parola, non sapeva bene come regolarsi. Guarda che è semplicissimo, gli bisbigliò all'orecchio il presidente del Consiglio: Tu ti alzi, dici solo quello che hai da dire e poi ti siedì. L'altro annuì, seguì con scrupolo il suggerimento e fece un figurone.

L'aneddoto risale al 1903 e, tramandato da una generazione di parlamentari all'altra, circola ancora nei corridoi di Montecitorio e di Palazzo Madama. Ma quanti sono oggi gli onorevoli che mettono in pratica il consiglio di Giolitti e, come fece Tittoni, si alzano, dicono solo quello che hanno da dire e poi si rimettono seduti? Pochi, anzi pochissimi, afferma la vicepresidente democristiana della Camera, Maria Eletta Martini. E analogo è il giudizio del vicepresidente comunista del Senato, Dario Valori.

Facciamo qualche nome. A Montecitorio c'è il radicale Leonardo Sciascia che, durante il recente dibattito sul caso Donat Cattin, parlò appena nove minuti. C'è Silverio Colvisieri, del gruppo misto; quando si pronunciò contro la fiducia al secondo governo Cossiga se la cavò in 14 minuti, uno in meno di quelli accordatigli, ricevendo le congratulazioni della presidente Nilde Iotti. E ci sono il liberale Aldo Bozzi, il comunista Fernando Di Giulio, la repubblicana Susanna Agnelli, l'altoatesino Roland Riz. Quanto a Palazzo Madama uno dei pochi oratori stringati è l'indipendente di sinistra Adriano Ossicini.

E gli altri? Gran parte dei deputati e dei senatori, quando agguanta il microfono, parla, parla, parla e la smette solo dopo aver finito di leggere tutti i fogli che tiene sul banco. Secondo un sondaggio compiuto nei due palazzi, interpellando 25 parlamentari e scorrendo i resoconti stenografici di 46 sedute importanti, i più prolissi di Montecitorio sono il democristiano Riccardo Misasi, il comunista Alessandro Natta, il radicale Marco Boato e il missino Orazio Santagàti. Quest'ultimo è inarrestabile, anzi inaffondabile come dicono i colleghi del suo gruppo che lo chiamano la Santagàti, come fosse una corazzata: una volta intrattenne l'assemblea sull'importanza dei containers, parlando per tre quarti d'ora.

Al Senato il repubblicano Giovanni Spadolini è così verboso che, oltre a parola continua l'hanno ribattezzato oratore non stop. Anche il democristiano Vincenzo Carollo è piuttosto fluviale. Tommaso Morlino, un altro che, straripa pure fuori dall'aula: Qualche tempo fa, racconta un suo collega lombardo, Luciano Forni, venne a Como per la premiazione di alcuni cuochi che avevano concorso a una gara di culinaria. Doveva dire due parole, parlò un'ora e un quarto. I risotti e i soufflé, preparati dai vincitori per il pranzo in onore delle autorità, risultarono immangiabili.

Ma, a parte la prolissità (favorita dall'indulgenza e dall'elasticità delle norme che disciplinano i tempi

dei discorsi in aula: ogni oratore può disporre almeno di tre quarti d'ora) come si parla in parlamento?

Il segretario comunista Enrico Berlinguer non è elegante come lo era Togliatti e il capo del Psi Bettino Craxi non trascina come Nenni ma entrambi sono considerati oratori efficaci. Anche il deputato missino Giorgio Almirante e il senatore liberale Giovanni Malagodi sanno farsi ascoltare: sono tra i pochi che non leggono mai i discorsi e si esprimono con chiarezza; Il segretario democristiano Flaminio Piccoli è un tantino predicatorio e non sempre corretto, un po' come De Gasperi, di cui il giornalista napoletano Alberto Consiglio scriveva che s'appiccicava con la sintassi. A De Gasperi, poi, Togliatti rimproverava il difetto di non saper usare a dovere il pronome relativo. Nel suo libro *Intellettuali e Pci 1944-1958* il giornalista Nello Aiello racconta a questo proposito che una volta Togliatti, parlando del leader democristiano, citò alcuni versetti usati a suo tempo da Bertrando Spaventa contro il senatore Cannizzaro che soffriva di un inconveniente analogo, cioè usava il relativo il quale senza distinguere tra il maschile e il femminile. La poesia suonava così: è questi Cannizzaro / la quale è ingegno raro. / Ha la parola torbida, / il qual trascina il cor. / La quale, il qual rimescola / padrone dei due sessi. / Noialtri siamo i fessi, / che distinguiamo ancora!

Pietro Longo, capo del Psdi, è più corretto sintatticamente di Piccoli ma ha un eloquio a volte soporifero. Per il leader del Pdup, Lucio Magri, spesso ermetico, occorre un traduttore. E il radicale Marco Pannella, libertario persino con la sintassi, fa ammattire gli stenografi che registrano i dibattiti. È finita l'epoca in cui i discorsi dei leader politici riempivano le tribune del pubblico e meritavano la prima pagina dei giornali, commenta Loris Fortuna, vicepresidente socialista alla Camera. Infatti il pubblico che assiste alle sedute, è sempre più scarso e la categoria dei resoconti parlamentari, in auge ai tempi della Costituente e nelle prime legislature, sta estinguendosi.

E i comprimari, come se la cavano? Il deputato repubblicano Oscar Mammi e il senatore comunista napoleone Colajanni parlano con sobrietà. Il deputato liberale Alfredo Biondi e il senatore democristiano Luigi Granelli sono accattivanti. Il deputato socialista Dino Felisetti e il senatore Dc Mino Martinazzoli hanno un discreto indice di gradimento. Ma a parecchi loro colleghi l'eloquenza, arte antica e difficile, non si addice: Molti anziani sono troppo ampollosi, alcuni novizi sono un po' tecnocratici, radicali e mis-sini sono irriducibilmente retorici, dice il comunista Andrea Margheri.

Non è tutto. Alcuni, di estrazione forense, scambiano l'emiciclo del Parlamento per l'aula di un tribunale: il radicale Franco De Cataldo, penalista romano, si rivolge al presidente dell'Assemblea, usando l'aulico pronome *ella* e il comunista Luciano Violante, un magistrato di Torino, slitta spesso nell'arringa. Chi ha una cattedra universitaria – come l'indipendente di sinistra Luigi Spaventa o il democristiano Beniamino Andreatta – assume sovente un'aria professorale, scantona nel dottrinario e, come osserva il deputato comunista Eugenio Peggio, ricorda i consiglieri del re. Coloro poi che approdano in Parlamento dalle centrali dei partiti sbandierano il gergo oscuro e allusivo delle riunioni politiche, largheggiando in espressioni come caduta di equilibri, discarico dei doveri, strategia di sviluppo, terreno delle cose, snodo delle varianti. Il capofila di questa scuola ormai affermatissima è il presidente dei senatori democristiani Giuseppe Bartolomei; qualche mese fa, per esempio, ha detto, tra lo sbigottimento dell'uditorio che il problema della governabilità si risolve non sui supporti di potere ma attraverso una nuova legittimazione dei partiti rispetto alla società, il che ripropone in maniera scottante la questione permanente del consenso nel momento in cui la dinamica sociale non riesce a incanalarsi nel sistema.

Quanto ai membri del governo, solo il ministro democristiano dell'interno Virginio Rognoni, scrive i discorsi di suo pugno. Gli altri non alzano mai gli occhi dalle cartucelle preparate da qualche funzionario ministeriale e ogni loro intervento gronda di altresì, di pertanto, di pressoché, e di Non è chi non veda.

L'oratoria parlamentare in Italia, dopo aver vissuto una grande stagione nel dopoguerra, rischia dunque il declino? A Montecitorio e a Palazzo Madama sono in poche a negarlo, ma chi non ha dubbi fornisce spiegazioni diverse. Alcuni attribuiscono la colpa alla verbosità, alla retorica, all'eccessivo formali-

smo che trascinano nelle due aule. Il comunista Antonello Trombadori sostiene che l'eloquenza sta scendendo perché molti non hanno nulla da dire né idee chiare, per cui dicono solo parole e, come affermava il Belli, una parola tira l'altra. Secondo il socialista Loris Fortuna tutto dipende dal graduale e irreversibile trasferimento di ogni decisione politica dalle camere alle segreterie dei partiti, trasferimento che ha vanificato i dibattiti nelle aule scoraggiando che credeva all'efficacia del discorso parlamentare. Ma la sensazione più diffusa è che l'oratoria sia insidiata dal crescente ricorso a neologismi bislacchi, dal vezzo dilagante delle perifrasi complicate, dal continuo uso improprio di molte parole e sta trasformandosi in una lingua a sé, il Parlamentese incomprensibile fuori dei palazzi, senza l'aiuto di un vocabolario.

Noi abbiamo raccolto alcuni dei termini e delle espressioni che hanno corso legale in Parlamento. Il florilegio che pubblichiamo è incompleto ma orientativo, e la traduzione che forniamo assolutamente indispensabile.

A livello di. Espressione del linguaggio diplomatico (a livello di ministri degli Esteri). In parlamento condisce ogni discorso. Alcuni dicono a livello di coscienza politica, altri dicono a livello di crisi e qualcuno dice, tout – court, a tutti i livelli.

Ammucchiata. Il termine, di sapore erotico – goliardico, fu lanciato dai radicali per schernire le indistinte maggioranze, dai comunisti ai liberali, che sorreggevano il governo Andreotti. Adesso sono i comunisti ad usarlo per dileggiare l'alleanza tra democristiani, socialisti e repubblicani.

Aperto ai contributi. Frase di prammatica di ogni nuovo presidente del Consiglio nel presentare il suo governo alle Camere. Sottintende la piena disponibilità ad accettare i suggerimenti delle opposizioni. Di norma non ha alcuna applicazione pratica.

Costruire. Il verbo è usato in senso figurato, al posto di creare, come faceva Niccolò Tommaseo (Costruire la società civile sopra solide basi). Infatti una delle parole d'ordine del deputato Lucio Magri (Pdup) è: Costruire la crisi della Dc.

Degrado. Neologismo che deriva da degradazione e adoperato nell'eccezione, poco comune, di deterioramento. Il socialista Bettino Craxi mette spesso in guardia dal degrado sociale del paese, i missini si lamentano del degrado morale della nazione.

Deprivare. Non figura nei dizionari ed è considerato più elegante di privare. Il prefisso de, usato in senso negativo, è molto in voga. L'estrema sinistra condanna la deprogrammazione (cioè la mancata programmazione) della politica economica del governo, il democristiano Flaminio Piccoli critica la deresponsabilizzazione (cioè lo scarso senso di responsabilità) di alcuni settori della magistratura. I comunisti reclamano la delottizzazione delle poltrone (cioè l'abolizione del criterio adottato dai partiti di governo per spartirsi le cariche direttive negli enti pubblici). Ma anche delegittimazione è usatissimo. Altro neologismo di moda è destabilizzante, che equivale a sovvertitore; Il dc Giuseppe Costamagna, parlando sul recente colpo di Stato in Turchia, lo ha adoperato 16 volte di seguito.

Eclatante. Dal francese éclater, esplodere. Alcuni ritengono che voglia dire sorprendente e definiscono così, per esempio, il discorso politicamente insolito, e quindi singolare di un collega.

Esproprio. Oltre a quelli mobiliare, immobiliare e per pubblica utilità, c'è anche l'esproprio del Parlamento: secondo i radicali si verifica quando il governo abusa nei decreti esautorando una delle prerogative delle Camere, quella di fare delle leggi.

Globale. Dal francese globe, il globo, imposto come aggettivo e usato nel senso di complessivo. È un termine mutuato dal linguaggio scolastico (una volta si insegnava a leggere e a scrivere con il metodo sillabico; poi il pedagogista belga Ovidio Decroly ha introdotto quello globale). Tutto, in Parlamento, è definito globale: dal programma di governo all'alternativa alla Dc, dalla trattativa sindacale alla lotta contro la fame nel mondo.

In positivo. Proporre in positivo, battersi in positivo: lo dicono i parlamentari di sinistra quando vogliono dimostrare che, pur essendo critica e incalzante, l'opposizione non ha mire distruttive.

In termini di. Altro classico del linguaggio parlamentare. Non significa assolutamente niente (o meglio equivale a dal punto di vista) ma è usato spessissimo. Nessuno dice: per quel che riguarda la produttività ma in termini di produttività.

La domanda che sale (o sorge). Adombra lo storico grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi annunciato dal Parlamento subalpino, nel gennaio 1859, da Vittorio Emanuele II. In parole povere: quello che la gente chiede ai politici. A sinistra si dicono interpreti della domanda di giustizia che sale dal paese, a destra affermano che dal paese sorge una domanda di ordine.

Momento. Di regola vuol dire attimo o istante. Deputati e Senatori accordano a questo sostantivo una durata ben maggiore: la comunista Nilde Iotti parla, per esempio, di lungo momento.

Nel breve (medio, lungo) periodo. Perifrasi coniata dagli esperti di economia politica. Affiora nei dibattiti sulla situazione finanziaria. È adoperato per indicare il tempo necessario a risolvere determinati problemi economici. Il breve periodo corrisponde, grosso modo, ad alcune settimane; il medio a qualche anno; il lungo all'eternità. Il democristiano Filippo Maria Pandolfi dice soltanto nel breve, nel medio o nel lungo, senza aggiungere il sostantivo: è una raffinatezza.

Nuovi soggetti sociali. La paternità di questo termine è attribuita al comunista Pietro Ingrao. I traduttori ufficiali del Pci chiariscono che si riferisce alle forze che emergono nella società: le donne, gli studenti, gli emarginati, gli omosessuali. E i vecchi soggetti sociali? Probabilmente sarà la classe operaia, dice Leonardo Sciascia.

Ottica. È quella parte della fisica che studia i fenomeni luminosi. In politica sta per punto di vista (spesso si discetta sull'ottica del governo) o per scarsa lungimiranza (Piccoli accusa i comunisti di ottica limitata, cioè di scarsezza di vedute).

Partecipato. Deriva dall'aggettivo partecipe (chi prende parte a qualcosa insieme ad altri). Viene usato per indicare l'attenzione con cui i parlamentari prendono parte a una discussione. Tempo fa il deputato Pdup Alfonso Gianni, prendendo la parola in un'aula semivuota, si è rammaricato che il dibattito fosse non molto partecipato. Se l'avesse ascoltato Basilio Puoti, famoso purista dell'800, sarebbe morto di crepacuore.

Perverso. Comunemente si dice del malvagio ma, nel Parlamento, perverso significa pericoloso. Il senatore missino Tommaso Mitrotti definisce perverso l'uso dei decreti, il radicale Franco Roccella considera perverse le norme che regolano i dibattiti alla camera, i comunisti giudicano perversa la spartizione delle cariche direttive alla Rai: insomma, è perverso tutto ciò che non è gradito.

Privilegiare. Sta per favorire, o, peggio, per scegliere. A volte si dice che bisogna privilegiare il risparmio, altre volte si dice che è necessario privilegiare i socialisti.

Preambolo. È la premessa di un documento politico. Agli inizi degli anni '70 Arnaldo Forlani, allora segretario della Dc, ne scrisse uno per stabilire che le giunte amministrative dovevano essere governate solo dai partiti del centro-sinistra. Qualche mese fa il Dc Donat Cattin ne ha scritto un altro per sancire che il suo partito esclude alleanze di governo con il Pci. Il termine ha generato nella Democrazia cristiana i preambolisti e gli antipreambolisti: due nuove fondamentali correnti del pensiero cattolico.

Progettualità. Vuol dire progetto. Non è il solo neologismo con l'accento sulla a che sta scalzando il suo sinonimo, molto più chiaro. La parola conflittualità ha liquidato, per esempio, il vocabolo conflitto, tutti parlano della governabilità dell'Italia ma non si progetta niente e il paese è ingovernabile da anni.

Quadri. Il termine deriva dal gergo militare e da quello burocratico: significa dirigenti di partito. Lo uso da anni e credevo che fosse conosciuto anche fuori del Palazzo: mi sbagliavo, confessa la dc Maria eletta Martini. Qualche giorno fa sono andata a Pistoia, ho detto al tassista di accompagnarmi a una certa riunione di quadri del mio partito e sono stata dirottata in una galleria d'arte. Per rotazione di quadri, immagine piuttosto fantasiosa, i comunisti intendono l'avvicendamento dei loro dirigenti.

Qualità (della vita). Da tempo l'estrema sinistra e recentemente anche Enrico Berlinguer dicono che

bisogna assolutamente migliorarla rendendo più umana la società in cui viviamo (maggior tempo libero, lavoro meno frustrante, città più a misura d'uomo). In realtà, sostiene il comunista Antonello Trombadori, chi vuole migliorare la qualità della vita persegue il fine, pardon privilegia l'ottica, di farsi i cazzi suoi.

Quantificazione. Dall'inglese quantification. Gli iscritti alla facoltà di filosofia studiano la Quantificazione del predicato, teoria elaborata nel secolo scorso dal filosofo scozzese William Hamilton. Alcuni parlamentari si servono di questo vocabolo per chiedere al governo quanto è disposto a spendere per un certo provvedimento.

Realtà. L'uso, al plurale, di questo termine (il dc Gilberto Bonalumi definisce, per esempio, realtà imprenditoriale gli industriali) dimostra, secondo i linguisti, la mancanza di rapporti dell'uomo politico con la realtà.

Rifondazione. Equivale a totale rinnovamento. I deputati della sinistra democristiana ne parlano da anni, ma invano, a proposito del loro partito.

Scippo. Da scippo, voce napoletana che significa furto compiuto con strappo, termine diffuso largamente nel linguaggio giornalistico e nei commissari di pubblica sicurezza. I radicali accusano di scippo i partiti che tentano di sottrarre i loro referendum al giudizio popolare.

Sfascisti. Altro neologismo di stampo radicale: Marco Pannella bolla così i colleghi che, a suo giudizio, portano il paese allo sfascio, cioè alla deriva.

Segnali. Nessun riferimento all'ottica e all'acustica. Per segnali, nella lingua dei parlamentari, si intendono le mosse propiziatricie di un gruppo politico nei confronti di un altro. Esempio: Il Pci attende segnali dalla sinistra democristiana. E la sinistra democristiana? Li attende dai comunisti.

Spazio. Termine introdotto nella politica da Hitler, che parlava di *Lebensraum* (spazio vitale) e rilanciato da Mussolini, che esigeva un posto al sole. Sta per diritto, ha sapore rivendicativo, è adoperato al plurale: allargare gli spazi democratici, conquistare nuovi spazi di libertà, estendere gli spazi di autonomia.

Spessore. È la grossezza di un oggetto ma in Parlamento il sostantivo viene adoperato per valutare la consistenza di un discorso: dire che un discorso ha spessore significa che è importante.

Tessuto. Da quando Togliatti esaltò il tessuto unitario della sinistra (cioè l'unità tra comunisti e socialisti), Tessuto ha perso irrimediabilmente il suo significato originario di manufatto per uso di sartoria. Ma il tessuto, in Parlamento, non è solo unitario: c'è anche il tessuto culturale, quello politico, quello ideale.

Trasparenza. Dante cantava quali per vetri trasparenti e tersi tornan di nostri visi le postille ... Qualche tempo fa il dc Vito Scalia ha auspicato invece la trasparenza dei sindacati, cioè la limpidezza nei comportamenti e nei bilanci delle varie Confederazioni; cosa non facile. Durante il recente dibattito alla Camera sulla legge che dovrebbe agevolare i giornali in difficoltà, si è chiesta la trasparenza delle proprietà, cioè un rendiconto pubblico dell'operato degli editori e i nomi di coloro che finanziano i giornali: nulla di più improbabile da ottenere.

Verticistico. Da vertice, inteso come incontro di grandi uomini politici. Il termine è usato quando si dà una valutazione sprezzante delle decisioni prese dall'alto, e dagli altri.

ONOREVOLE MANDRAKE

Fino a qualche settimana fa i colleghi lo chiamavano vescica di ferro perché, nel febbraio dell'anno scorso, durante la battaglia ostruzionistica contro il decreto antiterrorismo alla camera, parlò undici ore e mezza dimostrando oltre tutto di saper reggere a lungo senza andare al gabinetto: un record. Adesso di soprannome ne ha un altro: lo chiamano il saltimbanco. Venerdì 4 dicembre, infatti, durante il dibattito sul progetto di legge per lo scioglimento della loggia massonica P2, è balzato con uno scatto da Mandrake sul tavolo del governo alto quasi un metro dando la sensazione che volesse arrivare allo scranno del presidente dell'assemblea di Montecitorio, Nilde Iotti.

Ai primati dell'oratoria torrentizia e della continenza, il deputato radicale Roberto Ciccimessere ha così aggiunto quello del salto in alto. Solo che il Parlamento non è lo stadio dei Marmi dove i gerarchi fascisti facevano gli esercizi ginnici, commenta il democristiano Michele Zolla. È singolare, aggiunge, che un assertore della non violenza si esibisca platealmente in avvilenti spettacoli gladiatori. Ancor più severo è il giudizio che, all'indomani dell'episodio, ha espresso il giornalista Vittorio Gorresio sulla Stampa: accennando a Ciccimessere lo ha definito un lanzicheneco. E l'editorialista del Corriere della Sera, Alfredo Pieroni ha giudicato squallido il malcostume individuale di chi si comporta in modo inurbano.

Trentacinque anni, bolzanino di nascita ma romano d'adozione, di media statura e d'estrazione borghese, sorriso beffardo dietro gli occhiali da miope, spesso scamiciato e perennemente in blue-jens, Ciccimessere è sempre stato un tipo irrequieto. Da bambino, confessa lui stesso, ero piuttosto rissoso, la pecora nera della famiglia.

Quando era allievo del liceo scientifico Plinio Seniore ha proclamato uno sciopero per allungare l'ora di ricreazione degli studenti (Mi beccai una sospensione e un 5 in condotta, ridacchia soddisfatto) e ha frequentato diverse palestre per imparare lo judò. A vent'anni se ne è andato di casa (Mi scontrai con mio Padre, colonnello del genio, per le sue idee di destra) e ho interrotto gli studi universitari (frequentava il corso di ingegneria) per impegnarsi nella milizia politica: prima si è battuto per il divorzio, poi per l'obiezione di coscienza. Nel 1972, quando è stato chiamato alle armi, s'è rifiutato di indossare la divisa: arrestato e processato, è stato rinchiuso nel carcere militare di Peschiera del Garda. Da allora ho subito una cinquantina di processi ma ne sono uscito sempre assolto, dice con orgoglio. L'unico guaio è che il mio atteggiamento antimilitarista ha impedito a mio padre di essere promosso generale.

Candidatosi nelle liste radicali di Torino alle elezioni politiche del 1976, ha racimolato solo 1811 voti: Troppo poche per diventare onorevole. È tuttavia entrato lo stesso alla Camera perché, dopo aver fatto un po' di anticamera nella segreteria del gruppo parlamentare, ha sostituito il deputato torinese Angelo Pezzana, dimessosi dall'incarico. Nel 1979 si è presentato in tre collegi (a Torino, Milano e Udine), ha ottenuto qualche preferenza in più ed è tornato in aula.

È il deputato più assiduo, loquace e operoso del gruppo radicale. Dall'inizio dell'ottava legislatura ha partecipato a 1022 delle 1075 votazioni con procedimento elettronico, ha preso la parola in aula 264 volte, ha presentato 257 interrogazioni, 36 interpellanze, 9 proposte di legge e 6 mozioni. Ma quel che lo contraddistingue di più è l'acrimonia con cui pronuncia i suoi discorsi (la provocazione verbale è pienamente legittima, teorizza) e l'animosità con cui tratta soprattutto i colleghi del Pci: L'anno scorso, alla buvette, durante la pausa di una seduta burrascosa, ha dato in pubblico dell'arteriosclerotico a Giancarlo Paietta che lo aveva chiamato squadrista.

Abita a Trastevere, in un piccolo appartamento affittatogli dalla collega Emma Bonino. È un patito della musica dodecafonica, l'austriaco Arnold Schoenberg e il tedesco Karlheinz Stockhausen. Fuma sessanta sigarette al giorno, mangia solo la sera, possiede una Renault che guida con spavalderia e ha l'abitudine di arrotolarsi di continuo il ciuffo con le dita: una specie di tricotillomania.

Alcuni compagni del suo partito lo dipingono come un uomo schietto (Se entrasse in urto con lui, non

impiegherebbe neanche un minuto a mandare al diavolo Pannella, dice per esempio Gian Luigi Melega) e sostengono che, avendo studiato a fondo per anni il regolamento della Camera, è espertissimo di procedure parlamentari. Ma Alessandro Tessari, anche lui radicale, dice Cave hominem unius libri! È bene guardarsi da chi conosce un libro soltanto!; Aldo Ajello lo definisce un acrobata, abile soprattutto nella politica intesa come spettacolo e Pio Baldelli, emigrato dalle file radicali in quelle della sinistra indipendente, afferma che è un prepotente.

Freddo, di poche parole, sempre trafelato, e impettito come un accademista, Cicciomessere gode di scarse simpatie anche negli altri gruppi. Il comunista Bruno Fracchia dice che la sua violenza verbale è più insidiosa di quella fisica. Per il socialista Dino Felisetti ha il raptus facile. Secondo il sottosegretario democristiano all'Interno, Marino Corder, è un personaggio indisponente. E il vice segretario liberale Alfredo Biondi conclude: Secondo me è un impulsivo che tenta violentemente di controllarsi ma, ahimè, ci riesce di rado.

IL CACCIATORE DI UGOLE

Caro Quaranta, sto preparando una nuova trasmissione televisiva e siccome voglio metterci anche qualche personaggio politico ho assoluto bisogno di te che li conosci tutti.

La voce garbata e suadente all'altro capo del telefono era quella di Enzo Tortora che conobbi alcuni anni fa, quando lavorava in un quotidiano e che in seguito ho rivisto solo sul video.

Ti ringrazio, dissi lusingato.

Ma attenzione! Avvertì subito lui. Non è che i politici dovranno parlare. Io voglio farli cantare.

Cantare?, domandai perplesso.

Certo. Mica sanno solo tenere comizi o discutere nelle tavole rotonde. Ci sarà pure qualche onorevole che la mattina canticchia un pezzo d'opera o una canzonetta mentre si fa la barba!

È vero, ammisì tentando, ma invano, di farmi venire in mente qualcuno con la passione, esplicita o segreta, del canto.

Benissimo, esultò Tortora. Scovane più che puoi, assicurati che desidero semplicemente mostrarli al pubblico come sono fuori dell'ufficialità e portami il primo la settimana prossima.

Ma come faccio a girare per il Parlamento proponendo una cosa simile?, gemetti tetro e ormai consapevole della difficoltà dell'impresa.

La trasmissione, concluse lui, è un rotocalco rosa, si chiamerà Cipria e andrà in onda sulla Rete 4: prima puntata giovedì 7 ottobre alle 20,30 e ce ne saranno altre 19. Dimenticavo: la rubrica riservata ai politici si chiamerà Le tonsille del palazzo.

Così, ai primi di luglio, è cominciata la mia più singolare, faticosa e spericolata esperienza di cronista parlamentare, quella di cacciatore di Tonsille. Come è andata? Ecco il diario che ho scritto in questi tre mesi.

12 Luglio. Esordio sconcertante. Stamane a Montecitorio ho avvicinato Giulio Andreotti, personaggio poliedrico e sempre disponibile ma, dopo avermi sbirciato come se fossi un marziano, l'ex presidente del Consiglio ha detto di essere stonato dalla nascita. Possibile che lei non canticchia almeno quando si rade?, ho insistito. La barba me la faccio radere sempre nella barberia della Camera, ha spiegato paziente. Ti pare che, col rasoio sulla gola, mi azzarderei ad aprir bocca?

Nel pomeriggio al Senato ho preso da parte il ministro del Tesoro Nino Andreatta: risultato penoso. Qualche tempo fa, è sbottato il ministro, lei mi ha domandato se al mattino mi alleno con la cyclette, l'altra settimana mi ha chiesto se gioco a ramino, adesso mi si ripresenta per sapere se sono un Tagliavini mancato. Ma, insomma quando comincerà a pormi qualche quesito serio?

26 Luglio. L'altro ieri sono andato ad aspettare i ministri alla fine della seduta del Consiglio a palazzo Chigi ma sono stato respinto con perdite. Prima di tutto ho sondato il repubblicano Giorgio La Malfa, titolare del bilancio. Se riesci a organizzare un duetto tra Spadolini e Visentini ci sto anch'io, mi ha risposto. Ma quei due, ho osservato, vanno poco d'accordo quando si parlano, figuriamo davanti a uno spartito! E allora rassegnati, ha concluso impietoso La Malfa. Poi ho corteggiato il ministro socialista della Difesa, Lelio Lagorio. Io so fischiare. Andrebbe bene lo stesso se facessi una fischiatina?, si è informato. No, purtroppo, è stata la mia desolata risposta. Quindi ho affrontato il ministro dc degli Esteri, Emilio Colombo, che so esperto di cori regionali. Colombo ha sorriso divertito, ha riflettuto un istante, mi ha canticchiato in un orecchio una nenia lucana e ha detto: Fammici pensare in poco. Appena torno da Sudamerica ne riparlamo.

30 Luglio. Ieri mi sono spostato a palazzo Madama e sono andato a trovare il presidente dei senatori socialisti, Alberto Cipellini. Beh, qualche bella canzone alpina la conosco e devo dirti che ho pure un bel do di petto, ha affermato con tono solenne, ma ti pare che a 63 anni posso mettermi a fare il buffone in pubblico? Stessa reazione del vicepresidente comunista del Senato, Dario Valori: Mai cantato in vita mia, se anche cantassi, non andrei certo a gorgheggiare alla tv. Fanfani mi toglierebbe il saluto e Berlinguer la tessera.

1 Agosto. Buone notizie. Il segretario del Psdi, Piero Longo, ha annunciato d'essere disposto a cantare Le Foglie Morte, accompagnato al pianoforte dalla figlia e, nel giro di poche ore, si è studiato le parole a memoria, ha fatto diversi gargarismi e ha ricevuto la troupe nel salotto di casa sua, sicuro e impettito come se fosse Tamagno. Non ho potuto assistere alla registrazione perché ero impegnato in altri contatti ma Tortora, presente al debutto, mi ha riferito che è stato esilarante: L'onorevole ha preso qualche stecca ma è un uomo di spirito ed è andato avanti imperterrito lo stesso.

3 Agosto. Galvanizzato dal primo successo, ho disdetto le ferie e ho telefonato al segretario socialista Bettino Craxi ricordandogli di averlo visto in alcune fotografie con una chitarra in mano. Ti ringrazio di propormi una nuova carriera ma rivolgiti a qualche altro, è stata la sua risposta. Già fatto, ho chiarito al volo. Longo, per esempio ha cantato. E non ti basta? Ha replicato Craxi troncando la comunicazione.

Analogo risultato con il presidente dei deputati comunisti Sandro Natta che ho tentato di bloccare nel Transatlantico di Montecitorio mentre entrava in aula per votare: Ma per chi mi pigli? Ha risposto senza neppure fermarsi. Niente da fare neppure con Antonello Trombadori, anche lui del Pci. Canterei certi stornelli ciociari che farebbero impazzire gli ascoltatori ma non voglio aver nulla da spartire con tv private. Siamo intesi? Abbordata anche la radicale Emma Bonino: sulle prime sembrava entusiasta ma, dopo essersi consultata con Marco Pannella, mi ha avvicinato per dire che ci aveva ripensato e consigliandomi di provare con Marco. Quando andrà in onda questa trasmissione? Ha chiesto Pannella. Ai primi di ottobre, ho annunciato festoso e con la speranza di conquistarlo. Molto bene, è stato il suo monito, vedrai che bel casino faremo appena comincerà!

14 Agosto. Qualcosa sta finalmente muovendosi, anche se molti personaggi, alle prese con la crisi di governo, non vogliono che li distraiga. Appena il ministro socialdemocratico del Lavoro Michele Di Giè si è lasciato sfuggire che conosce Quell'uccellin che vien dal mare, un motivo in voga anni fa, ho avvertito Tortora e Tortora si è precipitato a casa del ministro con un pianista, la troupe e una gabbia piena di canarini acquistata per far un po' di coreografia. Anche Oddo Biasini, segretario repubblicano, mi ha detto di sì e, per esibirsi, ha scelto Signorinella pallida, dolce dirimpettaia del terzo piano: si è presentato negli studi televisivi in un candido completo di lino un po' emozionato ma, dopo una rapida prova con un fisarmonicista, si è lanciato nei languidi acuti segnati sul pentagramma cavandosela con molta abilità. Eccellente, è stato il giudizio di Tortora.

20 Agosto. Sono soddisfatto di aver sollecitato per settimane la passione di Mimmo Pinto per le canzoni napoletane: qualche giorno fa il deputato radicale si è fatto riprendere sul balcone del suo alloggio a

Portici e ha intonato a squarciagola O zappatore davanti a centinaia di concittadini riversatisi sulla strada per non perdersi lo spettacolo: molti applausi ma anche qualche pernacchia. Ho convinto persino la deputata genovese Ines Boffardi che ha scelto Ma se ghe pensu, una canzone sugli emigranti resa famosa da Mina: ha cantato sulla tolda di un piroscifo alla fonda nel porto ligure, accompagnata da un violinista in frac e con un salvagente attorno al collo. Mi dicono che, appena è stata messa al corrente, il presidente delle Democrazia cristiana Flaminio Piccoli ha avuto una crisi di nervi. Sto convincendo il senatore dc Giulio Orlando a prodursi in Addio, vecchia zimarra, una romanza della Bohème: vorrebbe girare a Caracalla.

10 Settembre. Il segretario del Movimento sociale Giorgio Almirante mi ha fatto sapere di essere disposto a recitare la Divina commedia, che conosce a memoria, ma ha assicurato che le canzonette non sono il suo forte. Viceversa l'onorevole Tommaso Staiti di Cuddia, anch'egli missino e abile paracadutista, si è detto pronto a noleggiare a sue spese un bimotore da turismo, esibirsi con Volare di Modugno e lanciarsi col paracadute: progetto seducente ma complicato.

Gaetano Scamarcio, sottosegretario socialista alla giustizia, mi ha tirato un bidone: mi aveva giurato di cantare Veleno, se mi baci ti do il mio veleno ma, alla vigilia della registrazione, ha cercato il vicesegretario del Psi Claudio Martelli per avere la sua benedizione e, non avendolo rintracciato, ha fatto marcia indietro. Mica posso giocarmi il posto, ha spiegato. Il ministro della dc della Marina Mercantile, Lillo Mannino, ha invece disdetto tutti gli appuntamenti che aveva preso e, nonostante la moglie abbia cercato sino all'ultimo di dissuaderlo, si è presentato puntualmente negli studi televisivi, in blu, cravatta St. Laurent, libretto della Turandot e ha affrontato con spavalda spigliatezza Nessun dorma, una delle romanze più difficili della nostra lirica.

20 Settembre. Il ministro Colombo mi ha detto che la voce della sua probabile partecipazione a Cipro, pubblicata da qualche rotocalco, ha immediatamente suscitato la sommessa riprovazione di diversi diplomatici della Farnesina inducendolo a rinunciare: Il nostro, caro Quaranta, è uno strano paese. Pazienza, ha sospirato. Anche il ministro socialista dei Trasporti Vincenzo Balsamo, che aveva promesso di cimentarsi in Maruzzella, si è tirato indietro all'ultimo momento dando la colpa a un'imprevista missione all'estero. In compenso si è fatto avanti il vicesegretario liberale Alfredo Biondi. Cosa ne dici se cantassi il cavallo di battaglia di Aznavour, Ti lasci andare sempre più? Ha domandato canterellandomi in anteprima il motivo – a occhi chiusi e la destra sul cuore – nel suo ufficio di presidente della commissione Difesa della Camera: scritturato. Ho scritturato anche la deputata comunista Cecilia Chiovini, bella voce da contralto, propostasi con entusiasmo per Nustalgia de Milan di D'Anzi e Bracchi ma un po' preoccupata perché metà della federazione regionale della Lombardia da cui dipende disapprova il suo comportamento: per infonderle coraggio, prima di andare in scena, le ho offerto un bicchiere di champagne e, alle prese con qualche provocatoria domanda di Tortora, ha replicato con brio: Anche il canto è una via nazionale al comunismo.

22 Settembre. La sortita dell'onorevole Chiovini ha avuto un benefico effetto, sta sgelando il clima. Un suo compagno di partito, Antonio Bellocchio, desidera cantare La pansè. Quando ho chiesto al vicesegretario socialdemocratico Carlo Vizzini se vuole far parte del cast ha optato immediatamente per Sapore di sale, si è rammaricato di aver smesso di suonare la chitarra (altrimenti potevo accompagnarvi da solo) e si è fatto fare un primo piano, sulla spiaggia di Fregene, mentre guarda con aria malinconica la risacca un po' sporca. Ho portato negli studi un giovane deputato democristiano, Piero Lussignoli che mi aveva timidamente confessato di ricordare a malapena le canzoni imparate quando frequentava la parrocchia: invece, appena ha intonato con foga Addio sogni di gloria, sullo sfondo del Colosseo, il regista Luca De Mara, l'operatore e i tecnici sono rimasti a bocca aperta.

23 Settembre. Lunghe e tormentate riprese in casa del senatore dc Claudio Vitalone che, come d'accordo, ha cantato sulla luminosa terrazza del suo attico, sotto un tetto di glicini, Tu non mi lascerai,

tenendo – tra le sue – le belle mani della giovane moglie Lucilla: il regista è stato costretto a ripetere la scena tre volte perché le prime due registrazioni, tecnicamente perfette, sono state sciupate dai lamentosi ululati di un Dobermann di un vicino di casa. Ho preso finalmente contatto anche con un socialista. È il senatore Fabio Maravalle (sindaco di Ficulles, un paese umbro famoso per le terracotte) che ha suggerito di interpretare Con le pinne, il fucile, gli occhiali, un successo discografico di qualche anno fa, insieme all'autore, Edoardo Vianello, un vecchio amico. Nessuna obiezione: gli abbiamo solo detto che deve vestirsi da subacqueo e sembra molto soddisfatto.

AVE, MARIA PIA

Verso la fine di Aprile – quando fu fotografata in prima fila, con le autorità, in occasione di una mostra veneziana di Renato Guttuso – Fortebraccio, il corsivista dell'Unità, la giudicò una signora che, con implacabile e inelegante tempismo, sa intrufolarsi sempre nel posto sbagliato e al tempo sbagliato. Un mese fa, dopo averla vista sul video per l'ennesima volta, lo scrittore Enzo Biagi la definì una presenza gentile ma incombente che domina lo schermo familiare, come le cartine geografiche dell'Italia con le previsioni del tempo in onda tutte le sere. Nei corridoi del Parlamento, nelle sedi dei partiti, nei salotti romani la chiamano l'onnipresente perché, quando non distribuisce viveri e medicinali nei paesi colpiti dalla siccità o dal terremoto o non accompagna il marito in qualche visita ufficiale affiora comunque: in un palco dell'Opera o nelle corsie di un ospedale, nei saloni del Quirinale o alla festa della Croce Rossa, tra gli anziani di un ospizio o alla Befana dei vigili urbani; di recente ha calcato la pedana dell'atelier milanese delle sorelle Fendi presentando i tailleurs della loro collezione primavera-estate.

Questa attivissima, inarrestabile dama si chiama Maria-pia Fanfani e se da moglie del presidente democristiano del Senato ha mostrato notevole intraprendenza, come consorte del primo ministro rischia di creare qualche problema. Anche perché si dice che il suo spettacolare dinamismo e il suo zelo filantropico siano poco apprezzati da Sandro Pertini, fanno scuotere il capo a diversi esponenti politici e sono giudicati con cristiana indulgenza solo da papa Wojtyla: qualche tempo fa, quando lei gli ha detto Santità, io cerco di seguire il suo esempio correndo a braccia aperte verso coloro che soffrono, si è sentita rispondere Lei è come una missionaria.

Ma chi è Mariapia Fanfani. Da dove viene e come è arrivata così in alto? Cosa dice il marito e che pensa suo marito di lei? Procediamo per ordine.

Sessant'anni portati bene, pavese di nascita e milanese di adozione, di idee liberali (è stata attivista del Pli) convertita alla Democrazia Cristiana, è una donna che di sé, con gli estranei, parla pochissimo: più guardinga e generica del marito, si limita a dire che non fuma, ha un debole per i rubini e i tendaggi, adora Toscanini, si alza alle sette e non ha mai letto un libro giallo.

Figlia unica di un piccolo industriale tessile (il cui cognome, Tavazzani, non figurava nel Gotha degli imprenditori lombardi), ha trascorso l'adolescenza a Vaprio d'Adda, in provincia di Milano, dove sfollò durante la guerra e dove sua madre Irma vive ancora: i pochi che nel paese la ricordano ne parlano come di una tosetta volitiva, con le fossette nelle guance e il sorriso accattivante. Ma, soprattutto, con l'ambizione di emergere.

Quando approda a Milano, subito dopo la Liberazione, ci prova. E, scoperti al volo gli itinerari d'obbligo dei meneghini importanti, compare puntualmente alle prime della Scala, alle riunioni del circolo del Giardino, ai cenacoli letterari, alle gite sul lago di Carezza: alta e levigata, occhi castani e chioma color rame, spigliata e cordiale, piace ed è accettata volentieri dai più. Un esordio, insomma, positivo.

A 23 anni conosce un ingegnere, Giuseppe Vecchi, trentatreenne, proprietario di una fabbrica tessile in espansione, a suo agio più tra i libri contabili che nei ritrovi alla moda. Gli piace, lo sposa e si insedia

con lui in un confortevole appartamento del centro elegante, al numero tre di via Turati, porta a porta con Giorgio Strehler e Valentina Cortese. È un altro passo avanti.

Per qualche tempo, dopo la nascita di un bambino, Mario, si apparta. Ma appena può affidarlo alle cure di una governante e di due domestici, riemerge più effervescente di prima e decisa a recuperare il tempo perduto nello statico isolamento familiare. Anzitutto trasforma la casa in un vivace e perenne salotto, dove ospita a volte fino a sessanta persone, più o meno selezionate. Poi impara il golf e va a giocare sui prati delle tenute di amici, in Brianza. Quindi organizza party di beneficenza a favore dei mutilatini di don Gnocchi o degli artisti della casa di riposo Giuseppe Verdi. Quando suo marito acquista una mansarda al mare, sulla celebre piazzetta di Portofino, comincia anche a godersi le estati da una terrazza affacciata sul Tigullio; e, di lì a poco, entra anche in possesso di uno chalet a Crans sur Sierre, in Svizzera, accanto alle ville di Sofia Loren e di Audrey Hepburn: il rifugio per l'inverno.

Attorno agli anni Sessanta, Mariapia Tavazzani in Vecchi, la tosetta giunta dalla provincia lombarda sta appena alle soglie della quarantina ma è già una donna molto arrivata: da del tu ai Crespi e ai Falck, è buona amica di Dino Buzzati e di Salvator Gotta, conosce un certo numero di professionisti e di politici che contano, mezzo corpo diplomatico e mezzo mondo artistico. Ma non le interessa tanto che il suo nome figuri solo nelle cronache mondane del Corriere della Sera: patita da anni della fotografia vuole realizzarsi professionalmente in questo campo, avvicina Evelyn Hofer, famosa reporter della rivista americana Life, studia i segreti dell'obiettivo acquista quattro Leica e si mette a girare il mondo con un baschetto in testa, le macchine a tracolla e i pantaloni lunghi.

Sua prima meta, nel 1967, è l'Unione Sovietica. La percorre da Leningrado a Odessa, scatta 10 mila fotocolor e, al ritorno, decide di esporre i migliori nelle sale della galleria d'arte Cortina, la più frequentata di Milano: Soltanto una milanese come Mariapia, dotata di una volontà di ferro e di una inesauribile forza d'animo, può spingersi in terre tanto lontane e portare indietro le immagini di mondi così diversi, proclama compiacente Buzzati nel presentarla al pubblico accorso, in cui primeggia Alexei Leonov, il primo astronauta sovietico andato a passeggio nello spazio.

Due anni dopo riparte. Questa volta va a esplorare le ambasciate italiane all'estero. Visita le più importanti fissando con il suo obiettivo diplomatici in tight e sale affrescate, servizi di Baccarat e mobili del 700; e, appena rimpatria, raccoglie le ottomila immagini scattate in due volumi, altrettanto sontuosi in parte acquistati dalle nostre legazioni e in parte finiti in un magazzino. Nel 1970 fotografa anche la Polonia, ed è appunto mentre consegna all'ambasciatore polacco a Roma la prima copia del suo nuovo libro, fermandosi a colazione da lui, che si trova per caso a tu per tu con Amintore Fanfani, neopresidente del Senato, vedovo da due anni, uno dei pochi politici che lei abbia visto soltanto alla tv, ospite anch'egli quel giorno del diplomatico straniero. A tavola lo interPELLA sulle sue esercitazioni come pittore, gli racconta le proprie esperienze di fotografa, e, quando rientra a Milano, ne parla alle amiche con fervore sottolineando però che, ad accomunarli, è solo la identica passione per le immagini.

C'è invece qualcosa di più. Sulle prime lei lo invita a farsi vivo in Lombardia, poi gli chiede di scrivere la prefazione a un suo libro sulla Romania, quindi lo induce a regalarle un quadro per una festa di beneficenza. Infine, quando rimane vedova, non ci pensa due volte, decide di risposarsi e gli propone le nozze: obiettivo non facile perché Fanfani, ridiventato segretario della Dc, è più perplesso che lusingato. Sei dei sette figli del senatore, ancorati al ricordo della madre, Biancarosa, non gradiscono una matrigna; e diversi dignitari del partito, alle prime indiscrezioni sul flirt, arricciano il naso.

Educata, tuttavia, alla pervicacia (Mio padre, racconta, diceva sempre: mai paralizzare la propria volontà quando si sa che un'azione è giusta), Mariapia non si scompone. Smonta il salotto milanese di via Turati e lo trasferisce a Roma in un attico di Monte Mario, accanto a quello del figlio, Mario, ormai adulto e in procinto di accasarsi con una principessa, Vittoria Colonna: conferma, si bisbiglia subito, che ad avvicinarla al senatore non è più solo la comune passione per l'arte. Cerca con pazienza di captare la be-

nevolenza dei più riottosi rampolli di Fanfani, invitandoli a Portofino e a Crans sur Sierre. Non interviene quando il settimanale Oggi pubblica su due pagine una battuta che ha confidato a un amico: Io moglie di Fanfani? Magari! Ma per sposarsi bisogna essere d'accordo in due. Rimprovera per telefono Amintore di smentire il rapporto instaurato tra loro descrivendola, quando ne parla ai colleghi, come la gentile autrice di apprezzate opere e, per fargli dolcemente capire di essere stanca d'aspettare, una sera porta all'apparecchio un chitarrista che esegue un'accorata canzone di Mina Parole, parole, parole ... Alla fine ha partita vinta: Il matrimonio viene celebrato d'improvviso e di nascosto un pomeriggio d'agosto del 1975, davanti a Dio e a pochi intimi; nella cappella dedicata a don Guanella, il protettore dei vecchi e dei bisognosi, al primo piano della parrocchia dello sposo, san Giuseppe al Trionfale.

Da allora, e sono trascorsi sette anni, Mariapia ha, per il marito, premure toccanti. Ogni mattina gli pulisce personalmente i pennelli, a tavola lo controlla con discrezione, quando lo vede sedersi al pianoforte si traveste da vamp o da clown e balla per lui, non lo contraddice mai in pubblico e, parafrasando la celebre definizione manzoniana del cielo di Lombardia (Così bello quando è bello), spesso dice agli amici: sapeste come è buono, quando è buono, il mio Amintore! Ma qualcuno afferma che il sorriso con cui ha affrontato il vice primo ministro cinese Teng Hsiao Ping, il premier romeno Nicola Ceausescu, la moglie del presidente americano Rosalynn Carter e persino il re degli Ashanti (una tribù del Ghana) nasconde lo stesso carattere autoritario del consorte. E si dice che a far le spese, di questo carattere, sono le due cameriere filippine al suo servizio, gli agenti di pubblica sicurezza che vigilano Palazzo Giustiniani dove abita, gli autisti che si alternano alla guida della automobile con cui va da Sergio, suo parrucchiere di fiducia, o al Sovrano Ordine di Malta, che l'ha nominata ispettrice del Corpo italiano di soccorso, o alle cene fredde in rappresentanza del marito.

Veste Mila Schoen, porta borse di Hermes, calza scarpe fatte su misura a Torino. Pratica lo yoga e crede nell'influenza degli astri (segno zodiacale, Sagittario). È una padrona di casa dinamica; ma le rare volte che si mette ai fornelli è una frana. Una giovane coppia di amici giura che non dimenticherà mai una minestra di pasta e fagioli improvvisata da lei qualche tempo fa: La pasta era colla, i fagioli sembravano chiodi. Molto meglio lui come cuoco.

Lo scrittore Domenico Porzio, che la conosce da anni, assicura che è una donna assai sensibile e piena di vita. Alfredo Pieroni, un editorialista del Corriere spesso ospite a casa Fanfani, la definisce affascinante. Secondo Giulio Andreotti è molto intelligente. Ma qualcuno la ritiene un'arrampicatrice instancabile e spossante, altri la dipingono addirittura come un'intricante un po' vendicativa, altri ancora osservano che i suoi vagabondaggi assistenziali tradiscono un eccesso di esibizionismo e c'è chi ridacchia quando appare sul video sorridente e ingioiellata, in procinto di imbarcarsi su un aereo alla volta di qualche paese sventurato.

E lui, Amintore? La venera. Durante la luna di miele fu colto da un fotografo con la testa teneramente appoggiata alla spalla della sposa. Il primo quadro che ha dipinto per lei raffigura due mani che si sfiorano. Spesso le fa recapitare splendidi mazzi di fiori rossi, il colore che la signora predilige. Guarda in cagnesco i vecchi amici di lei che le danno confidenzialmente del tu e se qualcuno, anziché la mano le bacia le guance, si innervosisce. Uno dei pochi appunti che ogni tanto le muove è di non essere una brava cuoca: In cucina, come in politica, sospira il presidente, Maria un la 'apisce nulla.

ROGNONI, IN TESTA AL GRUPPO, FORA

La sua prima e inaspettata sortita risale a un mese fa, quando partecipò a Chianciano a un convegno della sinistra democristiana, una confraternita ormai in disarmo. Salito alla tribuna, rimproverò il segretario Ciriaco De Mita di aver ceduto Palazzo Chigi a Bettino Craxi senza combattere. Se questo governo ora funzionerà, il rischio è che ad accrescersi sarà solo l'egemonia socialista. Che bel risultato! Verso la metà di ottobre è tornato alla carica: interpellato da un redattore del Corriere della Sera all'indomani della bocciatura del decreto sul condono edilizio della Camera, è stato altrettanto polemico con il presidente del Consiglio. Il governo non può rovesciare sul parlamento i suoi Provvedimenti chiedendo che vengano accolti a occhi chiusi; i deputati non sono manovali che eseguono e basta. La settimana scorsa, parlando ai consiglieri nazionali del suo partito radunati all'Eur ha ripudiato la teoria dell'alternanza intesa come successione pattizia di un partito a un altro nella guida del governo: Se Craxi funziona, bene; altrimenti è inutile lasciarlo al suo posto. E analoghe considerazioni ha esposto ad alcuni cronisti parlamentari, invitati a cena la sera di lunedì 24 alla Casina Valadier, al Pincio.

Da qualche settimana il presidente dei deputati dc, Virginio Rognoni, non è più quel cauto, riflessivo, anzi prudentissimo personaggio che, da ministro dell'interno, era soprannominato Virginio il discreto perché se ne stava chiuso dieci ore al giorno al Viminale, apriva bocca assai di rado e, quando parlava, misurava scrupolosamente gli avverbi ed evitava gli aggettivi, badando a non urtare la suscettibilità di nessuno. Adesso si muove, rilascia interviste, fa dichiarazioni (che poi smentisce precipitosamente: come è successo qualche giorno fa dopo aver detto all'Espresso che Craxi è corto), si concede abbandoni e scalpita. Come mai?

Semplicissimo. Si è rimesso a far politica. È la sua sola passione, spiegano i suoi amici. E chi lo conosce bene aggiunge che, stimolando il patriottismo di partito egli persegue un suo obiettivo ben preciso, quello di accreditarsi per tempo come il democristiano più idoneo alla presidenza del Consiglio, se e quando Craxi verrà liquidato: Sbocco più che legittimo di una carriera cominciata dalla gavetta, fatta con serietà e gratificata da successi che hanno dato lustro anche alla Dc.

Classe 1924, figlio di un notaio, nato a Corsico (sei chilometri da Milano) e pavese d'adozione, docente universitario di istituzioni di diritto processuale e avvocato civilista, sposato con quattro figli, di idee cattolico-progressiste, buon saltatore in lungo e discreto tennista, Virginio Rognoni (Gingio per gli amici) ha esordito a 31 anni come segretario della Dc di Pavia, si è fatto le ossa al Consiglio comunale della sua città, è approdato alla Camera nel 1968 diventandone vice-presidente dopo un lungo tirocinio ed è emerso cinque anni fa quando, sponsorizzato da Benigno Zaccagnini, è stato repentinamente promosso ministro dell'Interno al posto di Francesco Cossiga, dimessosi all'indomani dell'assassinio di Aldo Moro.

I più ferventi sostenitori di Rognoni dicono che il bastone di maresciallo ha cominciato a meritarselo nei cinque, difficili anni trascorsi al Viminale perché ha riordinato i servizi segreti andati in pezzi, è stato implacabile Javert delle Brigate rosse e si è quasi sempre comportato come un ineccepibile garante dell'ordine democratico: giudizi che vengono condivisi anche fuori del suo partito. Il senatore repubblicano Leo Valiani, per esempio, ne parla come di un buon servitore dello Stato per avere fatto arrestare molte centinaia di terroristi rossi o neri e per essere riuscito a far liberare il generale americano James Lee Dozier con un blitz di cui ha parlato mezzo mondo. I liberali lo considerano un bravuomo e diversi comunisti gli riconoscono il merito di non essere stato fazioso, di essersi affidato più alla tenacia che alle maniere forti, di non aver proposto leggi speciali anche quando dalla piazza saliva la cupa richiesta del ripristino della pena di morte.

Ma non tutti la pensano così sulla sua condotta di ministro. Molti nella Democrazia cristiana lo accusano di essere stato troppo tenero con il Pci e sostengono che, pur conservando l'aspetto severo del professore universitario, grinta non ne ha mai mostrata molta: Più che polso aveva fortuna. Anche i social-

democratici dicono di non serbarne un ricordo molto esaltante. Ma i suoi più diretti antagonisti sono i socialisti. Alcuni sostengono che lavorava alla giornata senza avere una strategia ben precisa, altri non dimenticano il suo cocciuto scetticismo riguardo alla matrice internazionale del terrorismo che pure era emersa in più circostanze, altri ancora gli rimproverano di non aver sostenuto com'era necessario il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, spedito in Sicilia come alto commissario per la lotta alla mafia e ucciso l'anno scorso in una imboscata a Palermo: Mai come in questi ultimi cinque anni la criminalità organizzata è germogliata così vistosamente, commenta Giacomo Mancini. E più di un parlamentare ritiene inconcepibile che, durante la recente campagna elettorale, pur avendo a disposizione gli strumenti per farlo, non abbia captato gli umori degli italiani che si apprestavano a votare e sia stato colto anche lui di sorpresa dallo sconvolgente responso delle urne: Scelba, ai suoi tempi, non ha mai ignorato quel che pensava la gente.

Anche sul nuovo incarico di Rognoni i giudizi divergono. Diversi deputati dc affermano che, pur essendo fresco di nomina, è un capo-gruppo prestigioso e giudicano positivamente il suo debutto oratorio nell'aula della Camera durante il dibattito sulla richiesta di autorizzazione all'arresto del radicale Toni Negri: È stato pacato ma fermo nel dire di sì, interpretando molto bene lo stato d'animo di tutti i deputati democristiani, afferma l'onorevole Giancarlo Tesini. E qualcuno si dice convinto che, appena avrà conclusa anche questa esperienza, potrà finalmente estrarre quel bastone di maresciallo che porta nello zaino: come fece Giulio Andreotti, trasferendosi nel 1972 dalla presidenza del gruppo dc della Camera alla presidenza del Consiglio.

Ma, tanto per cominciare, il suo predecessore, Gerardo Bianco, rimarca che tre mesi fa l'elezione di Rognoni non è stata proprio un plebiscito: 93 colleghi, su 225, si sono rifiutati di votarlo. Beniamino Brocca, anche lui dc, osserva che sta troppo sulle sue, non si familiarizza con i colleghi, smista ordini e basta: Forse è solo una questione di carattere ma ho la sensazione che Rognoni ritenga di essere ancora al Viminale, alle prese con i suoi funzionari. E qualche maligno sostiene che ci vuol altro per tenere in pugno un gruppo numeroso, eterogeneo e tendenzialmente indisciplinato come quello democristiano: Tant'è vero che giovedì 13 diversi deputati dc hanno disubbidito nel segreto dell'urna al suo ordine di votare a favore del condono edilizio e parecchi non si sono neppure fatti vedere a Montecitorio. Non c'è dubbio. È arrivato alla Camera col bastone di maresciallo nello zaino, dice il dc Michele Zolla, ma non credo che, dopo questa corvée di capogruppo riesca a tirarlo fuori.

I sostenitori più zelanti di Rognoni dicono che le sue quotazioni come candidato di spicco alla guida di un governo futuro sono buone non solo perché ha un bel pedigree e, nelle ultime crisi di governo, il suo nome è cominciato a comparire nelle rose dei papabili ma anche perché la classe dirigente democristiana degli anni '80 non dispone più di molti personaggi nuovi come lui, dal passato trasparente e con una discreta presa sull'opinione pubblica: L'epoca in cui avevamo più concorrenti a Palazzo Chigi che iscritti nelle sezioni è finita dicono. Ma, oltre a contestare questa tesi, parecchi dc si pronunciano con cautela sull'ipotesi che Rognoni assurga alla presidenza del Consiglio. Paolo Cirino Pomicino dice: Virginio si muove come se il ruolo di capogruppo gli andasse troppo stretto. Niente di male. Solo che mi sembra un po' prematuro lagnarsene adesso.

Il suo collega Giuseppe Pisanu aggiunge: Chi, nel nostro partito, aspira a palazzo Chigi non deve assolutamente farlo capire. Peggio che mai dirlo ad alta voce. Ci si fotte. E Oscar Luigi Scalfaro, nuovo ministro dell'Interno, incalza: Io non discuto i progetti di Rognoni. Quel che non capisco è perché, se vuole diventare un presidente del Consiglio, stia stuzzicando Craxi. Dovrebbe saperlo che per fare un nuovo governo ci vuole il consenso dei socialisti.

Al Psi, infatti, le mosse di Rognoni sono tenute d'occhio con attenzione e i giudizi che circolano sono piuttosto espliciti: Se il capo dei deputati dc si è messo in testa di succedere a Craxi, si accomodi, afferma l'onorevole Giusi la Ganga. Certo farebbe un governo senza di noi. Ci provi.

QUEI ROMPISCATOLE

Anzitutto non vedo perché, se gli altri mi criticano, io non potrei fare altrettanto. E poi c'è un'altra cosa che non mi entra nella zucca. Il fatto che, quando sono gli altri a muovere qualche rilievo su di me, si dice che parlano in nome della libertà, ma appena replico io, si strilla che lo faccio in nome del potere. È così, con sbrigativa ruvidezza che Bettino Craxi, presidente del Consiglio, risponde quando gli chiedo perché i suoi rapporti con la stampa siano spesso alquanto burrascosi. Come è successo di recente, quando si è arrabbiato col più autorevole giornale francese e ne è scaturito un mezzo incidente diplomatico.

Il caso risale alla metà di gennaio quando Craxi, scorrendo la prima pagina di *Le Monde* lesse un articolo intitolato *L'Italia malata di corruzione* in cui l'autore, Philippe Pons, corrispondente romano da due anni e mezzo, denunciava uno dei tanti guai del nostro paese, il vistoso aumento del numero degli amministratori pubblici che finiscono in carcere per disonestà.

Lì per lì Craxi parlò con sorda irritazione di questa pubblicità controproducente; ma ne parlò solo con alcuni collaboratori, che condivisero il suo risentimento e tennero la bocca chiusa. Senonché, qualche giorno dopo, ricevendo a palazzo Chigi l'ambasciatore francese Gilles Martinet, suo vecchio amico, è andato ben oltre: Hai letto cosa scrive di noi questo vostro bel campione? Presenta l'Italia come un paese disastroso del Sud America! Siamo alla diffamazione! Non è ammissibile! Poi, in via riservata, gli ha chiesto di far arrivare le sue lagnanze alla direzione del quotidiano francese: richiesta che l'ambasciatore ha eseguito, telefonando a Parigi, senza però alcun risultato (*Le bordate* di Craxi non ci inquietano, è stata la replica di *Le Monde*).

Divulgata domenica 22 dal Manifesto (secondo cui Craxi avrebbe addirittura sollecitato il trasferimento del giornalista francese), la vicenda ha fatto chiasso nel nostro mondo politico e giornalistico e, subito dopo, anche in quelli francesi. I socialisti italiani contro la stampa, ha titolato il quotidiano parigino *Libération*, ma non è la prima volta che Craxi se la prende con i giornali che pubblicano articoli sgradevoli.

Nel 1977, poco dopo essere stato eletto segretario del Psi, si inalberò per un articolo apparso su *Panorama* che lo riteneva troppo morbido nei confronti della Democrazia cristiana, e ancor più si irritò per la vignetta di copertina disegnata da Giorgio Forattini che lo ritraeva in divisa da hostess, premurosa e straripante, al servizio dello scudo crociato. Due giorni dopo inviò alla direzione del settimanale una lettera molto lunga, con irritate precisazioni, rettifiche, smentite e con questa chiusa risentita: Devo un ringraziamento tutt'affatto speciale per la vignetta che ritengo insultante per chi, come me, ha lavorato vent'anni per il partito socialista, la democrazia e il paese.

Nel 1981 si inviperì quando lesse su *Repubblica* i giudizi piuttosto pepati sul segretario comunista Enrico Berlinguer che aveva riferito il giorno prima al redattore parlamentare del quotidiano, Giorgio Rossi, chiacchierando con lui alla buvette di Montecitorio. Prese carta e penna e, per l'*Avanti* scrisse un articolo di fuoco: il giornalista venne definito topo da buvette e la *Repubblica* fu bollata come un giornale poco serio.

A fare le spese delle sfuriate di Craxi è stato anche il *Corriere della Sera*, quotidiano che egli non vede di buon occhio da sempre perché lo considera poco tenero con i socialisti e molto compiacente invece coi suoi avversari. Due anni fa durante la crisi del primo governo Spadolini, liquidò con durezza il notista politico del giornale, Antonio Padellaro che lo aveva avvicinato per chiedergli un'intervista: Non ci penso neppure perché l'atteggiamento del tuo giornale nei riguardi del mio partito è inammissibile. Comunque, prima, o poi, dovremo fare i conti anche con voi. Diglielo al tuo direttore! E l'anno scorso, infatti, i conti li ha poi fatti perché, dopo aver letto un polemico articolo di fondo di Alberto Cavallari, ritenuto diffamatorio nei riguardi del Psi, lo ha immediatamente querelato e portato in tribunale: il processo, celebrato di recente, si è concluso con la condanna di Cavallari. Infine, il caso *Le Monde*.

A palazzo Chigi dicono che l'impennata di Craxi per l'articolo pubblicato da Le Monde è pienamente legittima: Anche se io non avrei fatto tanto chiasso. Bastava muoversi in modo che il signor Pons andasse a lavorare come corrispondente in Nicaragua, bisbiglia con un sorrisetto il capo della segreteria del presidente del Consiglio, Gennaro Acquaviva. Pure al Psi sostengono di non aver nulla da eccepire: Che lobbies ci sono nel mondo dell'informazione, scuote la testa tetro Claudio Martelli, vicesegretario del partito.

Ma nei corridoi del parlamento i commenti sono severi. L'ex ministro democristiano degli Esteri, Emilio Colombo sospira: Mi rendo conto che Craxi deve difendere l'immagine all'estero del nostro paese. Ma un po' di cautela in più non guasterebbe. Secondo il sottosegretario repubblicano alla Difesa Vittorio Olcese, il presidente del Consiglio sta attraversando una fase acuta di megalomania. Il socialdemocratico Luigi Preti osserva: Capisco che stare a palazzo Chigi è duro: a Cossiga vennero i capelli bianchi di colpo. Forlani scappò via dopo qualche mese, Spadolini resistette più a lungo solo perché è un ambizioso. Ma se si vuole stare a quel posto, bisogna avere nervi d'acciaio. Dubito che Craxi li abbia. E un neodeputato comunista, Alberto Provantini, è ancora più feroce: Macché Almirante, Craxi oggi è il fascismo.

Anche fuori del palazzo i giudizi sono taglienti. Forattini, che lo disegna sulla Stampa di Torino con la grinta nei panni di Mussolini, commenta: Per un po' di tempo, appena entrato a palazzo Chigi. Craxi è stato attento a contenere la sua suscettibilità. Ma evidentemente non ce l'ha fatta a resistere. E alla prima occasione ha sbracato. E nei salotti o nei cabaret romani insinuano che Bettino approva solo quello che si pubblica a sua gloria: come il nuovo libro L'America scopre l'Italia, curato dall'addetto stampa di palazzo Chigi, Antonio Ghirelli e pubblicato dalla Sugarco, una casa editrice socialista, nel quale la recente visita ufficiale del capo del governo negli Stati Uniti è stata definita un viaggio trionfale.

Ma lui, Craxi, cosa pensa dell'ondata di rampogne suscitata dal caso Le Monde? E come intende muoversi?

Sulle prime è stato zitto. Ma mercoledì 25 gennaio, quando l'ho avvicinato per chiederglielo, ha rotto il silenzio. Anzitutto ha detto che la vicenda non è affatto chiusa. Adesso ho alcune cose un po' più importanti da fare. C'è in ballo la trattativa sul costo del lavoro, sto studiando un piano contro la droga e voglio convocare i rappresentanti delle Regioni in cui la disoccupazione picchia di più per vedere cosa si può fare. Però, appena mi rimarrà un po' di tempo, mi occuperò sul serio di questa montatura.

Ma perché, gli chiedo, prendersela tanto per un articolo di giornale? Perché, è stata la risposta gelida, le critiche non diffamavano il mio partito ma il paese! E se ho protestato l'ho fatto da cittadino, oltretutto da fedele lettore di Le Monde. Forse avrei dovuto farlo anche da presidente del Consiglio. Ma i miei interventi vengono sempre distorti.

Dica la verità, presidente: ha chiesto o no il trasferimento di Philippe Pons? Mi sono così cretino da pensare che Le Monde si lasci influenzare da me! Anzi, ho bloccato un corsivo polemico contro il signor Pons, questo residuo del '68, che all'Avanti avevano già scritto e stavano per mettere in pagina: non intendevo inasprire la situazione.

Comunque, stando alle voci, lei si è infuriato parecchio. Guardi che io divento furibondo raramente. E solo per cose molto gravi. Chi dice che io mi infurio per quel che ha scritto sul mio conto lo fa solo per darsi importanza e si illude di suscitare in me passioni particolari.

Domando a proposito del caso Cavallari, non ritiene di avere esagerato citandolo in giudizio per aver osato offendere i Psi? Dovevo difendere il mio partito. Era mio dovere reagire. E poi, lo sa quanto guadagna quel direttore? 460 milioni all'anno, il doppio del presidente degli Stati Uniti. E va pure dicendo che si sacrifica per il Corriere.

Insisto: Forattini ha colto l'occasione per ritrarla come il duce. Lei, presidente, se ne è lamentato con il direttore della Stampa o con Gianni Agnelli? Macché. Anche Forattini deve pur lavorare, no? So che il presidente della Repubblica gli ha telefonato per invitarlo a non mettermi sempre addosso la camicia nera, anche perché non l'ho mai indossata, ma io non ho mai mosso un dito. Ho solo protestato, una volta, in

un'intervista, perché quel disegnatore, divertente e a volte geniale, mi raffigurava troppo grasso. E siccome non mi conosce di persona, gli manderò una mia fotografia.

In parlamento dicono che lei, signor presidente, dopo qualche mese a palazzo Chigi, dimostra di avere già i nervi a fior di pelle. Io sono calmissimo. Mi salvo proprio perché tengo i nervi a posto e ho la testa molto dura.

Però c'è che ne dubita – dico infine – soprattutto dopo quello che è successo. Ultima risposta di Craxi: Sa cosa scrisse una volta Garibaldi a un suo amico? Scrisse: Mio caro, devo confessarti che sto proprio per rompermi i coglioni. Bene, anch'io, adesso, sto proprio per rompermi i coglioni. Capito? Capito.

ZANONE RIMA CON DELUSIONE

Due anni li faccio ancora, poi, però basta. Valerio Zanone ha accettato di farsi incoronare segretario per la quinta volta dal 18° congresso liberale, nella sua Torino. Ma fin d'ora assicura che questo sarà il suo ultimo mandato, e che nel 1986 staccherà. Sono proprio stanco, spiega lisciandosi gli ultimi capelli grigi. Guidare un partito per otto anni filati è sfibrante.

È dal febbraio 1976, infatti, che Zanone sta alla testa del più vecchio partito italiano. E da allora, dicono i suoi fedelissimi, strada gliene ha fatta fare parecchia: Quando prese il posto di Agostino Bignardi stavamo per scomparire dalla scena. Valerio, come Noè, ci ha salvati dal naufragio politico. E adesso, grazie a lui, abbiamo 16 deputati, 6 senatori, persino tre parlamentari europei, proclama con orgoglio Beppe Facchetti, deputato di Bergamo. Non è il solo merito che viene attribuito al segretario. Tutti, per esempio, concordano sul suo galantomismo di piemontese d'altri tempi. E chi lavora insieme a lui, negli uffici di via Frattina, sede del partito, lo dipinge come un infaticabile sgobbone, capace di lavorare sino a 13 ore al giorno.

Ma, anche se ha appena 48 anni, Zanone ha perso il piglio del rinnovatore che aveva al suo esordio, quando era il solo nel Pli a profetizzare l'alleanza con i socialisti: allora la sinistra interna di cui era l'alfiere, lo chiamava il nuovo vento del Nord mentre Giovanni Malagodi, patriarca dei moderati, lo considerava una specie di Bakunin.

Che il carisma di Zanone, un tempo indiscusso, cominci a ossidarsi lo rivelano le critiche che serpeggiano non solo al vertice ma anche alla base del suo partito. Alfredo Biondi, ministro per l'Ecologia, ammette che il segretario è riuscito a far diventare rispettabile un partito destinato fatalmente al declino ma si lamenta che alla stima acquisita nel paese non si accompagnino i consensi elettorali, sempre al di sotto del 3 per cento dei voti: Ha ragione il nostro amico Luigi Barzini quando dice che il Pli di Valerio è come il Fernet Branca, un prodotto apprezzato da tutti ma di cui molti, se possono, fanno volentieri a meno. Il presidente dei deputati Aldo Bozzi si rammarica che Zanone abbia ereditato uno dei peggiori difetti di Malagodi, quello cioè di snobbare il Parlamento: Che fatica fargli alzare il culo dalla poltrona del suo ufficio e trainarlo nell'aula di Montecitorio, sospira. E più d'un iscritto considera a dir poco strampalate certe sue proposte di legge come quella presentata alla Camera quattro mesi fa per escludere i circhi equestri che utilizzano gli animali selvatici dal contributo finanziario dello Stato: È vero che l'Unesco ha stabilito che le esibizioni degli animali sono incompatibili con la loro dignità ma c'era proprio bisogno di mettere il nostro partito contro i proprietari dei circhi? Gli ha scritto di recente un militante piemontese, preoccupato dal putiferio che la proposta ha suscitato sotto i tendoni di Nando Orfei e dei suoi colleghi.

Non è tutto. Alcuni sostengono che Zanone si avvale di collaboratori inadatti o arrampicatori, e lo criticano specialmente per aver scelto, come suo unico vice, un esangue, scontroso e taciturno giovanotto, Antonio Patuelli, che passa per un gelido burocrate. Altri osservano che, durante le crisi di governo, non si batte con la stessa grinta dei segretari degli altri partiti per reclamare ministeri influenti e redditi:

L'estate scorsa ha persino rifiutato per sé il ministero della Difesa offertogli da Craxi dicendo che non se la sentiva di andare a quel posto solo perché non ha mai fatto il servizio militare. È il colmo, sbotta il sottosegretario all'Interno Raffaele Costa. E c'è chi insinua che, nonostante il suo ruolo di leader, sia succubo del potente ministro dell'Industria Renato Altissimo, ritenuto il vero padrone del partito.

Ma a scalfire sensibilmente il carisma di Zanone ha contribuito l'inatteso regresso dei liberali nelle elezioni amministrative dell'autunno scorso a Napoli. Paolo Battistuzzi, direttore de L'Opinione, Il settimanale del partito, ne parla come di un'inquietante inversione di tendenza rispetto al lento ma costante incremento di voti registrato nelle politiche degli ultimi anni. Il senatore Valitutti commenta: Tutta colpa del distacco, molto signorile ma poco accattivante, con cui Zanoni fa politica. Ed Egidio Sterpa, deputato di Milano, ridacchia: Valerio è certo una brava persona ma il potere, ormai, lo ha logorato. No, non mi sembra proprio il leader più adatto ai liberali per gli anni '80

SPARLAMENTO EUROPEO

I Bernacca del Parlamento fanno previsioni concordi: le prossime, più che vere e proprie europee, saranno quasi elezioni politiche. Al quartier generale del Psi in via del Corso preannunciano, infatti, che gli esponenti e gli attivisti socialisti parleranno, s'intende, dell'Europa degli anni '80, ma il loro cavallo di battaglia sarà un altro: Diremo che i comunisti italiani sono dei rompiscatole e che le Camere non funzionano. Chi lavora alle botteghe oscure riferisce che si medita di cogliere al volo il recente successo ottenuto a Montecitorio sul primo decreto anti-inflazione di Craxi per rilanciare un vecchio slogan: Senza o contro il Pci non si può governare il paese. Alla Dc stanno elaborando un manifesto che, drammatizzando il pericolo del sorpasso, esorti gli elettori a non fare del Pci il primo partito italiano sul piano europeo. Liberali e repubblicani si propongono di presentarsi come gli autentici paladini del rigore economico e di diventare un sicuro punto di riferimento per i laici.

Le europee, in programma per il 17 giugno, sono ormai alle porte e i partiti hanno cominciato a muoversi cercando candidati di spicco, studiando parole d'ordine efficaci, prenotando sale per convegni e spazi televisivi. Ma la prossima campagna elettorale sarà imperniata più sulle beghe del nostro paese che su quelle della Comunità e – come dice il presidente dei senatori repubblicani, Libero Gualtieri – si risolverà soprattutto in una verifica dei rapporti di forza tra i partiti della maggioranza e dell'opposizione.

Anzitutto perché si tratta della prima consultazione nazionale dopo l'ingresso a palazzo Chigi di un presidente socialista. Poi perché il Parlamento di Strasburgo è considerato come un pianeta lontano e sconosciuto: O meglio, una sorta di Soyus che ruota nello spazio, corregge il capo dei deputati socialdemocratici Sandro Reggiani.

Vero è che nell'estate del 1979 quando gli elettori furono chiamati a eleggere direttamente gli 81 componenti italiani di quell'assemblea, la percentuale dei votanti fu elevata: raggiunse l'86 per cento. Ma a parte il fatto che la consultazione di allora si svolse in un clima diverso, perché seguì immediatamente le politiche, la nascita di un consesso internazionale che riuniva i parlamentari di dieci nazioni sembrava un evento storico. Adesso il problema Europa non desta alcun richiamo: Ben pochi si sono accorti, per esempio, che un mese fa si è celebrato a Roma un congresso dei partiti dc europei, racconta il senatore Carlo Donat Cattin. Tant'è vero che la pomposa cerimonia conclusiva di quel raduno, svoltasi al teatro dell'Opera, è stata un fiasco. Sul palcoscenico c'erano i leaders di diversi paesi ma la platea, i palchi, il loggione erano deserti.

In più il Parlamento europeo è giudicato inutile, impotente e costoso. In questi cinque anni ha fatto parlare di sé solo tre volte subito dopo l'inaugurazione, quando il radicale Marco Pannella, appena approdatovi, si mise a fare anche lì qualche suo show; nel 1980, quando tutta l'assemblea respinse in blocco il

bilancio della Cee; e, infine, alcuni mesi fa, quando ha varato un progetto di riforma istituzionale destinata ad ampliare i limitatissimi poteri dei suoi 430 membri. Gran parte, poi, delle iniziative prese dai vari gruppi politici – sui diritti delle donne o sulla tutela delle minoranze – sono finite col tempo in archivio. E per di più l'indennità percepita dai suoi componenti è notevolmente elevata: si aggira sui 12 milioni al mese, esentasse. Che pacchia. Non fanno un tubo e incassano un bel po' di quattrini, commenta acido il deputato liberale Egidio Sterpa.

Nel fare il bilancio di questa legislatura, diversi eurodeputati si dicono soddisfatti e negano di aver perso tempo andando ogni mese in aereo a Strasburgo, per un paio di settimane, per partecipare alle sedute plenarie o a quelle delle commissioni a Bruxelles. Il missino Pino Romualdi riconosce di appartenere a un Parlamento anomalo perché, invece di discutere provvedimenti che diventano poi leggi, il suo compito è quello di emanare direttive che spesso vengono disattese dai governi degli Stati della Comunità: Ma qualche potere deliberativo sui prezzi agricoli o sulla politica industriale ce l'abbiamo e lo facciamo valere. Sempre meglio, comunque, fare politica a Strasburgo che a Roma. E il repubblicano Jas Gawronsky, ex corrispondente della Rai tv, soggiunge: A Strasburgo tutto procede, è vero, con molta lentezza. Tuttavia anche in quel parlamento si fa qualcosa. Quanto a me, conto di rimanerci. Stare in aula è più serio e redditizio che apparire sul video.

Ma i più non nascondono un certo malessere. Qualche tempo fa Alfredo Diana, l'ex presidente della Confagricoltura eletto come indipendente nelle liste democristiane, ha dichiarato al Corriere della Sera che la sua esperienza personale è stata positiva ma che, nell'insieme, la funzione del Parlamento europeo è piuttosto deludente. Anche Fabrizia Baduel Glorioso, indipendente di sinistra, la pensa così: Il Parlamento europeo è una specie di club i cui soci contano molto poco. Un club elegante, ma che ci ghettizza. E un eurodeputato dc di Torino, Silvio Lega, è ancora più esplicito. Racconta che l'anno scorso, potendo candidarsi anche per la Camera, ha tentato di entrare a Montecitorio, ci è riuscito e adesso, dovendo scegliere tra i due seggi di cui dispone, intende lasciare quello di Strasburgo: Anzitutto perché ho scoperto che, per le fortune dell'Europa, si lavora più concretamente a Roma che altrove, spiega. E poi sono stufo di sentirmi dire dagli elettori del mio collegio che, quando ogni mese io lascio Torino, lo faccio solo perché ho l'amica all'estero. Questa è l'opinione che la gente, ritenendoci fannulloni, si è fatta dei parlamentari europei.

EUGENIO SCALFARI

UN LIBERALE DI DESTRA DISCUTE CON UN LIBERALE DI SINISTRA

Uno studioso americano ha scritto qualche giorno fa che negli anni futuri la lotta politica nelle società democratiche dell'Occidente vedrà in competizione soltanto liberali di destra e liberali di sinistra: le chiese saranno scomparse, almeno dal terreno politico, la laicizzazione già da tempo avviata sarà stata condotta a compimento e il pragmatismo dominerà sulle rovine dell'ideologia.

Non so se questa previsione sia affidabile, anzi ne dubito un poco, perché l'ideologismo è duro a morire, per certi versi è anch'esso un modo per conoscere e soprattutto per operare; comunque corrisponde ad una vocazione difficilmente eliminabile della nostra natura. Ma prendiamo per buona la visione d'un mondo tutto liberale, diviso tra destra e sinistra, che poi equivale a dire conservatori e progressisti. Che tipo di mondo sarebbe? Quali sono le differenze tra quei due tipi di concorrenti al potere e quale la loro diversa visione del bene comune?

Domande alle quali non è facile rispondere per il domani, ma neppure tanto facile per l'oggi, anche a causa della rarità di liberali in circolazione. Liberali, s'intende, nel senso ampio e pieno del termine, e non in quello dell'etichetta di partito o di scuola che spesso nasconde tutt'altra mercanzia. Stavo dunque già disperando di poter trovare un interlocutore autentico cui porre le questioni, quando l'occhio m'è caduto su una notizia di cronaca: Giovanni Malagodi compiva ottant'anni e li festeggiava a Cento, un paese della campagna emiliano-romagnola dove i Malagodi hanno radici da molte generazioni.

Una campagna elettorale in comune

Con Malagodi ho parecchi ricordi in comune. E molte polemiche che mi riportano ad anni assai lontani. Era il 1953 quando feci con lui, a Milano, la mia prima campagna elettorale. Lui sotto i colori del partito liberale c'è rimasto e ancora ci sta, in posizione eminente, dopo averlo guidato per un quarto di secolo; io ne uscii poco dopo, con Mario Panunzio e con tutto il gruppo del Mondo e la causa – o meglio l'occasione – di quel distacco fu appunto lui, del quale noi carandiniani dicevamo allora cose terribili, essendone del resto ampiamente contraccambiati.

Il tempo ha spento quei furori e molti dei protagonisti d'allora son morti. A guardarsi intorno, direi che il solo bell'esemplare di liberale di destra sia rimasto lui: intendo un esemplare moderno, verace di grande statura culturale e politica. Liberali di sinistra, almeno come li ho conosciuti io, in giro ne vedo pochi; sicché bisognerà accontentarsi di me come rappresentante di questa schiatta che allo stato dei fatti mi sembra in estinzione, ma che in base alle previsioni già citate dovrebbe invece vigoreggiare in un futuro non lontano.

Dunque gli ho telefonato e gli ho proposto d'incontrarci. Un'intervista? M'ha chiesto Giovanni dall'altro capo del filo. Non proprio, gli ho detto. Va bene – ha detto lui – ho capito, hai qualche altra cosa in testa. Ti aspetto.

E così sono andato a trovarlo nel suo ufficio di presidente del gruppo liberale del Senato, in mezzo ai velluti rossi, gli affreschi, gli stucchi di quel delizioso palazzo Madama ch'è così diverso da Montecitorio e fa tanto Parlamento subalpino e Ottocento e club per anziani signori più saggi e riflessivi dei loro omologhi della Camera repubblicana.

Poiché gli chiedevo, per cominciare, di raccontarmi, della sua vita pubblica, da quando faceva il banchiere con Raffele Mattioli a quando decise d'entrare in politica e, come prima cosa, ci buttò fuori dal partito liberale, l'ha presa alla larga, cominciando dall'amore per la terra, e da quando acquistò la sua

proprietà in Chianti dove produce un buonissimo vino e un olio ancor più buono. La terra – m’ha detto – è il completamento della persona. O almeno della persona liberale come la intendo io, come l’intendeva Einaudi, come l’intendevano Ricasoli e Cavour. Te li potresti immaginare quei signori senza la terra?

In effetti, non potrei immaginarli, e ho ripensato anch’io ai miei vecchi, piccoli proprietari, fondatori di logge carbonare nella Calabria ulteriore e murattiana, come si diceva allora. Lui, Malagodi, m’ha detto d’aver avuto un prozio che combatté sotto le mura di Vicenza contro gli austriaci nel ’48 e un nonno che combatté alla difesa di Roma contro i francesi con Garibaldi. Io gli ho detto di un mio prozio – l’abate Marcello Scotti da Procida – fucilato a Napoli nel 1799 perché membro della giunta di governo della repubblica partenopea, insieme a Domenico Cirillo, Mario Pagano, la Fonseca Pimentel e l’ammiraglio Caracciolo. E mi veniva da sorridere a vederci tutti e due lì, in quella piccola stanza di palazzo Madama, a rinverdire le nostre radici.

Poi m’ha raccontato dei suoi anni di banchiere, alla Comit e poi alla Sudameris, che era una filiazione della Comit in Francia e in Sud America. E di quando era segretario, con Mattioli, del signor Toeplitz – come ancora adesso lo chiama – e poi come collaboratore principale dello stesso Mattioli nei giorni di tempesta quando la commerciale stava per affondare e poi fu salvata dando vita, per il salvataggio, prima alla Sofindit e poi all’Iri. Fui proprio io – ricorda – a redigere il documento di base che poi consegnammo a Beneduce e sul quale nacque l’Iri. Anzi, Mattioli ed io. Raffaele lasciava all’iniziativa dello Stato assai più spazio di quanto io avrei voluto; mi riuscì di contenerlo un po’, ma non molto. Del resto la situazione era assai grave e senza il soccorso pubblico, la crisi sarebbe stata rovinosa per l’economia italiana. Vedi come è astuta la storia? Purtroppo io, che tu vuoi definire liberale di destra, sono uno degli uomini all’origine della nascita dell’economia mista in Italia.

E te ne dispiaci?

Era necessario e la necessità non si tinge di nessun colore. È la necessità e basta. Tu mi domandi come la pensavo quando entrai in politica. La banca era azione politica, la delegazione italiana a Parigi che guidai quando si negoziarono gli aiuti del piano Marshall era politica. Tutto quello che ho fatto nella vita è stato politico. Alla fine, decisi di entrare in un partito e scelsi, ovviamente, quello liberale.

Perché ovviamente, Giovanni? Solo il partito liberale era liberale a quei tempi?

Mi guarda un po’ perplesso, con la testa leggermente inclinata e un sorriso fine che contrasta con la sua fatica da mastino in riposo: Pensi ai repubblicani? Agli ex del Partito d’azione? Pensi a La Malfa?

Ricordati il giudizio su Giolitti

In effetti, penso proprio a loro, all’altra ala del pensiero liberale, a Gobetti, a Salvemini, ai Rosselli, a Giustizia e libertà. Non erano liberali, Giovanni? Non sono stati anche loro tra i tuoi autori?

Lui fa di no scuotendo la testa, e poi ecco che vengono fuori gli odi storici tra le due ali del movimento: Salvemini era un gran rompitore di scatole; del resto aveva capito assai poco della storia d’Italia, ricordati il giudizio che aveva dato di Giolitti, l’aveva definito il ministro della malavita. Tanto ammirevole, Salvemini, non dico, integerrimo a tutta prova, ma, come posso dire, strampalato, come Ernesto Rossi. Sì, strampalati ...

Eravamo un po’ tutti strampalati, noi del Mondo, se è questa la parola che ti piace usare per definirvi.

Ebbene, sì, eravate un po’ tutti strampalati. E anche molto superbi. Oligarchi. Un’oligarchia democratica, s’intende, ma pur sempre oligarchica. Non mi potevate soffrire perché io non ero stato tra i fondatori del partito liberale. Ma voi, a quel punto, nel partito non contavate più niente. Però volevate comandare solo voi ...

Ecco che esce fuori il mastino. Ma non gli sto a contestare vecchie beghe. M’interessa di più stabilire il nocciolo reale del dissenso e torno ad interrogarlo sugli autori.

Tocqueville è il primo, il più importante. Mi sono formato su Tocqueville dice con una punta d'orgoglio. Anche Pannuzio, anche De Caprariis, gli ricordo, l'avevano come libro di capezzale. Dice: È vero, lo so. Infatti la matrice è comune, chi lo nega? Ma ci sono le differenze e sono grosse. E continua ad elencare: Kant, Hegel che per certi aspetti fa parte del pensiero liberale, Vico, Croce, Einaudi, Roepcke. L'elogio dell'uomo politico di Hamilton, La riapparizione di Cristo a Siviglia di Dostoevshij, I principi di Stuart Mill ... Tutti autori in comune, lo interrompo, fin qui non vedo la differenza.

Sorride ancora allo stesso modo di prima, con l'aria di dire tu la conosci bene la differenza, ma vuoi che sia io a tirarla fuori. La differenza credo sia questa: il liberale di sinistra è più un predicatore che un politico, più un missionario che un operatore. La sua smania è quella di convertire alla libertà quelli che peccano contro la libertà. In ogni peccatore sentono già un potenziale uomo libero. Perciò antivedono, rilasciano patenti di democraticità molto alla leggera, e ciò facendo creano una gran confusione ed anche qualche concreto pericolo. Voi avete sempre giocato d'anticipo, mentre noi, i liberali senza aggettivi come dico io, i di destra come dici tu, vogliamo verificare fatti e comportamenti, non ci innamoriamo della speranza, anche se la coltiviamo nel cuore.

E La Malfa?

Non ci siamo mai voluti bene, Ugo e io. Lui pretendeva di fare il direttore d'orchestra e d'assegnare le parti a tutti gli altri. A me voleva farmi recitare a tutti i costi quella del conservatore e del protezionista in economia. Figurati! Comunque, tutto ciò che ho detto sui liberali di sinistra si addice anche a lui.

A sentirlo parlare così, direi che di La Malfa non abbia capito gran che; ma già: i due si sono francamente odiati e questo lo sanno tutti. Quanto ai liberali di sinistra, il ritratti che ne fa Malagodi contiene qualche verità, anche se il disegno sfuma nella caricatura. Ma certo noi, come lui dice, antivedemmo con qualche anticipo. Antivedemmo con i socialisti, che giudicavamo maturi a governare fin dalla metà degli anni Cinquanta, mentre Malagodi li giudicava quasi come bolscevichi ancora nel '63. Cercammo di capire quello che succedeva nel '68 un po' da per tutto, a Berkeley, alla Sorbonne, a Berlino, alla statale di Milano e in tanti altri posti. E abbiamo anche antiveduto con i comunisti, quando tutti li trattavano ancora da leninisti incalliti e oggi perfino De Mita dice che non è più vero ...

Ma è tutta lì la differenza, Giovanni? Solo tra chi insegue quelle che a te appaiono fumose speranze e chi, come te, sta alla realpolitik? Noi abbiamo amato Mendes-France, per esempio, e assai meno Giscard e Mitterand. E tu? Ti piace la signora Thatcher? Ti piace Reagan?

Guarda che continui a sbagliarti sul mio conto, esattamente come ti sbagliavi trent'anni fa. I socialisti: quando sono andato, con la delegazione del partito, all'incontro con Craxi, designato presidente del Consiglio, gli ho detto: noi liberali aspettavamo questo momento dal 1904. I cattolici, anche loro sono cambiati e la Chiesa del Concilio mi piace assai di più di quella di Papa Pacelli. Mi interessa assai la teologia della liberazione ed anche l'atteggiamento di questo papa verso un fenomeno così traumatico, che va guidato, moderato, ma non soffocato. E veniamo ai comunisti. Ebbene, vedo anch'io che sono in travaglio, un travaglio che spero fecondo. Sarebbe stupido e disonesto intellettualmente negare questa realtà. Ma non si può dar per fatto ciò che ancora fatto non è. L'intervista di Natta: lui mi sembra oggi il più avanzato e riconosce il mercato come termometro. Ma termometro di che? Secondo lui, è il termometro del non mercato. Secondo noi invece, il mercato è il termometro del mercato, è chiaro? E poi. Natta è europeista. Anch'io lo sono. Ma il suo europeismo è di fatto neutralista, vuole l'Europa senza missili americani che la difendono, vuole che le due superpotenze lascino il continente, ma che senso ha? Gli americani distanti da noi con in mezzo l'Atlantico, i russi dietro l'Elba. Questo è neutralismo. Però il travaglio c'è, io non lo nego. M'interessa seguirlo, capire, vedere. Anni fa, quando la signora luce venne a Roma come ambasciatrice, le fui presentato, forse perché ero tra i pochi politici italiani che parlasse passabilmente l'inglese. Entrammo in confidenza e una volta mi domandò: quanto ci vorrà perché i comunisti diventino democratici? Due anni? Tre? Cinque? Le risposi: ci vorranno una o due generazioni.

Caro Giovanni, da allora è passato appunto il tempo di due generazioni. Poiché mi sembri assai sicuro delle tue previsioni, diciamo che anche questa s'è avverata. Allora è fatta? Sono democratici?

Ci vogliono ancora dieci o quindici anni dice lui, ed ha l'aria di chi vuole assicurarsi contro l'arrivo prematuro di qualche novità prevista, ma che si spera di lasciare in eredità ai nostri figli, per non esserne sconvolti noi, le nostre abitudini e forse qualche corposo e pur legittimo interesse.

E poi, te la voglio dir tutta. La vera differenza è che voi, magari per convertirvi, passate nelle file degli avversari e finite quasi per indossarne i colori e la divisa, mentre noi continuiamo a contrastarli da fuori, ad opporgli resistenze. E sia voi da dentro che noi da fuori, finiamo per far compiere alla libertà e alla democrazia qualche prezioso passo avanti. Non è una bella divisione delle parti?

Catone è importante quanto Cesare

Se è vera, è bella; se non è vera, è ben trovata. E Malagodi conclude: Sono stato accusato d'essere un liberista più che un liberale. È falso. Secondo me l'economia non esiste come categoria autonoma e non esiste nemmeno la politica. Esiste lo spazio spirituale che Croce definì etico-politico. Quello esiste e quello è la dimensione dei nostri pensieri e dei nostri comportamenti. È più importante Cesare che fonda l'Impero o Catone che lo contrasta fino all'ultimo e poi s'uccide quando la libertà è perduta? Io, insieme a don Benedetto, rispondo che Catone è importante almeno quanto Cesare, perché resistendogli, preserva l'idea stessa di libertà e la tramanda a chi verrà dopo.

Poi, di malavoglia tutti e due, abbiamo parlato un po' della politica di questi giorni, dell'inflazione, di Craxi, di Andreotti e di qualche altro ancora. Ma presto ci siamo sentiti stanchi e un po' annoiati, e comunque non è di questo che volevo scrivere. Malagodi mi ha accompagnato fino all'androne del palazzo e nel lasciarmi m'ha detto: Manda un giornalista fisso al Senato. La stampa ci trascura, ma fa male: qui si fa un buon lavoro. Se ne mandi uno prima dei tuoi concorrenti, avrai il monopolio. Ah, vecchio amico mio, attento a quel che mi dici, non siamo tutti e due contro i monopoli? Ma io lo so che tu i monopoli li detesti quanto me, anche se trent'anni fa tu ci trattavi da cripto-comunisti arruffapopoli e noi dicevamo che avevi affittato il partito liberale alla Confindustria. Forse allora un po' era vero, ma adesso è passato tanto tempo, e chi se ne ricorda più?

STRANIERO IN PATRIA

L'hanno descritto come un uomo diverso rispetto alle qualità e ai difetti tipicamente italiani. Giorgio Bocca ha scritto ieri che avrebbe potuto addirittura essere definito l'antitaliano, per dire di uno straniero in patria, se la patria è quella della P2, delle clientele, degli affari e degli affaracci, dei rampanti, degli estroversi senza spessore e degli attori in cerca di pubblico.

Io ne ho conosciuti parecchi di questi antitaliani, anzi ci ho passato in mezzo una buona metà della vita: Mario Pannuzio, Ernesto Rossi, Ugo La Malfa, Francesco Parri, Arrigo Benedetti, Riccardo Bauer, tanti altri, liberali di sinistra, partito d'azione, Giustizia e Libertà. Stranieri in patria, rispetto all'Italia alle vongole, come la chiamava Vittorio de Caprariis.

Enrico Berlinguer – ne parlò già al passato con sincero dolore – era comunista dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, come lo è stato Giorgio Amendola, come lo sono Pietro Ingrao e Giancarlo Pajetta. Eppure noi liberali, o per essere più esatti noi liberals, con quei comunisti un colloquio, un desiderio di capire, di capirli, lo abbiamo sempre avuto e l'abbiamo. Forse perché sentiamo in loro una profonda onestà morale? Può darsi. O un serio impegno politico e civile? Può darsi, ma non è soltanto questa la ragione.

Siamo diversi in tutto fuorché in un punto: anche noi ci sentiamo, ci siamo sempre sentiti stranieri

nell'Italia alle vongole. Questo ci accomunava. Forse solo questo. Ma se ci pensate è molto.

Da quando s'è capito che Berlinguer era ormai perduto, tutti, amici e avversari senza eccezione alcuna, hanno detto che quella scomparsa lasciava un gran vuoto.

Da quarantott'ore lo vanno ripetendo tutti: De Mita, Craxi, Spadolini, sindacalisti e progressisti, cattolici e laici incalliti, intellettuali e piccola gente che incontri al bar e al mercato.

Lascia un vuoto. E lo dicono con aria preoccupata. Lo dicono con una punta d'ansietà, quasi che quel vuoto renda più rischioso e più insicuro l'avvenire di tutti noi. Ma perché lo dicono? Di quale vuoto si tratta? Vicenda umana a parte, che cosa gliene importa a De Mita o a Craxi, al banchiere o all'impiegato, al signor Brambilla o a Gianni Agnelli che sia caduto sul lavoro il segretario generale del partito comunista italiano?

La natura di questa domanda va esaminata e capita a fondo perché costituisce in qualche modo il nocciolo della questione comunista.

A noi che comunisti non siamo, e a maggior ragione a coloro che sono decisamente anticomunisti, un Pci improvvisamente vincente, un Pci forza egemone e nettamente determinante provocherebbe un trauma serio. Modificherebbe i dati del problema italiano in maniera radicale e certamente non gradita. Ma a noi che comunisti non siamo, e perfino a coloro che si professano anticomunisti, un Pci alle corde, un Pci in ginocchio, provocherebbe un trauma almeno altrettanto profondo. Sentiremmo che è venuto meno uno dei punti d'appoggio della democrazia e della Repubblica. Che molte avventure, oggi fortunatamente improbabili, potrebbero diventare di colpo possibili. Che una rete di protezione del sistema è venuta meno. Pensateci bene e arriverete all'onesta conclusione che le cose stanno esattamente così.

Enrico Berlinguer si era identificato in tutti questi anni con la questione morale. Ma non in senso moralistico e denunciatorio: in senso politico. Andava predicando con la pazienza e la pertinacia d'un frate pellegrino che i partiti avevano occupato le istituzioni e che all'interno di alcuni di loro stava avvenendo un processo degenerativo tale da renderli piuttosto simili a bande affaristiche che non a forze politiche. Era questa, per lui, la questione morale e perciò chiedeva che i partiti si ritraessero dalle istituzioni come premessa necessaria perché le bande si dissolvessero, se non altro per mancanza di occasioni.

Può sembrare paradossale – e per certi versi lo è – che una proposta di tal genere provenisse proprio dal capo d'un partito nella cui matrice originaria c'era una visione totalizzante della polizia e un fideismo ideologico che t'accompagna dalla culla alla bara, impregnando di sé perfino gli atti del vivere quotidiano e privato.

Ma qui sta la peculiarità del partito comunista italiano: d'esser nato – non già dalla scissione di Livorno e da Bordiga, bensì dal congresso di Lione e da Gramsci – avendo tra le sue componenti culturali il marxismo rivisitato da Antonio Labriola e tra le sue componenti fattuali vent'anni di lotta contro il fascismo. D'avere insomma introitato, dentro alla sua corazza ideologica, il tarlo prezioso della libertà.

Sicché quando Berlinguer confida a Giampaolo Pansa di sentirsi più sicuro di poter costruire il socialismo al riparo dello scudo atlantico che non se operasse a Varsavia o a Praga, non siamo di fronte né a una conversione opportunistica né a una improvvisa illuminazione sulla via di Damasco, ma ad una conquista che corona un faticoso e lento processo del quale dobbiamo essere tanto più consapevoli e fieri, noi che comunisti non siamo, in quanto non avrebbe potuto compiersi se la matrice gramsciana del Pci non fosse stata piantata su quel terreno di libertà che interamente ci appartiene.

Ora l'uscita di Berlinguer dalla scena della politica italiana ed europea pone problemi gravi. Intanto, perché è la prima volta che nel Pci non c'è una linea di successione chiaramente predeterminata. Dopo Gramsci c'era, già indicato come delfino, Togliatti. Dopo Togliatti c'era Longo e dopo di lui Berlinguer. Questa volta non si sa, l'erede non è stato designato, gli aspiranti sono molti e con vivaci contrasti tra loro. Non inganni l'attuale concordia tra loro. Non inganni l'attuale concordia dopo il colpo di Padova: ci sono – e per fortuna – molte anime dentro il Pci, molte strategie si confrontano, molte e rilevanti persona-

lità gareggiano. Che prevalga l'una o l'altra non è più cosa che riguardi solamente i militanti comunisti: riguarda l'assetto politico e addirittura etico-politico della democrazia cristiana.

Ma, oltre al problema dell'incerta successione, che potrebbe indurre il Pci a scelte di basso profilo per privilegiare una sorta di unità burocratica, al rischio d'uno scadimento grave della qualità politica, c'è l'altro della diversità berlingueriana. Ed è il discorso più importante, anzi essenziale.

La diversità berlingueriana era un risultato assai sofisticato. Non era o non era più, dipendenza da vincoli ideologici e politici esterni. Non era o non era più, sordo settarismo. Non era o non era più fanatismo e intolleranza, se non per quel tanto che è proprio d'ogni partito e d'ogni tifoseria. Ma era vocazione pedagogica, intransigenza morale, abitudine ad essere minoranza, costrizione all'isolamento, scarso uso di mondo, complesso di superiorità derivante da evidenti complessi d'inferiorità.

Il prodotto di questa miscela – alcuni elementi della quale possono essere fortemente revulsivi – è stato comunque una linea politica saldamente costituzionale e un personale politico pieno di difetti, certo, ma sicuramente non confondibile con il personale politico che da quarant'anni gestisce e fa prosperare l'Italia alle vongole che così bene conosciamo.

Enrico Berlinguer è stato la materializzazione, nei difetti come nelle qualità, di questo tipo di diversità. Non è affatto sicuro, anche se è largamente auspicabile, che, scomparso lui, il gruppo dirigente che gli succederà non smarrisca quel difficilissimo punto d'equilibrio, non regredisca verso una diversità settaria o non si confonda invece rapidamente nel calderone dei vizi nazionali.

Questa è l'ansia che ha preso tutti, amici e avversari, dopo il colpo di Padova, e che credo serpeggi anche all'intorno del gruppo dirigente del Pci, il quale può dubitare legittimamente d'essere pari al compito difficile che gli sta dinanzi.

Non è un caso che Sandro Pertini abbia vegliato al letto di Berlinguer. Quel vecchio sa che le speranze della Repubblica erano affidate anche al leader comunista. Chi negli anni e nei mesi scorsi si augurava il suo abbandono non misurava il rischio che il suo abbandono può comportare.

REQUIEM PER LA MALFA

Nel suo lamento funebre in memoria di Ugo La Malfa, Amendola ha detto, parlando di sé, che si augura una morte laica, silenziosa, quasi solitaria. Ebbene, quella di Ugo tutto è stato fuorché questo: è stata una morte solenne, una morte beethoveniana, una morte di Stato. E così doveva essere.

La ragione è semplice da spiegare: La Malfa era lo Stato, era la Repubblica. Un funerale privato, una morte privata, per chiunque sarebbero stati concepibili tranne che per lui.

Ma perché La Malfa era lo Stato? Ecco un punto molto importante da chiarire, indispensabile anzi se si vuole tentare una biografia politica del personaggio e misurare che cosa è scomparso di scena.

Non ebbe mai un partito dentro di sé. Mi perdonino gli amici repubblicani e gli egregi uomini che si preparano a raccogliere il pesante fardello del loro leader, ma La Malfa inserito in un partito, con i condizionamenti inevitabili che ciascun partito piccolo o grande comporta, con quel tanto di tradizione, d'ideologia, di mitologia, di linguaggio rituale che sono altrettanti ingredienti strutturali d'ogni organizzazione politica, sarebbe stato inimmaginabile.

Il Pri, il vecchio, glorioso, mazziniano, popolaresco Pri, quello dell'edera, delle cooperative, dello scopone, decise venticinque anni fa di fare sacrificio di sé in quanto partito, per diventare involucro e contenitore dell'Interesse Generale. E sostegno e collegio elettorale dell'uomo che per venticinque anni ha parlato esclusivamente in nome dell'Interesse Generale.

Come non ebbe un partito, così La Malfa non si collegò con nessun gruppo sociale specifico, con nessuna regione, con nessuna lobby e neppure con un qualche settore dello schieramento politico e della to-

pografia parlamentare. Non fu certo un operaista, Ugo La Malfa, ma neppure un amico degli industriali e tanto meno degli agrari o dei commercianti; industriali e commercianti anzi lo videro per lunghi anni come il vero nemico da cui guardarsi, perché ad essi chiedeva sacrifici tanto più orribili da sopportare quanto più ovvi da concepire, come per esempio quello di pagare le imposte, corrispondere il giusto prezzo per ogni merce a cominciare dalla merce-lavoro, rispettare le regole della concorrenza leale, non affondare le mani nelle casse dello Stato, non trafficare favori di partito o di ministero.

La Malfa ebbe, per tutta la sua lunga vita politica, quattro punti di riferimento costanti, quasi quattro stelle polari che gli servirono a non smarrire una rotta per altri versi piena di ostacoli e di tempeste: l'Europa, il Mezzogiorno, la borghesia imprenditrice, la sinistra. Ebbene erano quattro punti di riferimento ideali, quattro categorie del suo spirito, a nessuno dei quali corrispose una realtà corposa e concreta. Perché l'Europa immaginata da La Malfa non esisteva e non esiste tuttora, la borghesia imprenditrice altro non era nella sua mente che la vagheggiata classe generale purtroppo così scarsamente rappresentata in un'Italia cattolica e piccolo-borghese, e la sinistra, la sua sinistra, somigliava assai poco a quella incarnata nei grandi partiti di classe e nelle grandi organizzazioni sindacali. Amendola e Lama poterono essere gli interlocutori suoi, ma tanto più lo furono quanto più diventavano anch'essi eterodossi rispetto alle linee ufficiali di partito e di sindacato.

Il Mezzogiorno, quello sì, era una realtà dolente, lo sfasciume di Giustino Fortunato, carico di miserie, d'ingiustizie, di frustrazioni e di speranze. E La Malfa lo visse come un peccato originale dal quale il paese avrebbe dovuto riscattarsi, e visse l'Europa, la borghesia imprenditrice e la sinistra appunto come gli strumenti, gli agenti, per mezzo dei quali il Mezzogiorno sarebbe stato riscattato e, con esso, l'Italia tutta.

Se una posizione così radicata nell'Interesse Generale – o almeno in quello che a lui sembrava tale – era difficile che arrivassero vasti consensi. E non perché si trattava di una posizione impopolare, o non soltanto per questo, ma per una totale mancanza d'identificazione con interessi specifici di gruppo sociale, di luogo geografico (il Mezzogiorno fu per lui una dimensione politica, ma mai un collegio o una clientela), di entusiasmi di massa. La mancanza di vasti consensi gli dette al tempo stesso un'estrema libertà di movimento e un complesso di sradicamento. Fu straniero in patria. La Malfa e chi come lui ha sentito e sente, non diversamente da quegli uomini del Risorgimento, da quegli esuli a Londra o a Ginevra o a Torino, che costruivano l'Italia della ragione a dispetto di quanto attorno a loro continuava ad accadere tra sbirri, frati, lazzari e camorristi.

La Malfa era lucidamente e dolorosamente consapevole della sua mancanza di forza autonoma e della necessità di operare attraverso una leva della quale purtroppo non disponeva. Questa condizione disarmata spiega il suo rapporto profondo e doppio con la Dc. La Malfa è stato l'uomo caratterialmente, politicamente e culturalmente più lontano dalla Dc; più lontano degli stessi comunisti, perché nella sua matrice nulla c'era di cattolico e di ecclesiale. Eppure questo laico dalla testa ai piedi, nei momenti culminanti è sempre stato dalla parte della Dc. Perché?

Me lo sono chiesto – e gliel'ho chiesto – molte volte. Risposte soddisfacenti, da lui non ne ho avute, e così le ho cercate per conto mio. Credo si tratti di questo: Ugo non ha mai temuto d'essere confuso, riasorbito, stinto dalla Dc, mentre temeva d'essere confuso e riasorbito da una sinistra di classe. La sua speranza era di usare la sinistra per contenere e modificare la Dc e di bastare da solo per modificare la sinistra. Quest'esercizio acrobatico è durato trent'anni: con la sinistra in parte è riuscito, con la Dc no. Bisognerà domandarsene la ragione.

Scrissi altre volte che è stato un uomo di frontiera, perché ha sempre camminato su quella stretta linea che divide gli schieramenti, sapendo che il suo spessore non si poteva allargare, ma che essa indicava comunque la sua autonomia e camminarci senza sbandare da un lato o dall'altro era il suo ruolo.

Se oggi piangiamo Ugo La Malfa, mentre le note di Beethoven l'accompagnano all'estremo riposo, è

perché su quella linea sottile ma netta, da oggi dovremo continuare a camminare senza di lui.

L'ULTIMA INTERVISTA DI MORO

Ho incontrato per l'ultima volta Aldo Moro il 18 di febbraio, nel suo ufficio privato in via Savoia.

Erano i giorni in cui più intenso ferveva il dibattito all'interno della Dc sull'allargamento della maggioranza fino a comprendervi, per la prima volta dopo trent'anni, il partito comunista. Moro, come in molte altre occasioni della storia politica italiana dell'ultimo ventennio, avrebbe deciso da quale parte dovevano pendere i piatti della bilancia sulla quale si confrontavano pesi economici e politici, interni e internazionali.

Avevo chiesto ad uno dei suoi più stretti collaboratori, Corrado Guerzoni, d'incontrarmi con lui. Non ci eravamo mai più visti da quando, nella primavera del 1968, s'era svolto alla camera dei deputati un appassionato dibattito sullo scandalo del Sifar, sul piano Solo architettato dal generale Giovanni De Lorenzo e sugli omissis con i quali Moro aveva mutilato i documenti che i giornalisti dell'Espresso avevano addotto in loro difesa. In quel dibattito, tra lui presidente del Consiglio e me deputato socialista indipendente, c'era stato uno scontro assai vivace. Dopo d'allora, più nulla: dieci anni di rottura. Quando c'incontravamo nei corridoi di Montecitorio ciascuno dei due guardava da un'altra parte per evitare il saluto.

Guerzoni m'avvertì che il presidente era contento di vedermi. Un'intervista no mi disse, non è questo il momento. Ma un colloquio sì. Il presidente è lieto d'incontrarla.

Parlammo per due ore buone nell'ufficio di via Savoia. Anzi, parlò quasi sempre lui, come se avesse voglia di aprirsi con un estraneo proprio perché estraneo. Proprio perché avversario, ma avversario leale.

Gli chiesi di poter prendere appunti su quanto diceva. Acconsentì, chiedendo il mio impegno a non utilizzarli. Almeno per ora, disse.

Ho mantenuto quell'impegno fino ad oggi. Ma oggi, se continuassi a tener per me quei pensieri e quelle parole, mi sembrerebbe un tradimento. Alla vigilia di un dibattito parlamentare importante sul caso Moro, e mentre sono in molti ad arrogarsi la pretesa d'aver capito il Moro di prima e il Moro di dopo, il Moro libero e il Moro in cattività, costruendo castelli di carta, non sempre in buona lega, offro all'attenzione del pubblico questa intervista, ricavata testualmente dagli appunti presi quel 18 febbraio, 28 giorni prima del suo rapimento di via Fani.

Quello del giornalista è un mestiere che spesso s'identifica col ruolo del testimone. La verità che ho ascoltato da lui è questa. Spero sia utile a dare qualche indicazione ulteriore d'una personalità così complessa e controversa, così strettamente legata alla storia del Paese nel male e nel bene.

Non è bene che il mio partito sia il solo pilastro della democrazia

Molti si chiedono, nel mio partito e fuori di esso, se sia necessario un accordo coi comunisti dopo tanto batterli gli uni contro gli altri. Si chiedono soprattutto tre cose: se il Pci sia diventato veramente un partito costituzionale, se tra il Pci e noi ci possano essere concreti punti d'incontri sulle cose da fare, se all'incontro la Democrazia cristiana non rischi di uscire snaturata e stremata e insomma inservibile a svolgere quel ruolo di pilastro essenziale di sostegno della democrazia italiana quale abbiamo contribuito a costruirla in tutti questi anni. Ho molto riflettuto su tutte e tre queste questioni. E sono partito da una convinzione che ho maturato in me da molto tempo: non è affatto un bene che il mio partito sia il pilastro essenziale di sostegno della democrazia italiana. Noi governiamo da trent'anni questo Paese. Lo gover-

niamo in stato di necessità, perché non c'è mai stata la possibilità reale d'un ricambio che non sconvolgesse gli assetti istituzionali e internazionali. Quando noi parliamo di spirito di servizio so bene che molti dei nostri avversari non ci prendono sul serio. Pensano che sia una scusa comoda per non cedere neppure un grammo del potere che abbiamo. So anche che per molti del mio partito questo stato di necessità è diventato un alibi alla pigrizia e qualche volta all'uso personale del potere. Sono fenomeni gravi, ma marginali. Resta il fatto che la nostra democrazia è zoppa fino a quando la Democrazia cristiana sarà inchiodata al suo ruolo di unico partito di governo. Questo è il mio punto di partenza: dobbiamo operare in modo che ci siano alternative reali di governo alla Dc. Se non si è profondamente convinti di questa verità non si può capire il perché della mia politica di questi anni e di questi mesi ...

Non è nostra colpa se finora il Pci non è stato un'alternativa reale alla Dc. In gran parte la responsabilità pesa sui comunisti, che soltanto molto tardi hanno preso coscienza dei prezzi che dovevano pagare per porre rimedio a questa situazione, e delle revisioni che dovevano compiere. Ma non è colpa dei comunisti se l'Europa, da Yalta in poi, è stata divisa in due aree nettamente contrapposte. I comunisti italiani sono i più interessati ad una politica di pace e di distensione internazionale, perché soltanto se c'è pace e distensione possono muoversi. Credo che la stessa cosa valga per molti paesi dell'Est europeo, per la Polonia, per l'Ungheria, per la Cecoslovacchia. Di una cosa possiamo essere certi: non c'è più sicuro alleato per una politica di distensione internazionale del Pci, per proprio interesse. Quando si esaminano i comportamenti altrui, bisogna domandarsi anzitutto: quale è l'interesse che li motiva? Se l'interesse egoistico c'è, quella è la garanzia migliore di sincerità ...

E quale è l'interesse egoistico della Dc a non essere più il pilastro essenziale di sostegno della democrazia italiana? Io lo vedo con chiarezza. Se continua così, questa società si sfascia, le tensioni sociali, non risolte politicamente, prendono la strada della rivolta anarchica, della disgregazione. Se questo avviene, noi continueremo a governare da soli, ma governeremo lo sfascio del paese. E affonderemo con esso. Ecco l'interesse egoistico della Dc. Perciò ho diritto d'essere creduto se affermo che noi vogliamo preparare alternative reali alla Dc ...

No, non credo che il Pci sia già un partito con tutte le carte in regola per governare da solo. Data la situazione internazionale, non lo sarà ancora per un pezzo. Non è una questione di revisioni ideologiche, sebbene anche quelle siano importanti. Ma supponiamo per ipotesi che il Pci rinnegasse la sua discendenza ideologica. Accadrebbero l'una o l'altra di queste due cose: verrebbe abbandonato da una parte consistente dei suoi sostenitori; oppure conserverebbe più o meno la sua forza attuale. Nel primo caso, non costituirebbe una reale alternativa alla Dc; nel secondo caso, nonostante tutte le revisioni ideologiche, continuerebbe a non poter governare da solo un Paese inserito nell'Europa occidentale e nella Nato. Almeno per molti anni ancora. Ma il Pci può fin d'ora essere associato al governo insieme a noi e alle altre forze democratiche. Questo è possibile. Noi non siamo più in grado di tenere da soli un Paese in queste condizioni. Occorre una grande solidarietà nazionale. So che Berlinguer pensa e dice che in questa fase della politica italiana è impossibile che una delle due maggiori forze politiche stia all'opposizione. Su questo punto il mio e il suo pensiero sono assolutamente identici. Aggiunge: è impossibile anche che i socialisti stiano all'opposizione. Sono tre parti legati alla stessa catena ...

Quanto durerà non lo so. So che durerà parecchio tempo. Ma non all'infinito. Una democrazia senza opposizione non vive. L'emergenza è un tempo circoscritto. No, è impossibile stabilire una data. Credo che durerà almeno per tutta questa legislatura ...

Non è questo il momento di dare ingresso al Pci nel governo. Bisogna procedere per gradi. Troppi ostacoli ci sono anche nel mio partito. Noi dobbiamo preoccuparci che il Pci non si indebolisca troppo durante questa lenta marcia d'avvicinamento, ma dobbiamo soprattutto preoccuparci che non si indebolisca troppo la Dc ...

Dopo la fase dell'emergenza si aprirà finalmente quella dell'alternanza

La Dc nascerà sull'ingresso del Pci nella maggioranza subito. Ma poi credo che ci debba essere una seconda fase, non troppo in là, con l'ingresso del Pci nel governo. So benissimo che sarà un momento stretto da superare. Bisognerà superarlo ...

Soltanto dopo che avremo governato insieme e ciascuno avrà dato al Paese le prove della propria responsabilità e della propria capacità. Si potrà aprire la terza fase, quella delle alternanze al governo ...

No, io sono assolutamente contrario al progetto di compromesso storico lanciato dal Pci. La società consociativa non è un modello accettabile per un paese come il nostro. Qui ci sono stati i Comuni, qui c'è, insieme alla nostra, la storia dell'Europa occidentale della quale facciamo parte. La società consociativa può essere considerata un avanzamento verso la libertà e verso la partecipazione in altri paesi, con una storia diversa dalla nostra e da quella dell'Europa occidentale. Per noi sarebbe un arretramento. Dopo la fase dell'emergenza si aprirà finalmente quella dell'alternanza, e la Dc sarà liberata dalla necessità di governare a tutti i costi ...

Questi sono, fedelmente trascritti, i miei appunti di quel giorno di febbraio, in via Savoia. Alla fine gli chiesi se pensava alla presidenza della Repubblica. Ma tagliò corto, come chi, avendo parlato di alti problemi, venga ricondotto alle mediocrità del quotidiano e al commercio degli interessi.

Eravamo già in piedi e mi mise una mano sul braccio, lui così schivo di contatti fisici. Mi disse: Lei ha ancora del rancore per me per quella storia degli omissis. È vero gli risposi. Lei in quell'occasione violò la Costituzione perché rese impossibile l'esercizio della difesa dell'imputato, che è un principio sacro per chi crede nella democrazia.

Ha ragione. Ma vede, c'è un altro principio nella Costituzione ed è quello di tutelare lo Stato anche col segreto quanto ciò sia indispensabile per garantirne la sicurezza. Io, come presidente del Consiglio, doveti scegliere tra l'uno e l'altro principio. Questa è la mia giustificazione. Comunque, mi dispiace molto d'essere stato costretto a fare quella scelta.

Questa è la ragione – i lettori lo capiranno – per cui personalmente respingo la tesi di coloro che descrivono Moro come un personaggio indifferente allo Stato. Ed è la ragione per la quale credo fermamente che la voce che cominciò a parlare pochi giorni dopo dal carcere del popolo non era la stessa che avevo ascoltato in via Savoia e che mi aveva disegnato una strategia per l'avvenire.

COLLOQUIO CON PIETRO NENNI NEL GIORNO DEL SUO COMPLEANNO

È il giorno del suo 85° compleanno, lunedì 9 febbraio. Pietro Nenni è del '91, si ricorda, anche se era ancora un bambino, di Pelloux e delle cannonate di Bava Beccaris; è stato compagno di lotte di Malatesta, in carcere assieme a Mussolini nel 1910, direttore dell'Avanti nel '21, e da allora sempre nel partito socialista con Serrati, con Turati, con le vecchie barbe del riformismo e con le barbe al vento del massimalismo, in esilio a Parigi, arrestato dai tedeschi durante la guerra, leader indiscusso del partito per quarant'anni.

Gli propongo di festeggiare i suoi 85 anni rievocando i fatti della sua vita che sono poi, in gran parte, i fatti di questo paese. Come a provare a guardare il passato dentro ad un cannocchiale rovesciato: Che cos'era il partito, che cos'era la borghesia, la classe dirigente, il capitalismo, i comunisti, i cattolici. E soprattutto, che cos'era lui e che cosa pensa adesso, per il presente e per il futuro, avendo alle spalle tutto quel peso d'esperienze.

Sì – mi dice Nenni – si può fare. Parlare del passato per verificare il presente, per capire bene dove

siamo e che cosa dobbiamo fare ore: mi piace. Da dove vuoi che cominciamo?

Una scelta di classe

Non ho domande specifiche. Vorrei essere semplicemente il testimone di un lungo racconto che ci interessa tutti. Quando hai cominciato a occuparti di politica? Cominciamo di lì.

Ho cominciato presto, molto presto. Nel 1908, avevo 17 anni e lavoravo in una fabbrica di ceramiche a Faenza. Ci fu un grosso sciopero di solidarietà coi braccianti e io vi partecipai. Il padrone mi licenziò e non riuscii a trovare nessun altro impiego. I tempi erano assai duri per chi allora s'impegnava nelle lotte sindacali, specie nelle piccole città di provincia eri subito individuato e messo al bando. Così dovetti lasciare Faenza e m'impegnai sempre più nell'attività politica e sindacale. Politicamente ero repubblicano, avevo letto Mazzini naturalmente, mi sentivo un figlio del risorgimento, ma capivo che il problema era quello dei poveri, del proletariato, di farlo partecipare alle istituzioni d'un paese chiuso dentro a terribili egoismi di classe. Io d'altra parte ero poverissimo; la mia scelta fu dunque una scelta di classe. Ma con una forte componente libertaria. Quella comunque m'è rimasta sempre ...

Che tempi erano quelli! Quando si diceva proletariato in quegli anni si diceva soprattutto contadini e braccianti. Era l'Italia per nove decimi contadina, gli operai erano ancora molto pochi e quasi tutti lavoravano in fabbriche di piccole dimensioni, più vicini agli artigiani che agli operai veri e propri. Gli scioperi erano un fatto abbastanza recente perché solo in quegli anni Giolitti aveva riconosciuto il diritto di associazione sindacale e li aveva legalizzati. Fino a poco prima erano un reato. Io partecipai e anzi fui uno degli organizzatori del grande sciopero generale del 1909 per l'uccisione di Ferrer da parte della monarchia alfonsina di Spagna. Fu un grande sciopero, in tutt'Italia e in molti paesi d'Europa. Da noi cominciò a Carrara e fu lì infatti che lo organizzammo ...

No, gli scioperi non erano organizzati dai partiti. In pratica i partiti come li abbiamo conosciuti poi non esistevano. E anche i sindacati. C'erano dei nuclei attivi, dei compagni di lotta, le società operaie. Era tutto molto diverso, chi non li ha vissuti quei tempi non può averne un'idea. O forse, ecco, sai? somigliavano un po' alla contestazione che c'è stata adesso, nel '68, in Italia, in Francia, il maggio. Sì, c'era molto spontaneismo.

Lo spontaneismo. I comunisti usano spesso questa definizione in senso dispregiativo. Non mi pare giusto. Se i movimenti non fossero spontanei che diavolo sarebbero? Sì, loro dicono che c'è l'ineluttabilità della storia, ma io non ho mai creduto all'ineluttabilità. C'è un passato che ti condiziona, ah questo sì, naturalmente; un passato, gli errori che abbiamo fatto, le occasioni mancate, ma anche quelle colte, le condizioni entro le quali possiamo operare, questo è il punto. Ognuno di noi deve verificarle ogni ora quelle condizioni, e se la verifica è corretta può modificarle gradualmente, conquistando nuovi spazi per andare avanti ...

Sì, lo spontaneismo. Per muovere è necessario. Poi, se non ci sono forze politiche preparate e se i gruppi spontanei non hanno abbastanza maturità, accade che i fermenti restano fermenti. Così accadde allora, in quei primi anni del novecento e così è accaduto ancora in questi anni. Guarda la contestazione del '68: sono passati poche anni, ma sembra un'eternità. Pensa quante energie e quante idee nuove buttate al vento. Chi le ha raccolte? E i giovani che le hanno messe in circolazione dove sono? E i partiti come hanno ricevuto quei fermenti, come si sono rinnovati, come hanno capito la lezione? Poco, mi pare. Io vorrei che il prossimo congresso del mio partito fosse un'apertura in quel senso, si ponesse come l'elemento portante d'un nuovo blocco storico, interclassista come composizione sociale, ma con la sua ideologia e la sua strategia di classe e le sue componenti libertarie. Sì, questo vorrei.

Ora mi sono lasciato andare. Ma parlavamo del '908 non del '68. Beh, i problemi come vedi sono ancora quelli. Allora eravamo in pieno giolittismo, la fase forse peggiore (fascismo a parte, naturalmente) della nostra vita nazionale. Ti stupisce questo mio giudizio? Beh, io su Giolitti e sul giolittismo l'ho sempre pensata così, come Salvemini. Giolitti ha spento tutte le speranze di trasformare la società. Ma come! Un uomo che era già adulto durante il risorgimento e che non se n'è nemmeno accorto! Lui pensava solo alla buona amministrazione e poi bisognerebbe provare che la sua è stata una buona amministrazione, io credo di no. Giolitti ha governato basandosi su due elementi: il clientelismo e il paternalismo. Esattamente come la Democrazia cristiana. Sì, la Dc è stata il giolittismo di questo periodo ...

Ah, Togliatti ammirava molto Giolitti, ne parlammo insieme qualche volta. Lui lo ammirava allo stesso modo in cui l'ammirava Croce. Io no. La fase liberale, il decennio giolittiano, l'aureo decennio del socialismo l'hanno chiamato. Ma sai, allora si governava con gli eccidi. L'eccidio domenicale era un fatto di assoluta normalità, era il correttivo che il sistema aveva introdotto per moderare le concessioni liberali che Giolitti aveva accordato. Non c'era domenica che i carabinieri e le guardie non sparassero contro qualche dimostrazione di contadini, di scioperanti. Due, tre morti sul terreno ogni settimana. Non sono cose che si possono scordare. La settimana rossa nacque da uno di quegli eccidi. Ad Ancona, subito dopo un comizio che Malatesta ed io avevamo tenuto insieme. Noi avevamo parlato contro lo statuto nell'anniversario dello statuto, poi s'era formato un corteo, le guardie spararono e ci furono tre morti. Cominciò così. S'estese in un baleno a tutte le Marche e alle Romagne. Fu un grande fatto sociale la settimana rossa, uno spartiacque. L'influenza anarchica a quei tempi era ancora molto forte. Fu occupata Forlì. La stazione di Forlì era stata già occupata quattro anni prima, nel '10, quando ci sdraiammo sulle rotaie per non far partire i treni che portavano i soldati in Tripolitania. Quella volta c'era anche Mussolini e fummo arrestati, al processo io presi nove anni e lui sette, scontati nel carcere di Bologna.

Ad Ancona, in quei sette giorni rossi, ne accaddero di cose. Ricordo quando il generale Agliardi, che comandava il presidio, s'inoltrò tra gli scioperanti. Fu circondato e fu costretto a consegnarci la spada. Due anni dopo, c'era la guerra e io frequentavo il corso allievi ufficiali, vennero a prelevarmi i carabinieri. Mi dissero: tu sei quello che si fece consegnare la sciabola da un generale e vorresti pure diventare ufficiale. Così mi rispedirono sul Sabotino ...

Ti stupisci perché ho fatto la guerra? Ma si sa che ero interventista, come tutti i repubblicani di allora d'altronde. Debbo dire che quello è il periodo del quale sono più scontento, perché non avevo capito, avevo sbagliato. Pensavo che la guerra fosse la continuazione logica del risorgimento. Trento, Trieste, l'abbattimento degli imperi centrali reazionari. Non dico che questi elementi non ci fossero, ma non era questa la componente principale. La guerra, almeno per l'Italia, fu il tentativo della classe dirigente di risolvere le tensioni sociali interne con una fuga verso l'esterno. Questo fu l'irredentismo. L'ho capito dopo ...

All'Avanti arrivai nel 1921, proprio la sera dell'attentato al cinema Diana a Milano. Da quella sera data il mio incontro col partito socialista. La città ribolliva di odio contro i socialisti. Molti li ritenevano gli autori materiali dell'attentato, moltissimi li ritenevano comunque i responsabili morali, i fomentatori del disordine; e poi c'era una gran parte dell'opinione pubblica moderata e della classe dirigente che utilizzava questa commozione per dirigerla contro i socialisti e per favorire un disegno di stabilizzazione politica e sociale in chiave moderata o addirittura reazionaria. La storia si ripete: manovre analoghe si sono ripetute con piazza Fontana e con tutte la stagione delle bombe dal 1960 ad oggi. Come vedi la classe dirigente italiana ha poca fantasia ...

Mi chiedi come era allora il partito? Come composizione sociale era il partito della classe operaia e dei contadini, un partito di classe da cima a fondo. Se eri operaio o bracciante che altro potevi essere se

non socialista? L'ala riformista, Turati, Treves, non contava più gran che: l'aveva già fatta fuori Mussolini alcuni anni prima e non s'era più riavuta dal colpo. Il partito era in mano a Serrati e ai massimalisti. Era l'uomo dei no, Serrati. Aveva un forte ascendente personale sulle masse, una buona preparazione ideologica, ma senso del reale, zero. Della situazione politica, di quello che stava accadendo, del riflusso a destra, della necessità di utilizzare in una battaglia comune anche le forze della borghesia progressista, non capì niente. Poi arrivò la scissione del gruppo comunista al congresso di Livorno e da quel momento comincia una lunga storia, tutt'altro che chiusa ...

La scissione comunista fu causata dall'influenza della rivoluzione d'ottobre e dalla diversa concezione del partito. Il partito leninista: questo fu allora il punto di dissenso e lo è ancor oggi. Perciò quando vent'anni fa Kruscev dette l'avvio al processo contro il culto di Stalin, quando Togliatti si affiancò a quell'opera di rinnovamento sia allora con l'articolo su Nuovi Argomenti, sia più tardi col memoriale di Yalta e quando tutto il gruppo dirigente del partito comunista italiano scoprì gli errori e i crimini di Stalin, io dissi subito che gli effetti sarebbero stati comunque modesti se dagli errori e dai crimini di Stalin non si fosse risaliti alle questioni ideologiche poste da Lenin e dal leninismo. Non aver fatto quell'operazione nell'Unione Sovietica spiega perché la destalinizzazione ad un certo punto si è bloccata, nel senso che non è stata utilizzata per un vero rinnovamento della società sovietica: spiega perché la mano imperiale dell'Urss è diventata ancor più pesante sui paesi dell'Europa dell'Est; e spiega infine perché, nonostante l'indubbio cammino sulla strada dell'autonomia, il partito comunista italiano non sia arrivato ancora al cuore del problema. E finché non ci arriva, debbo dire che i passi avanti che sta compiendo sulla via del revisionismo lasceranno sempre un grosso margine d'ambiguità e di dubbio ...

No, non si tratta di chiedere al Pci prove di democrazia, queste sciocchezze ripetitive lasciamole dire ad altri. Non è questo il punto. Si tratta d'una questione assai più importante, d'una questione d'ideologia, di cultura e al tempo stesso di prassi. Il problema di come i comunisti concepiscono il partito, eccola questione: perché a seconda di come un gruppo politico concepisce e vive il proprio partito, allo stesso modo fornisce una immagine di come concepisce la società quando il suo partito divenisse l'elemento portante e maggioritario del sistema. Lenin oscillò parecchie volte su questo problema capitale; certo il Lenin di Stato e Rivoluzione è diverso da quello che si manifestò nelle Tesi d'Aprile. Ci fu in Lenin un filone comunardo che si manifestò appunto in Stato e Rivoluzione. Ma il nocciolo essenziale del suo pensiero fu l'altro, il partito come fatto totalizzante dei pensieri e degli atti degli individui e all'interno del partito, il centralismo come prassi e come filosofia. È evidente che sotto una pressione ideologica di quel genere, la nascente struttura dei consigli non avrebbe potuto reggere. Infatti non resse. Tutto quello che accadde dopo risale a quella scelta e fino a quando quella scelta non verrà messa in discussione il revisionismo sarà soltanto una conquista importante ma parziale e revocabile in qualsiasi momento ...

È vero, oggi i comunisti italiani e francesi stanno facendo grandi passi avanti. Al congresso del Pcf ho visto che hanno rinunciato alla teoria della dittatura del proletariato. Questo è un punto importante perché dal concetto di dittatura del proletariato deriva direttamente l'apparato centralistico del partito e da questo derivano poi le deviazioni burocratiche fino al culto della personalità e alla tirannide personale di tipo staliniano. Ma, domando, è cambiata la prassi? Mi fa impressione vedere che il Pcf, che fino a qualche tempo fa veniva considerato l'ultima roccaforte stalinista d'Europa, vota all'unanimità per l'abolizione del concetto di dittatura del proletariato. Tutti d'accordo ieri e tutti d'accordo oggi su posizioni antitetiche tra l'oggi e lo ieri? Io non sono un partito del dissenso e neppure dell'organizzazione del dissenso. Conosco benissimo a quali storture e a quali vizi porta un'organizzazione permanente del dissenso in un partito di classe che voglia proporsi l'obiettivo di trasformare la società nella quale opera. Confesso con tutta franchezza che noi socialisti non siamo riusciti a fornire un modello di partito alternativo, tra quello di tipo borghese e clientelare e quello di tipo leninista. Non ci siamo riusciti e la responsabilità di questo fallimento è in buona parte mia, che nell'ultimo mezzo secolo ho guidato il partito socialista per

quarant'anni. Però so che questo è il problema. Se non si risolve, tutto il resto è vano.

Il rapporto con il PCI

La speranza di poter riassorbire le ragioni che motivarono la scissione del '21 e ricondurre socialisti e comunisti nella medesima casa, in un grande e unitario partito dei lavoratori, io ce l'ho ancora. Ma è un processo assai lungo e non è detto che ci si arrivi. Il punto è quello che ho detto prima: una diversa concezione del partito, sia loro che nostra. Ma può un fiume separarsi dalla sua sorgente? Temo di no. Comunque una cosa è certa, noi socialisti possiamo di volta in volta essere avversari o amici dei comunisti, ma indifferenti mai. Oggi i nostri rapporti attraversano una fase migliore di qualche anno fa e questo è senza dubbio un fatto positivo per il paese e per la classe lavoratrice...

Noi, da quando ci fu la scissione di Livorno e nacque il partito comunista, abbiamo sempre avuto il problema di conquistare giorno per giorno il nostro spazio, difenderlo e allargarlo. Sempre. Chi non capisce che questo è da quarantacinque anni il problema storico del socialismo italiano non capisce niente e dà su di noi giudizi temerari. Purtroppo è anche capitato che dentro alle nostre file ci siano stati uomini e gruppi che non hanno capito questo problema. Di qui le scissioni che hanno spasso lacerato e indebolito la nostra struttura. Molti osservatori politici e una parte dell'opinione pubblica, ci giudicano dei bizzarri, degli acchiappanuvole, o dei faccendieri: La doppia anima socialista, il massimalismo o il ministerialismo. Ah, non nego. Quale partito non ha nelle sue file faccendieri o ideologi astratti? Ma non è questa la critica da muoverci, anche se gli aspetti deteriori sono stati molti e debbono assolutamente essere rimossi. Il problema è quell'altro. Noi non possiamo operare e comportarci come una socialdemocrazia scandinava o tedesca che non ha al proprio fianco un partito comunista e che soprattutto opera in paesi le cui condizioni economiche e sociali sono totalmente diverse dal nostro. La principale diversità consiste nei ceti medi. I ceti medi dei paesi scandinavi sono quali li ha formati la socialdemocrazia. I nostri ceti medi sono quelli che ha formati la Chiesa e il capitalismo. Basterebbe questo fatto, d'importanza capitale per capire quanto sia difficile per i socialisti italiani far politica concreta, dovendo tener conto appunto della presenza del Pci, d'una tradizione classista che ha alle spalle una realtà e una cultura e al tempo stesso dell'instabilità psicologica, politica ed economica dei ceti medi. E del loro sostanziale parassitismo ...

La socialdemocrazia in Germania o in Svezia o in Belgio è una cosa seria. Da noi corre sempre il rischio di diventare copertura d'una politica di destra. Saragat? No, Saragat è fuori causa come persona, ma la questione oggettiva non cambia. Perciò il partito socialista italiano ha una specificità che lo distingue e lo deve distinguere. Noi siamo diversi perché è diverso il paese ...

Tu dici che il partito socialista è diventato un partito piccolo borghese, ma a me non pare. È diventato un partito interclassista come composizione sociale, questo sì. Ma l'ideologia e anche la strategia sono ancora di classe. Secondo me è giusto che sia così. Il nostro problema oggi, da questo punto di vista, non è molto diverso da quello dei compagni comunisti: diventare un partito di popolo senza smarrire una specificità di classe. Questo è il grosso problema del nostro imminente congresso. Negli anni del centro-sinistra noi abbiamo alquanto smarrito alcuni connotati. Dobbiamo ritrovarli e aggiornarli. Abbiamo sottovalutato i problemi del costume e della morale pubblica. Ma oggi essi balzano in prima scena e ignorarli più oltre sarebbe un gravissimo errore e una gravissima responsabilità ...

No, non rinnego il centro-sinistra. A parte che esso corrispondeva ad una fase specifica della transizione sociale ed economica del paese, il centro-sinistra ha consentito una partecipazione di base e un livello di democraticità assai più ampio. Pensa se lo scoppio della contestazione del '68 fosse avvenuto con governi centristi al potere, pensa cosa sarebbe successo! Ma a questo punto il centro-sinistra è morto

e sepolto. E perché? I nostri critici attribuiscono la fine del centro sinistra alle irrequietezze del partito socialista. Che grettezza di giudizio! C'è ancora qualcuno, su giornali che vanno per la maggiore, che ci dà consigli di responsabilità! Come se si trattasse di questo. Ma via. Il centro-sinistra è morto perché il neocapitalismo italiano non ha più margini per gestire la pace sociale attraverso una politica di alti salari e di redistribuzione dei benefici dello sviluppo capitalistico tra la classe operaia. Non è una crisi soltanto italiana, ma mondiale. La strategia della tensione comincia nel '69 ed è proprio in quel periodo che si manifesta la caduta dei profitti sulla struttura produttiva. Negli anni precedenti la pace sociale era stata consentita da una parziale redistribuzione degli alti profitti, da quel momento in poi arrivano le bombe. Ecco perché il centro-sinistra è finito. Chi non capisce queste cose è inutile che parli di politica ...

Mi batto per l'alternativa

Un governo Dc-Psi? Sì, lo so che anche i comunisti l'avrebbero visto con favore e negli ultimi giorni ci sono arrivati segnali in quel senso. Forse si sarebbe anche potuto farlo o si potrebbe fare in futuro. Ma ci vorrebbe che la Democrazia cristiana cambiasse profondamente. La Dc è sempre stata l'espressione del neocapitalismo italiano. Nella fase degli alti profitti la Dc ha seguito la strategia del neocapitalismo ed ha accompagnato la fase riformista. Ma oggi? Come potrebbe reggersi un governo Dc-Psi mentre si chiede alla classe lavoratrice di compiere il massimo del sacrificio? Bisognerebbe poter dare alla classe lavoratrice delle contropartite valide e permanenti in termini di potere. Cioè bisognerebbe che la Dc cambiasse natura. Avverrà questo cambiamento al prossimo congresso democristiano? La mia risposta è no. Personalmente credo che il gruppo Moro-Zaccagnini non vincerà il congresso. Ma se anche lo vincessero? Sarebbe questo il cambiamento? Noi sappiamo quali sono le basi di forza storiche di quel partito. Il neocapitalismo, sia nei suoi aspetti produttivi sia in quelli parassitari e clientelari, ha fatto le uova dentro la Dc. Questa è la situazione e non si cambia con un congresso. Per questo io mi batto per l'alternativa. I comunisti pensano che l'alternativa sia una politica intempestiva e massimalista. Ma sbagliano loro. L'alternativa è esattamente la strada obbligata nel momento in cui il capitalismo non ha più margini da distribuire. Che sciocchezza disputare sul fatto che si possa o non si possa governare col 51 per cento! Quasi che alcuni vogliano, altri no, alcuni siano coscienti dei rischi, altri no. Io sono il più vecchio di tutti e perciò ho uno spessore di memoria molto ampio. Nessuno meglio di me sa dove possono portare certe intemperanze, certe fughe in avanti, certi entusiasmi non sorretti da una valutazione concreta e politica della situazione reale. Ma so anche che esistono fatti condizionanti. La caduta del profitto capitalistico restringe se non annulla addirittura la possibilità delle mediazioni. Ecco perché nasce il problema d'una strategia alternativa ...

Lo so bene che con gli attuali rapporti di forza tra socialisti e comunisti, la sinistra è dominata dal Pci. Questa è una condizione da rimuovere, da modificare. Se i socialisti rappresentassero il 16 o il 2° per cento dell'elettorato, la situazione italiana sarebbe completamente diversa. La colpa non la possiamo dare a nessuno, è nostra se abbiamo un seguito insufficiente. È segno che non abbiamo lavorato bene, che non siamo stati sorretti da una visione strategica, che i comportamenti non sono stati adeguati. Ma l'obiettivo al quale lavorare è quello ...

Che farei se avessi qualche anno di meno? Te l'ho detto vorrei che il partito si ponesse al centro d'un processo di aggregazione di forze sociali, al tempo stesso espressione della classe lavoratrice e del popolo che desse la preminenza ai fatti politici e alla questione morale. Sì, esiste una questione morale. Come negarlo? Finché non la si affronta, inutile sperare d'affezionare il popolo alle istituzioni. Il tempo delle riforme quotidiane è passato. Le riforme quotidiane sono necessarie, importanti ma in certi momenti arriva l'ora delle scelte di fondo. Mi ricordo che nel '46 De Gasperi mi disse: Ma perché ti ostini con

questa repubblica? È un problema che dividerà gli italiani. Perché non accantoniamo e facciamo insieme una bella riforma agraria? Gli risposi di no. Sapevo benissimo quanto fosse importante una seria riforma agraria, ma sapevo anche che prima occorreva mutare le condizioni politiche. La riforma di De Gasperi non sarebbe mai stata una bella riforma agraria e infatti non lo fu. Neanche la Repubblica che noi volemmo ha risolto i problemi e oggi, a guardarla all'indietro, ne vediamo tutte le insufficienze. Ma pensa che cosa sarebbe accaduto in questo paese se al tempo di piazza Fontana ci fosse stata ancora la monarchia!

M'accompagna alla porta e si tiene un poco al mio braccio, ma appena appena, con un tocco leggero. Sulla porta mi dice ancora: Ci pensi. Che cosa sarebbe accaduto? Viene un momento in politica in cui bisogna scegliere. Adesso è venuto di nuovo.